

rivista feltrina

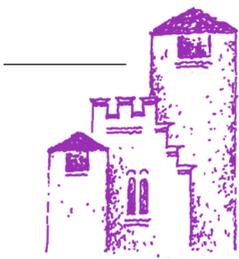
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 NE / BL

ANNO LIV

45

dicembre
2020

rf
45
dicembre
2020



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Gruppo DBS-SMAA srl - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Gianmario Dal Molin

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antonioli - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 6110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

ALESSANDRO DEL BIANCO, *Amministrare il municipium. Sindaci, assessori e consiglieri nella Feltria romana* pag. 10

FRANCO SASSO, *I Mille e l'Esercito Meridionale. Storie di volontari feltrini* pag. 22

GIANMARIO DAL MOLIN, *Acque feltrine: liturgie miti leggende scaramanzie visioni utopie e poesie (Parte seconda)* pag. 36

RENATO BEINO, *Il Feltrino: meridione della provincia* pag. 54

EUGENIO TAMBURRINO, *Prove tecniche di patrimonio culturale immateriale. Riflessioni su un anno di Palio senza Palio* pag. 70

Feltre nella pandemia pag. 80

LA CARTA SCRITTA

MASSIMILIANO GUIOTTO ZUGNI TAURO DE MEZZAN, *Andrea Brustolon: la stagione feltrina di un capolavoro* pag. 90

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

LEONARDO SERNAGIOTTO, *Corrado da Feltre orologiaio a Bassano* pag. 100

ALBERTO BOTTE, *La Ex Manifattura Piave. Un esercizio di geografia letteraria* pag. 103

IMPRESSIONI

GIACOMO RECH, *Arno di Tast. Una leggenda alpina* pag. 106

RECENSIONI

ANTONIO TATTO, *Sort. Storia di un'agricoltura eroica, (Cesare Lasen)* pag. 115

MATTEO MELCHIORRE, *I Monti di Pietà e Bernardino da Feltre. Condizioni, presupposti, contesti, (Alessandro Cecchin)* pag. 116

AGOSTINO AMANTIA, *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe, (Gianmario Dal Molin)* pag. 118

FABIO DECET, *Storia delle ACLI e degli Aclisti in provincia di Belluno nel contesto nazionale ed internazionale*, (Gianmario Dal Molin) pag. 120

PREMI

2020 di pandemia, anche la Famiglia sospende i suoi premi pag. 123

MEMORIE

SISTO BELLI (Renato Beino) pag. 124

NICOLINO PERTILE (Gianmario Dal Molin) pag. 126

FULVIO FRONDAROLI (Gianmario Dal Molin) pag. 127

DON ATTILIO MINELLA (Gianmario Dal Molin) pag. 128

Abbonamenti 2021

Rivista Feltrina è un periodico **semestrale**. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di **giugno** per il primo numero e nel mese di **dicembre** per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25.

Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10.

È possibile abbonarsi **entro e non oltre il 31 maggio 2021** attraverso tre canali:

- **Bonifico** in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- **Bollettino postale** intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltre. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri **partner** a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione:

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli appuntamenti di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 31 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli effettuati dal 1° giugno si riferiranno, invece, all'annata successiva.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre acquistare i numeri singoli delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

Presentazione del numero 45

Questo numero di RF presenta una serie di scritti che la redazione ha volentieri accolto, e che, secondo il nostro costume, cercano di tenere assieme sensibilità diverse che ora si rivolgono al passato e ora affrontano con decisione il presente. Tra di essi il lettore potrà riconoscere due contributi che ricorrendo a linguaggi differenti intendono proporre delle riflessioni legate all'emergenza sanitaria che ha segnato e ancora sta segnando la nostra quotidianità.

Da un lato Eugenio Tamburrino, prendendo a spunto *l'annus horribilis* di un anno senza il Palio di Feltre, mette lucidamente a fuoco alcune caratteristiche e ragioni dell'evento in causa, interrogandosi, cosa quanto mai giusta e opportuna, sul ruolo che il Palio, quali ne siano le sue poco filologiche origini, ha ormai assunto nel campo dei rituali civici del territorio e della città. Altro sguardo sulla città "ai tempi del Covid-19" è il portfolio fotografico realizzato da alcuni fotografi del nostro territorio e introdotto da Sheila Bernard. Gli scatti ritraggono e interpretano soggetti che soltanto un anno fa sarebbero stati semplicemente impensabili: una testimonianza che la Rivista, quale luogo di documentazione del tempo presente, ha ritenuto di offrire ai propri lettori, di oggi e di domani.

In modi diversi, senza tuttavia chiamare direttamente in causa il contesto emergenziale, costituiscono importanti riflessioni sulla nostra contemporaneità tre altri contributi. Renato Beino, utilizzando la chiave dell'analisi sociologica, presenta un'ampia e articolata descrizione degli effetti della politica industriale perseguita nella Valbelluna dopo il disastro del Vajont e sui conflitti e sulle carenze di concetto e attuative di questa stessa politica per quanto concerne il Feltrino, "meridione" della provincia. Nella rubrica *Minimalia*, quindi, RF ospita un interessante "esercizio di geografia letteraria" di Alberto Botte, che richiama, in modo assai tagliente, le forme della memoria dell'impianto industriale feltrino della Manifattura Piave. È infine uno sguardo su di una contemporaneità tutto sommato ancora recente, ma filtrato attraverso la scrittura letteraria, nella rubrica *Impressioni*, un racconto

di Giacomo Rech che descrive, attraverso una “leggenda alpina”, l’immaginario destino di un “ultimo”, Arno, che risulterà indubbiamente consonante con i destini di molti “ultimi” che molti dei nostri lettori potranno ricordare di aver visto in molti paesi del Feltrino.

Cronologicamente assai ampio, quindi, il pacchetto di contributi dedicati allo sguardo verso il passato. Si comincia dai secoli della romanità, con alcune pagine di Alessandro Del Bianco dedicate alle figure istituzionali della *Feltria* romana, che anticipano i contenuti dell’erigenda sezione archeologica del Museo Civico di Feltre. Assai stimolante, nella rubrica *Minimalia*, è quindi la puntuale segnalazione di Leonardo Sernagiotto che ha pizzicato un “inventore” feltrino, esperto di ingegneria idraulica e, soprattutto, di orologeria, che operò a Bassano nel terzo decennio del XV secolo. Proseguendo in ordine cronologico, e venendo al secolo XVIII, RF accoglie nella rubrica *La Carta scritta* una gustosa *trouvaille* effettuata da Massimiliano Guiotto Zugni Tauro De Mezzan nel proprio archivio di famiglia: un piccolo dossier di materiali relativi alle vicende realizzative, di messa in opera e di gestione successiva di sei importanti statue lignee in cirmolo opera dello scultore Andrea Brustolon. Scendendo quindi di un secolo, e venendo all’Ottocento, il nostro corrispondente piemontese, Franco Sasso, propone ai lettori di Rivista feltrina i frutti di un’altra sua incursione negli archivi torinesi, raccontando la storia, in ultima analisi affatto inedita, di alcuni volontari feltrini negli eserciti risorgimentali. Gianmario Dal Molin prosegue infine, con la seconda puntata, la propria analisi storico-antropologica sulle acque feltrine, portando avanti, con ciò, un tema, quello dell’acqua, che RF ha iniziato a coltivare fin dal numero 41 (monografia che era stata appunto dedicata all’acqua).

Come di consueto chiudono la Rivista le *Recensioni*, con scritti di Alessandro Cecchin, Cesare Lasen e Gianmario Dal Molin, le relazioni relative ai *Premi* di Famiglia Feltrina, quest’anno conferiti in modalità assai particolari, e le *Memorie*.

È doveroso infine segnalare che da questo numero, dopo che per sette anni ci ha regolarmente accompagnato, cessa la rubrica *L’oggetto spolverato*, con la quale si è cercato di dare visibilità ad oggetti poco noti, e impropriamente ritenuti minori, dei musei feltrini e del territorio. Crediamo che questa rubrica abbia contribuito, con l’umiltà e la franchezza del suo

approccio, a ricordare quanto sia importante il lavoro di conservazione, studio e tutela svolto dai musei non solo nei confronti di quei beni che si prestino ai clamori della folla, ma anche nei confronti delle più minute testimonianze della storia di una collettività. La redazione ringrazia vivamente Eleonora Feltrin che in questi anni, con passione, puntualità e impegno, si è occupata della rubrica *L'oggetto spolverato*, facendo di essa uno stimolante appuntamento.

La redazione augura ai propri abbonati una buona lettura.

La redazione di RF



Amministrare il *municipium*. Sindaci, assessori e consiglieri nella *Feltria romana*

Alessandro Del Bianco

Salvo imprevisti, il 2021 vedrà a Feltre la nascita del museo archeologico. Proprio per quest'occasione si è pensato di proporre un quadro completo di quanto ci tramandano le antiche iscrizioni romane ritrovate nel territorio feltrino. Tale panoramica prenderà in esame gli aspetti politico-organizzativi, le dinamiche commerciali e i culti religiosi. Tutti questi testi saranno poi parte integrante dei supporti multimediali di visita allo stesso museo.

La nascita dei *municipia*

Agli inizi del I secolo a.C. la guerra sociale italica obbligò la *Res Publica* ad avviare un vasto processo di estensione della cittadinanza romana a tutte le comunità italiche. A questo importante procedimento politico si affiancò un altrettanto ampio piano di riorganizzazione amministrativa che, avviatosi nel 90-89 a.C., terminò soltanto con il principato di Augusto intorno all'anno zero.

Con l'abolizione della provincia della Gallia cisalpina (la parte d'Italia tra le Alpi e il Po) l'intero territorio italico, che al contrario di oggi escludeva la Sicilia e la Sardegna, venne riorganizzato con la costituzione di circa 400 unità amministrative autonome formate da cittadini romani. Tali unità presero il nome di *coloniae* e *municipia* anche se, tra le une e gli altri, non esistevano particolari differenze giuridiche. Con le dovute eccezioni, le differenze, formali ma non sostanziali, erano essenzialmente due: i *municipia* erano città preesistenti alla conquista romana ed eleggevano dei magistrati locali chiamati *quattuorviri*; le colonie, invece, erano comunità di nuova fondazione che eleggevano magistrati denominati *duoviri*.

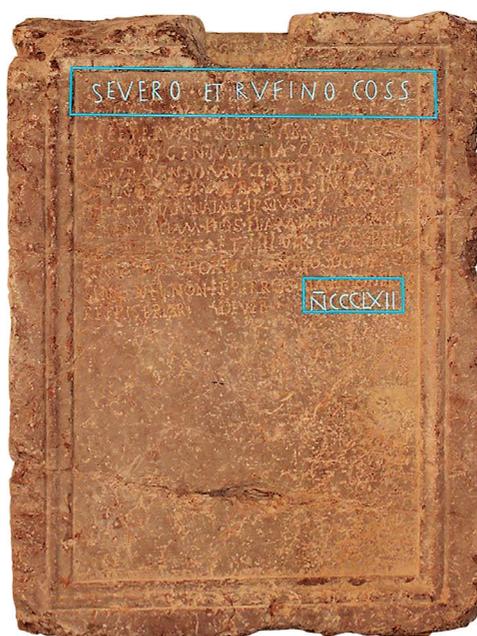
Epigrafi

(Museo Civico, sezione archeologica, Feltre).

Fu così che Feltre, centro di fondazione retica situato al confine dell'area di influenza venetica, divenne un *municipium* facente parte dell'Italia romana. Non è un dettaglio banale, poiché la penisola italiana, in quanto patria dei *cives* (cittadini) romani, era un territorio esentasse, una sorta di porto franco, diremmo oggi. Sarà Augusto a completare, nel 7 a.C., la riforma amministrativa della penisola, dividendo tutto il territorio italico in undici *regiones* (regioni) che avevano una valenza essenzialmente geografica e non politico-amministrativa. *Feltria* fu quindi parte della *X Regio Venetia et Histria*. Poiché ogni municipio veniva ascritto, per scopi censuari, a una tribù, i feltrini ebbero in sorte la tribù *Menenia*. È questo il motivo per cui spesso nelle iscrizioni feltrine, vicino all'indicazione del nome di una persona, troviamo l'indicazione "MEN".

L'anno zero di *Feltria*

È proprio grazie a un'iscrizione di fondamentale importanza se oggi siamo a conoscenza dell'anno esatto in cui Feltre divenne a tutti gli effetti un *municipium*. Si tratta dell'iscrizione funebre di *Hostilius Flaminus*, la quale presenta non poche particolarità sotto diversi punti di vista. Si nota innanzitutto che, nell'apertura del testo, è presente la datazione consolare.



Lapide commemorativa di Ostilio Flaminio, 323 d.C., Museo Civico, Feltre.
SEVERO ET RUFINO COSS - Nell'anno dei Consoli Severo e Rufino = 323 d.C.
N CCCLXII - 362° anno della città.

I romani usavano indicare l'anno in corso specificando chi fossero in quel momento i consoli in carica. In questo caso troviamo *Severus* e *Rufinus* consoli: l'anno indicato è dunque il 323 d.C. Oltre alla datazione consolare troviamo però, nell'ultima riga dell'iscrizione, la lettera "N" seguita da una cifra in numeri romani: CCCLXII.

Per molto tempo gli studiosi si sono confrontati sul significato di NCCCLXII; soltanto recentemente è stata avanzata l'ipotesi più convincente secondo cui si tratterebbe dell'indicazione del *dies natalis* della città. Sulla base di un'usanza che trova riscontro soprattutto nel *municipium* di *Patavium* (Padova), nelle città spesso si nota l'esistenza di una sorta di calendario locale che aveva il suo anno zero nella data di municipalizzazione della città. Di fatto si tratta dello stesso criterio con cui gli anni venivano contati a Roma con la locuzione *ab urbe condita*. Accogliendo dunque questa ipotesi, l'iscrizione funebre di *Hostilius Flaminius*, oltre a indicare la data del 323 a.C. con la datazione consolare, preciserebbe anche che tale iscrizione sarebbe stata realizzata nel trecentosessantaduesimo anno della città di Feltre. A questo punto, con una semplice sottrazione (323 - 362) possiamo ricavare l'anno zero di *Feltria*.

Il risultato porterebbe al 39 a.C., perfettamente in linea con l'evoluzione politico-amministrativa che negli ultimi decenni del primo secolo a.C. portò alla municipalizzazione dei centri transpadani¹. Un dato assolutamente significativo che ci permette di far luce non solo su *Feltria* ma anche su un importantissimo passaggio della storia del nord-est italiano in quel cruciale frangente storico. Se dunque non possiamo affermare con precisione quando Feltre fu fondata in età preromana, possiamo però sapere da quando Feltre, anzi *Feltria*, ha cominciato ad avere una storia amministrativa. Una storia amministrativa che, pur con tutte le evoluzioni avvenute nei secoli successivi, continua ancora oggi a oltre 20 secoli di distanza.

Il territorio

A ogni *municipium* o *colonia* veniva assegnato un territorio da amministrare. La logica è simile a quella che contraddistingue oggi il rapporto tra provincia e città capoluogo, tanto che in molti casi in Italia quelli che erano i confini del *municipium* sono oggi i confini provinciali. La continuità dei confini spesso la si ha anche tra *municipium* e diocesi; è stato così anche per Feltre poiché, almeno fino alla fine del Settecento, i confini della diocesi feltrina erano molto simili a quelli della realtà amministrativa romana.

Il territorio di competenza del *municipium feltrinorum* era piuttosto esteso: comprendeva quasi tutta la Valsugana e metà della Valbelluna, probabilmente fino al torrente Veses sulla destra orografica del fiume Piave. Non doveva invece far parte del territorio del *municipium* il basso feltrino, mentre dibattuta è l'ap-

partenenza della Valbelluna sulla sinistra orografica del Piave. Secondo alcuni la Sinistra Piave ricalcava la stessa divisione della destra dividendo la vallata a metà tra Feltre e Belluno con il confine tra i due *municipia* sul torrente Terche. Per altri l'intera sinistra Piave, in continuità con quanto sarebbe poi accaduto con la diocesi, non sarebbe appartenuta né a Feltre né a Belluno, bensì a *Ceneda*, corrispondente all'attuale Vittorio Veneto².

Il fatto sicuramente più significativo è comunque l'appartenenza a Feltre di tutta la Valsugana trentina, compresa la zona dei laghi di Levico e Caldonazzo, che oggi risulta essere molto più vicina a Trento (*Tridentum*) che a Feltre. Di questa appartenenza rimane una straordinaria testimonianza epigrafica: un'iscrizione rupestre a oltre 2000 metri di altezza localizzata sul Monte Pergol, nella catena del Lagorai, segna infatti il confine tra *feltrini* e *tridentini*. Secondo alcuni l'appartenenza della Valsugana trentina a Feltre è spiegabile con il fatto che *Feltria* sarebbe divenuta *municipium* un paio di decenni prima di *Tridentum*. Ciò spiegherebbe anche il fatto che tutta l'estensione territoriale del *municipium* trentino si estende verso nord, mentre a ovest, sud ed est risulta "schiacciato" rispettivamente dai territori di *Brixia* (Brescia), *Verona* e *Feltria*³.

All'interno dei confini di un *municipium* potevano trovarsi dei *pagi*, ossia dei piccoli comprensori territoriali. Per continuare con il paragone con i tempi moderni, dei villaggi simili a quello che oggi rappresentano le frazioni all'inter-



Iscrizione rupestre, Monte Pergol, catena dei Lagorai.
FINIS INTER TRID ET FELTR - Confine fra trentini e feltrini.

no dei comuni. Nel caso di *Feltria* possiamo riscontrare l'esistenza di un *pagus*, denominato *Ausugum*, oggi Borgo Valsugana. Proprio da *Ausugum* ha origine infatti il nome della valle.

L'organizzazione politico-amministrativa del *municipium*

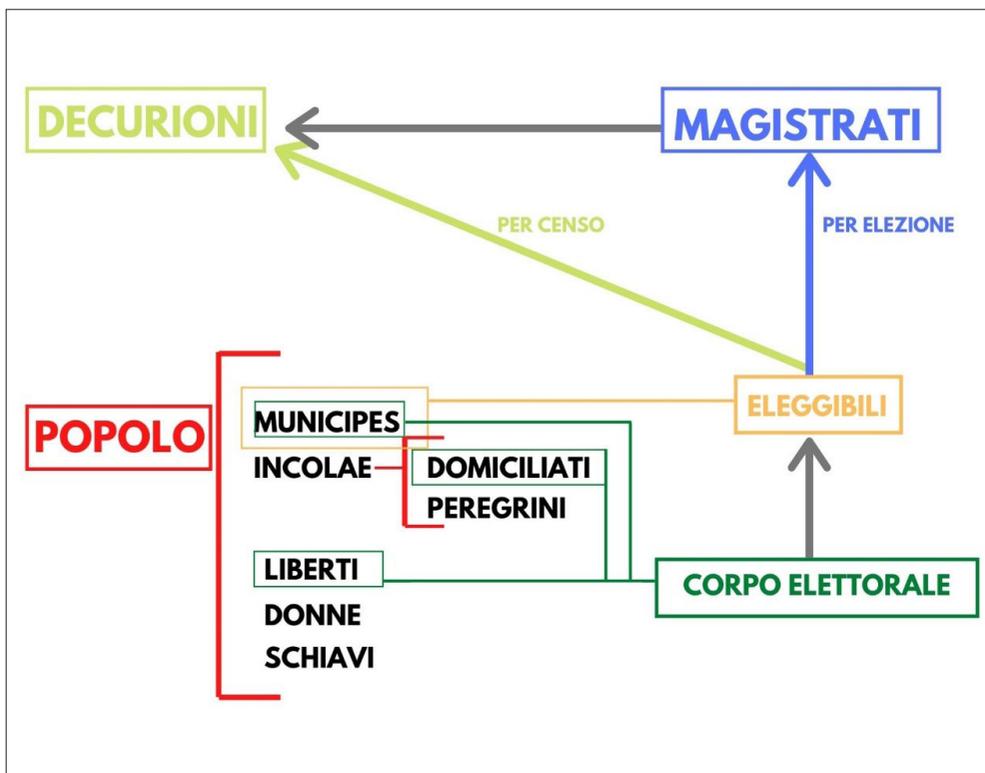
L'organizzazione amministrativa del *municipium* romano assomigliava molto al modo in cui sono amministrati gli enti locali al giorno d'oggi. Essa si basava su un sistema di correlazione tra tre diverse macrocategorie: popolo (corpo elettorale), decurioni (senatori locali) e magistrati (cariche politico-amministrative)⁴.

Il *populus* era costituito dall'insieme di tutte le persone che abitavano il territorio del *municipium*. All'interno di questo variegato gruppo di individui si possono distinguere una serie di sottoinsiemi:

- *Municipes*: maschi adulti liberi accomunati dalla stessa *origo* (appartenenza municipale);
- *Incolae*: persone che pur vivendo stabilmente all'interno di un determinato *municipium* non ne erano originari. Tale categoria si può a sua volta dividere in due diversi sottoinsiemi: *incolae domiciliae*, gli abitanti liberi del *municipium* che, pur non essendone originari, erano domiciliati presso il *municipium* e *incolae peregrinae*, gli abitanti domiciliati ma non liberi. È in particolare il caso di alcuni gruppi etnici che vengono inseriti di diritto all'interno di una giurisdizione municipale (*adtributi*);
- *Peregrini*: ospiti, commercianti, viaggiatori che risiedono solo saltuariamente nel *municipium*;
- *Liberti*: schiavi affrancati;
- Donne;
- Schiavi.

Non tutti potevano partecipare allo stesso modo alla vita politico-amministrativa della città. I *municipes* erano gli unici che potevano ambire a essere eletti alle cariche municipali, e ovviamente costituivano la maggioranza del corpo elettorale del *municipium*. *Incolae domiciliae* e *liberti* potevano invece votare, ma non essere eletti.

L'organizzazione cittadina dei *municipia* ricalcava l'architettura istituzionale di Roma. Così come a Roma vi era un senato, nei *municipia* vi era una sorta di senato locale, composto dai cosiddetti decurioni. Essi, riuniti assieme, formavano l'*ordo decurionum* (ordine dei decurioni). I membri dell'*ordo* oggi potrebbero essere identificati all'incirca con i consiglieri comunali. Al contrario di questi ultimi, tuttavia, il loro mandato era vitalizio e non venivano eletti dai cittadini, bensì venivano nominati per censo. Essi dovevano dimostrare comunque una specchiata integrità morale e versare una *summa honoraria* che veniva utilizzata per le esigenze della città. Numero dei membri e criteri di censo variavano di



L'organizzazione politico-amministrativa del *municipium*.

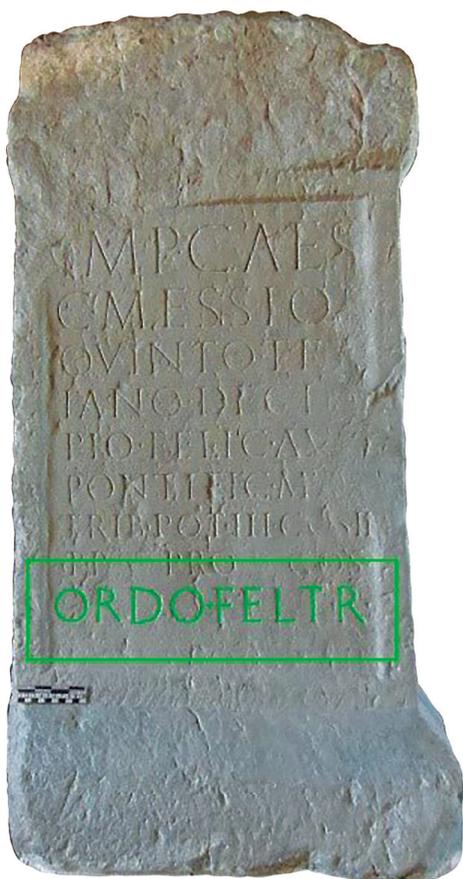
città in città. Degli appositi magistrati erano incaricati di rivedere ogni cinque anni la composizione dell'*ordo decurionum*, eliminando defunti o indegni e cooptando i personaggi emergenti dell'*élite* locale.

L'elezione diretta era riservata alle cariche pubbliche; coloro i quali godevano del diritto di voto eleggevano annualmente le principali cariche (magistrati) locali. Nel caso dei *municipia* venivano eletti quattro magistrati, denominati *quattuorviri*: due di questi, i più importanti, erano detti *quattuorviri iure dicundo*, mentre i due restanti erano i *quattuorviri aedilicia potestate*. Al collegio dei *quattuorviri*, che potrebbe equivalere alle moderne giunte comunali, potevano essere affiancate altre cariche di minore importanza, quali ad esempio i *quaestores*, che di norma si occupavano dell'amministrazione finanziaria. In alcune situazioni particolari, come l'assenza di candidature o l'impossibilità di convocare i comizi, i decurioni potevano nominare dei magistrati straordinari che detenevano gli stessi poteri dei *quattuorviri* ed erano detti *praefecti iure dicundo*. Una volta terminato il loro mandato annuale, i magistrati diventavano automaticamente parte dell'*ordo decurionum*.

Decurioni e magistrati di *Feltria*

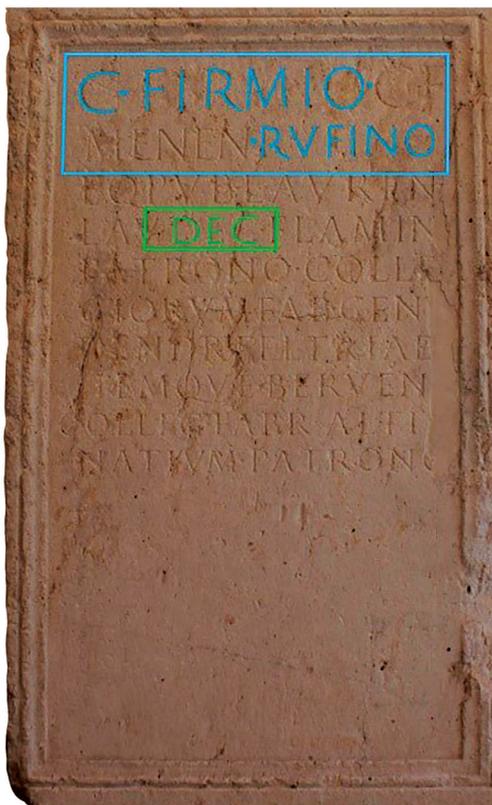
Grazie alle testimonianze epigrafiche conosciamo oggi anche alcuni nomi degli antichi personaggi che ricoprirono incarichi pubblici nel *municipium* di *Feltria*. Non solo: anche l'*ordo decurionum* feltrino ha voluto lasciare traccia di sé in diversi documenti iscritti.

Oggi il consiglio comunale vota dei provvedimenti attraverso degli atti chia-



Base per statua onoraria dedicata dal Collegio dei Decurioni di Feltre all'imperatore Decio, 250 d.C., Villa Tauro alle Centenere, Cesio Maggiore.

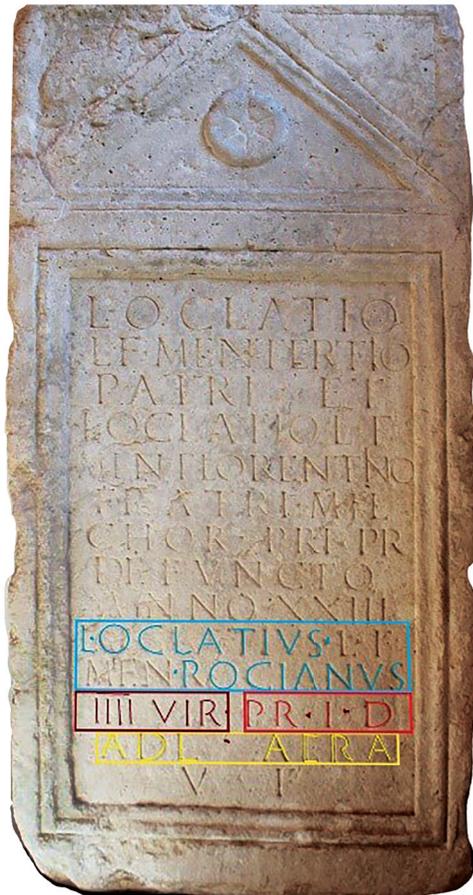
ORDO FELTR- Ordine dei Decurioni di Feltre.



Base per statua onoraria con dedica a Caio Firmio Rufino, II secolo d.C. Museo Civico, Feltre.

C FIRMIO RUFINO - Caio Firmio Rufino

DEC - Decurione.



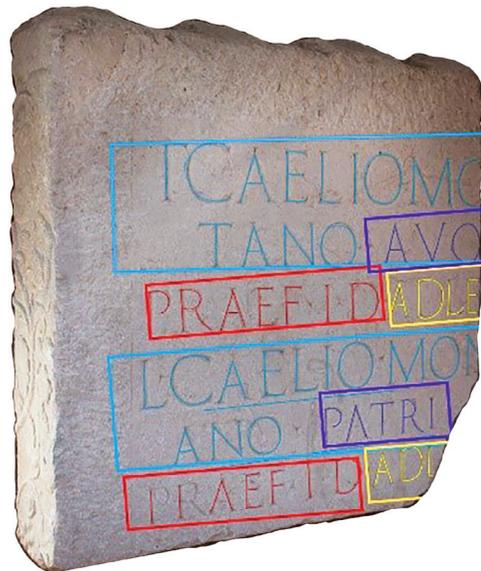
Stele funeraria degli Oclatii, II secolo a.C., Museo Civico, Feltre.

L O C L A T I V S R O C I A N V S - Lucio Oclatio Rociano

I I I I V I R - Quattuorviro

P R I D - Prefetto Iure Dicundo

A D L A E R A - Addetto all'Erario.



Iscrizione onoraria, I secolo d.C., Museo Civico, Feltre.

T C A E L I O M O N T A N O - Tito Celio Montano

P R A E F I D - Prefetto Iure Dicundo

A D L E - Addetto all'Erario

A V O - Discendenza familiare

L C A E L I O M O N T A N O - Lucio Celio Montano

P R A E F I D - Prefetto Iure Dicundo

A D L - Addetto all'Erario

P A T R I - Discendenza familiare.

mati delibere. Avveniva così anche duemila anni fa, e le deliberazioni dei decurioni dovevano tramutarsi in decreti che venivano trascritti e comunicati alla popolazione del *municipium*. Spesso tali atti venivano trascritti su materiali facilmente degradabili ma, in alcuni casi, anche su pietra. Per questo presso il Museo Civico di Feltre possiamo ancora vedere uno di questi decreti, purtroppo non integralmente leggibile, che, oltre alla sigla D.D. (*Decreto decurionum*), riporta anche il nome di un quattuorviro della città, tale *Lucius Hostilius Statutus*, il quale ricoprì anche la carica di addetto all'erario (*adlectus aerario*), equiparabile a quella di questore; una sorta di sindaco e assessore al bilancio *ante litteram*.

Poteva capitare che i decurioni tributassero particolari riconoscimenti anche all'imperatore regnante: erigere statue in suo onore era la modalità più comune. Quando questa operazione veniva compiuta, i dedicanti si firmavano quasi sempre. Ecco perché su due basi di statua dedicate agli imperatori troviamo l'indicazione «Ordo Feltr» che indica l'ordine (dei decurioni) feltrini⁵.

Conosciamo anche il nome di un personaggio che ebbe un ruolo di primo piano nel settore economico-commerciale di *Feltria*: tra i vari incarichi religiosi e commerciali, infatti, *Caius Firmius Rufinus* fu anche decurione⁶.

Lucius Oclatius Rocianus, invece, non solo fu quattuorviro ma anche prefetto *iure dicundo* e addetto all'erario. In sostanza oggi diremmo che fece due mandati da sindaco e uno da assessore al bilancio⁷.

Ovviamente le cariche pubbliche in epoca antica erano appannaggio delle élite locali. Non è raro quindi trovare famiglie in cui vari esponenti di generazioni diverse abbiano ricoperto magistrature locali. È questo il caso dei *Celii Montani*, che hanno dato a *Feltria* prefetti *iure dicundo* e addetti all'erario almeno per due generazioni⁸.

L'enigma del “quattuorviro di Quero”

Presso Quero è stata rinvenuta un'iscrizione menzionante anch'essa un magistrato⁹. Si tratta di un *quattuorvir aedilicia potestate*, una sorta di assessore ai lavori pubblici dell'età romana. La mancanza della tribù di appartenenza complica però le cose. Di fatto ad oggi non sappiamo in quale *municipium Caius Rapidus Rufus* – questo il nome del quattuorviro – abbia esercitato la sua carica. Mancando la tribù non si può escludere a priori che sia *Feltria* la patria d'origine del quattuorviro, anche se la cosa sembra molto poco probabile. Il territorio di Quero, infatti, non faceva parte del *municipium feltrinorum*, ma secondo l'interpretazione classica apparteneva ad *Acelum* (Asolo). Tale attribuzione però desta più di un dubbio e la storiografia moderna ha avanzato nuove ipotesi più convincenti. Particolarmente degna di nota è la tesi secondo cui *Rapidus* potesse essere magistrato di un *municipium* di cui ancora non si è accertata con precisione la collocazione geografica: *Berua*.

Le fonti che menzionano il *municipium* di *Berua* sono diverse e il fatto che la più importante di esse sia a Feltre fa presupporre che il cosiddetto *municipium beruensis* non fosse poi così distante da *Feltria*, o quantomeno che si trovasse nella stessa “linea commerciale” legata al traffico del legname. Recentemente l’ipotesi secondo cui *Berua* non dovesse essere troppo distante da Montebelluna raccoglie sempre più consensi fra gli studiosi. Se così fosse, l’enigma del quattuorviro di Quero potrebbe trovare soluzione¹⁰.



Stele funeraria di Caio Rapidio Rufo, II-III secolo d.C., Chiesa parrocchiale, Quero.

C RAPIDIUS RUFUS - Caio Rapidio Rufo

IIII VIR A P - Quattuorviro Aedilicia Potestate.

NOTE

- 1 Sull'identificazione del *dies natalis* nell'iscrizione di *Hostilius Flamininus* si veda: G. Cresci Marrone, *Gli insediamenti indigeni della Venetia verso la romanità*, in *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale* (AAAD, LXVIII), Trieste 2009, pp. 207-220.
- 2 Per un'analisi generale dei confini del *municipium feltrinorum* si veda in particolare: C. Casagrande, *L'età romana in Belluno. Storia di una provincia dolomitica*, P. Conte (a cura di), I, Udine 2013, pp. 217-321.
- 3 Sulla formazione del *municipium* di *Tridentum* si veda: D. Faoro, M. Appuleius Sex. Filius, legatus. *Augusto e le Alpi orientali*, «Aveum», LXXXVIII (2014), pp. 99-124.
- 4 Sull'organizzazione dei *municipia* si veda soprattutto: D. Faoro-C. Campedelli-A. Dalla Rosa-F. Luciani-A. Pistellato, *L'amministrazione dell'Italia romana*, D. Faoro (a cura di), Firenze 2018.
- 5 *SupplIt*, 05, 1989, p. 251 sg. nr. 2, con foto (L. Lazzaro).
- 6 *CIL V*, 2071; Per un'analisi più approfondita sull'iscrizione si veda: A. Del Bianco, *Caius Firmius Rufinus. Un antico feltrino tra montagna e pianura*, «Rivista Feltrina», 32 (2013), pp. 9-19.
- 7 *CIL V*, 2069.
- 8 *CIL V*, 2070.
- 9 *CIL V*, 2091.
- 10 Per una rassegna completa delle ipotesi di localizzazione di *Berua* e sulla possibilità di collocare il *municipium* nei pressi dell'attuale Montebelluna si veda: F. Luciani, *Berua, raeticum oppidum dei Beruenses*, «Geographia Antiqua», 25 (2016), pp. 99-128.



I Mille e l'Esercito Meridionale. Storie di volontari feltrini

Franco Sasso

Il 1860 fu l'anno della spedizione di Garibaldi alla conquista del Regno delle Due Sicilie. Numerosi furono i veneti che parteciparono all'impresa; nel discorso che tenne alla Camera dei Deputati il 10 dicembre 1863, Nino Bixio¹ disse che al momento della battaglia di Milazzo (17 luglio 1860) essi erano 6000². Nei documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Torino sono stati censiti 16 nominativi di volontari provenienti dal territorio feltrino. Fra i primi mille che partirono al seguito di Garibaldi, in realtà 1089³, vi furono quattro volontari feltrini⁴:

- De Col Giuseppe Francesco, nato a Vignui (Feltre), inquadrato nella 1^a Compagnia agli ordini di Nino Bixio;
- Curtolo Giovanni, nato a Feltre, di professione impiegato, inquadrato nella 5^a Compagnia agli ordini di Francesco Anfossi⁵. Curtolo si era arruolato il 18 novembre 1859 come volontario delle truppe dell'Emilia, nel 21^o Reggimento fanteria⁶ Brigata Bologna, con «giuramento di servire 18 mesi ed in ogni caso fino a guerra finita». Fu congedato, con il certificato di buona condotta, a Tortona il 7 aprile 1860 per «rimando» in quanto gli furono riscontrate palpitazioni al cuore. Invece di utilizzare l'indennità di via per rimpatriare si aggregò ai Mille di Garibaldi;
- Miotti Giacomo, nato a Feltre, inquadrato come Curtolo nella 5^a Compagnia agli ordini di Francesco Anfossi;
- De Boni Giacomo, nato a Feltre, inquadrato nella 6^a Compagnia agli ordini di Giacinto Carini⁷.

Renato Guttuso, Studio per *Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* (particolare),
Collezione privata.

La spedizione del Mille: da Quarto alla presa di Messina

La sera del 5 maggio 1860 Nino Bixio, con un manipolo di uomini, simulando un'azione di forza, concordata in realtà con Giovanni Battista Fauché direttore della compagnia di navigazione Rubattino, si impadronì di due vapori ancorati nel porto di Genova: il *Piemonte* e il *Lombardo*. Nella notte le due navi salparono e, dopo aver raccolto Garibaldi e i volontari che attendevano a bordo di piccole imbarcazioni nei pressi dello scoglio di Quarto, si diressero verso le coste toscane. Garibaldi prese il comando del *Piemonte* e Bixio quello del *Lombardo*.

Il 7 maggio le navi approdarono a Talamone. Garibaldi, in uniforme da generale piemontese, passò in rassegna i suoi uomini e dal forte di Orbetello furono caricati sui vapori alcuni pezzi d'artiglieria e cartucce. Il 9 maggio le navi erano a Porto Santo Stefano dove furono imbarcati viveri e carbone. In quei giorni il Generale decise che il contingente di volontari ai suoi ordini avrebbe preso il nome di *Cacciatori delle Alpi* e inquadrò gli uomini in otto compagnie, una sezione d'artiglieria, intendenza, Guide Garibaldi, Carabinieri Genovesi, genio, ambulanza e corpo medico⁸. Giuseppe Sirtori⁹ fu nominato capo di Stato Maggiore e Stefano Turr¹⁰ 1° aiutante del Generale.

L'11 maggio i Mille sbarcarono a Marsala e presero la strada per Salemi dove giunsero il giorno 13. Qui incominciarono ad arrivare i *picciotti*, come erano denominati gli insorti delle campagne siciliane. Con questi uomini furono costituite le prime "guerriglie" che a inizio giugno arrivarono a contare oltre 3300 individui¹¹. Il 14 maggio Garibaldi assunse la Dittatura della Sicilia e pose mano all'organizzazione della Milizia Nazionale stabilendo che questa doveva essere composta da tutti i cittadini in grado di portare le armi di età compresa fra i 17 e 50 anni purché abili al servizio militare. Il 15 maggio la colonna dei Mille fiancheggiata dalle squadre siciliane si mise in marcia per Calatafimi, dove vi fu il vittorioso scontro con le forze borboniche a seguito del quale queste ultime ripiegarono su Palermo. Garibaldi riprese la marcia e, trovando resistenza nei pressi di Monreale, ripiegò su Piana dei Greci. Raggiunse quindi Gibilrossa dove si erano accampati i volontari siciliani di La Masa¹² e successivamente marciò su Palermo, dove entrò il 27 maggio.

Nei giorni successivi alla presa della città il Generale pose mano alla riorganizzazione delle proprie milizie e, conformemente a quanto previsto dai decreti emanati a Salemi, diede il via all'introduzione della leva e ordinò che fossero arrestati e portati a Palermo gli individui che si fossero opposti alle disposizioni del Governo. Questa presa di posizione particolarmente severa si rese necessaria in quanto l'introduzione della leva creò malcontento: i Borboni avevano esentato i siciliani dagli obblighi del servizio militare.

Nel mese di giugno, dal continente partirono le spedizioni per portare aiuto ai Mille. A settembre, sulle coste della Sicilia, erano già sbarcati oltre 22000¹³

uomini. A metà luglio il Generale formò tre colonne che da Palermo dovevano convergere, per strade diverse, su Messina e Punta Faro: Giacomo Medici¹⁴, con i suoi uomini, procedette lungo la costa, Ferdinando Eber¹⁵ e Nino Bixio, con le forze a loro disposizione, puntarono verso l'interno dell'isola. Il 17 luglio la colonna Medici sostenne i primi scontri con i borbonici nei pressi di Milazzo. Il 19 luglio Garibaldi, giunto nel teatro dei combattimenti, emanò l'ordine del giorno con cui diede il via alla formazione dell'Esercito Meridionale¹⁶.

Dopo aver elogiato il comportamento degli uomini di Medici negli scontri con il nemico e aver promosso al grado di Maggiore Generale Enrico Cosenz¹⁷, Giacomo Medici, Giacinto Carini e Nino Bixio, e al grado di Brigadiere Ferdinando Eber, Garibaldi stabilì che l'Esercito Nazionale in Sicilia, che si sarebbe chiamato nell'avvenire Esercito Meridionale, sarebbe stato costituito "per ora" da:

- quattro divisioni di fanteria,
- una brigata d'artiglieria,
- una brigata di cavalleria.

Le divisioni che si formarono dalla metà di luglio ai primi di settembre furono numerate:

- 15^a Divisione agli ordini del generale Stefano Turr,
- 16^a Divisione agli ordini del generale Enrico Cosenz,
- 17^a Divisione agli ordini del generale Giacomo Medici,
- 18^a Divisione agli ordini del generale Nino Bixio.

Il 20 luglio la colonna Medici, rinforzata dagli uomini di Cosenz, occupò Milazzo e il 27 le truppe garibaldine entrarono in Messina. Il 1° agosto tutta l'isola era liberata. Resisteva solo la cittadella di Messina, che si arrese alle truppe piemontesi del generale Cialdini il 12 marzo 1861.

I feltrini nell'Esercito Meridionale

La formazione dei reggimenti, brigate e divisioni che composero l'Esercito Meridionale avvenne gradualmente nel corso della spedizione e con l'arrivo dei rinforzi. In questi reparti furono inquadrati anche i volontari feltrini.

Parte dei volontari proveniva dalle file dell'esercito sardo o dalle truppe che erano state costituite nel 1859 in Emilia per presidiare i territori dopo la pace di Villafranca che aveva posto fine alla Seconda guerra di indipendenza. Fra i volontari degli ormai ex reggimenti emiliani che erano entrati a far parte dell'esercito sabaudo il 25 marzo 1860 due feltrini disertarono per poter raggiungere il Generale in Sicilia. A questo proposito va detto che le voci sulla preparazione della spedizione e ancor più la partenza di Garibaldi avevano portato scompiglio nei reparti dell'esercito regio. Il 18 maggio 1860 i Carabinieri Reali segnalavano al Ministero dell'Interno che nei quartieri delle truppe in Alessandria, dove era-

no stanziati i reggimenti di fanteria 39°, 40° e 46° e il 21° Battaglione bersaglieri, si sentivano clamori e grida: «Vogliamo andare in Sicilia con Garibaldi, vogliamo il congedo»¹⁸. Al termine delle operazioni questi uomini furono processati, ma con successivi regi decreti fu concessa l'amnistia a tutti coloro che avevano disertato per arruolarsi nell'esercito garibaldino.

15ª Divisione agli ordini del generale Stefano Turr

La 15ª Divisione fu la prima dell'Esercito Meridionale a essere formata: il numero 15 deriva dal fatto che assunse il numero sequenziale di quelle dell'esercito sardo che ne aveva 14. Alla fine della spedizione era formata dalle brigate: Sacchi, Spangaro, Eber, De Giorgis, Corrao. Tra i feltrini troviamo:

- Miotti Bartolomeo, nato a Feltre, domiciliato a Treviso, di professione tessitore, si arruolò il 12 febbraio 1860 nei Bersaglieri dell'Emilia; lo ritroviamo nei ruoli dell'Esercito Meridionale come soldato nella 5ª Compagnia del Reggimento Isnardi della Brigata Sacchi.
- Zandonella Vittore, nato a Feltre, falegname, si arruolò volontario il 22 ottobre 1859 nel Treno d'Armata delle truppe dell'Emilia. Il 4 dicembre fu trasferito con la qualifica di "cannoniere di 2ª classe" al corpo dell'artiglieria dell'Emilia e il 22 maggio 1860 al 13° Reggimento fanteria dell'esercito sardo. Disertò il 28 maggio 1860 dai quartieri di Parma. Fu condannato in contumacia a un anno di reclusione con sentenza del Tribunale Militare il 4 gennaio 1862. Zandonella raggiunse Garibaldi in Sicilia e, arruolatosi, fu inquadrato nel 2° Reggimento Pellegrini della Brigata Sacchi. Godette dell'amnistia che fu concessa con Regio Decreto del 28 aprile 1872 e che prevedeva anche l'esonero da ogni obbligo di servizio per i renitenti nati prima del 1° gennaio 1841 e per coloro che avevano disertato anteriormente al 1 gennaio 1862.
- Saccari Giuseppe. Su di lui ci sono pochissime notizie, non si conosce la località di nascita, risulta però domiciliato a Feltre. Fu inquadrato nel Battaglione bersaglieri Tanara della Brigata Eber e congedato il 27 novembre 1860 con indennità di via per Livorno.
- Marsiai Ernesto. Anche di lui si hanno scarse notizie, risulta nato a Feltre. Al momento dell'arruolamento, il 6 agosto 1860, aveva 16 anni ed era studente. Venne assegnato alla Compagnia Deposito della Brigata Eber.
- Arboit Angelo, nato a Feltre, di anni 32, inquadrato come cappellano con il grado di capitano nello Stato Maggiore di quella che al momento della formazione prese impropriamente il nome di 19ª Divisione La Masa¹⁹. In una annotazione è riportato che nel 1848 si era arruolato volontario nei Cacciatori Vicentini ed era stato ferito al petto.

17^a Divisione agli ordini del generale Giacomo Medici

La 17^a Divisione, alla conclusione della campagna, era formata dalle brigate Simonetta, Corte (Basilicata), Eberhardt, Dunne, Musolino. Tra i feltrini troviamo:

- Bis Antonio, nato ad Alano, possidente, domiciliato a Treviso, si arruolò volontario il 2 maggio 1859 nel 15° Reggimento fanteria dell'esercito sardo dal quale fu congedato il 31 luglio dello stesso anno con il certificato di buona condotta. Partecipò alla campagna del 1859 e ricevette la Medaglia Francese commemorativa della Campagna d'Italia e la medaglia istituita con Regio Decreto del 4 marzo 1865 per le guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia con la fascetta della campagna del 1859. Arruolatosi nell'esercito garibaldino il 12 agosto 1860 fu inquadrato nel 1° Reggimento Penso della Brigata Eberhardt raggiungendo il grado di sergente.
- Bossi Bernardo, nato a Feltre, di professione "pellattiere". Il 28 marzo 1860 risulta trasferito dal Reale Corpo di Artiglieria al 44° Reggimento fanteria Brigata Forlì. Il 23 agosto 1860 fu congedato a Reggio per "rimando", soffriva di palpitazioni. Raggiunse Garibaldi in Sicilia e fu inquadrato nel 1° Reggimento Caravà della Brigata Corte (Basilicata). Fu congedato l'8 dicembre 1860 con destinazione Genova.
- Pezzutti Pelloni Romano²⁰, nato a Feltre, è registrato sia come studente che come impiegato delle finanze. Si arruolò volontario l'11 maggio 1859 nel 7° Reggimento fanteria Brigata Cuneo dell'esercito sardo. Partecipò alla campagna del 1859, era presente a San Martino. Ricevette la Medaglia Francese commemorativa della Campagna d'Italia. Nei ruoli è riportato che sostenne gli esami del Real Corso Militare di Ivrea e che prima dell'assento era domiciliato nel Canton Ticino²¹. Fu congedato il 24 agosto 1859 con il certificato di buona condotta. Il 3 settembre 1859 si arruolò nel 4° Reggimento fanteria Brigata Siena²² dell'esercito della Toscana, nel quale raggiunse il grado di sergente e da cui fu congedato per "riforma" il 31 ottobre 1859. Da una lettera del Ministero dell'Interno risulta che Pezzutti Romano, nel gennaio 1860 era residente a Torino dove riceveva un sussidio di 80 centesimi al giorno. In aprile chiese l'anticipo di 6 mesi del sussidio per potersi trasferire e il 23 dello stesso mese gli furono accordate Lire 97,60 con rinuncia a futuri emolumenti in qualità di emigrato. Successivamente raggiunse la Sicilia: lo ritroviamo arruolato nel Battaglione Gaeta della 2^a spedizione con il grado di sergente. Questo battaglione, che prese anche il nome di "Reduci di Gaeta", fu inizialmente costituito da uomini che avevano fatto parte della spedizione Corte che, partita da Genova il 9 giugno, fu catturata dalla marina borbonica e i suoi componenti portati a Gaeta. Liberati a fine giugno ritornarono con il loro comandante a Genova e ripartirono (2^a spedizione) per la Sicilia, dove giunsero a Palermo il 9 luglio.

L'11 settembre 1860 Pezzutti fu nominato Luogotenente Aiutante Maggiore in 1° nello Stato Maggiore della Brigata Musolino. Altre notizie di Pezzutti Romano le possiamo reperire nel fascicolo del fratello Demetrio custodito fra i documenti del Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana. Nel 1863 Demetrio, temendo di essere richiamato in servizio, partì da Asolo, dove risiedeva, durante un congedo temporaneo dall'esercito austriaco. Raggiunse Torino e chiese un sussidio in attesa di trovare occupazione. Il Comitato Politico Centrale Veneto, che appoggiò la sua richiesta, scrisse che si trattava di un giovane di ottima condotta meritevole di sussidio governativo; aggiunse, inoltre, che il fratello Romano era stato ferito a San Martino, aveva raggiunto il grado di capitano nell'Armata meridionale e successivamente era emigrato in America dove aveva perso la vita combattendo nell'esercito federale.

- Fudriello Gaetano, nato a Feltre. Di lui sappiamo solo che fu inquadrato nel 1° Battaglione Calabrese della Brigata Musolino.

18ª Divisione agli ordini del generale Nino Bixio

La 18ª Divisione a fine campagna era formata dalle brigate Dezza e Balzani. Tra i feltrini troviamo:

- De Col Giuseppe²³, sbarcato con i Mille a Marsala, lo ritroviamo nel 3° Reggimento Spinazzi della Brigata Balzani.
- Del Piccolo Antonio²⁴, nato a Feltre, si arruolò a Parma il 1 agosto 1860 e fu inquadrato nel 3° Reggimento Spinazzi della Brigata Balzani.
- Zobot Giacomo Giovanni, nato a Pedavena, a volte registrato come “uccellatore” altre come “possidente”, si arruolò il 2 ottobre 1859 nel 46° Reggimento fanteria della Brigata Reggio dove raggiunse il grado di caporale. Il 4 agosto 1860 fu denunciato disertore dal quartiere di Alessandria. Alcuni giorni prima, il 31 luglio, si era arruolato nei garibaldini a Parma ed era partito per la Sicilia. Fu inquadrato nel 3° Reggimento Spinazzi della Brigata Balzani dove raggiunse il grado di sergente.
- Sammichele Adamo, nato a Feltre. Su di lui abbiamo poche notizie, lo ritroviamo in un elenco dei congedati del 1° Battaglione bersaglieri.

La battaglia del Volturno e lo scioglimento dell'Esercito Meridionale

L'8 agosto i garibaldini effettuarono un primo tentativo di sbarco in Calabria. Il colpo di mano non riuscì. Il 18 agosto, al calar della sera, Garibaldi e gli uomini di una colonna agli ordini di Bixio, a bordo di due navi, lasciarono la costa

E. Manfredi, *Volontario garibaldino e Tamburino del battaglione adolescenti*, disegni realizzati in occasione di una ricerca sulle uniformi garibaldine, 2010.



siciliana nei pressi di Taormina e all'alba del 19 sbarcarono nelle vicinanze di Melito. Dopo lo sbarco i garibaldini puntarono su Reggio e Villa San Giovanni trovando scarsa resistenza, in quanto i generali borbonici decisero di arretrare le truppe verso la capitale. Intanto il resto dell'armata traghettava sullo stretto.

Con il passaggio di Garibaldi sul continente scoppiarono moti insurrezionali e furono formati governi provvisori in Calabria, Basilicata e Puglia. Si costituirono bande di insorti che contrastarono la ritirata delle truppe borboniche. Garibaldi avanzò celermente verso Napoli spostando le sue truppe parte via terra e parte via mare. Il 6 settembre Francesco II abbandonò la capitale rifugiandosi a Gaeta, le sue truppe si asserragliarono nelle fortezze di Capua e Gaeta e il giorno seguente Garibaldi entrò in Napoli. L'Esercito Meridionale prese posizione sulla linea del fronte occupando Maddaloni, Caserta, Santa Maria e stabilendo presidi in San Leucio, San Prisco e altri villaggi situati in posizione strategica. L'esercito borbonico si era schierato a Capua e sulla riva destra del Volturno.

L'1 e 2 ottobre si combatté la battaglia del Volturno. Nel decisivo e vittorioso scontro le truppe garibaldine furono affiancate da alcuni reparti piemontesi agli ordini del maggiore Luigi Soldo. Il contingente appartenente all'esercito sardo era costituito da due compagnie bersaglieri e due di linea. Nei giorni che seguirono fu formata la 19ª Divisione, quinta dell'Esercito Meridionale, composta dalle brigate Bruzzesi e Fabrizi. Essa fu posta agli ordini del generale Giuseppe Avezzana²⁵, giunto dall'America poco prima dello scontro sul Volturno e che in tale occasione ebbe da Garibaldi l'incarico di coadiuvare il generale Medici. Il 26 ottobre nei pressi di Teano vi fu l'incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi. Il re fece sapere al Generale che era compito delle forze regolari terminare la campagna e quando il generale dell'esercito sardo Della Rocca raggiunse Garibaldi per accordarsi sulle modalità dell'attacco a Capua, questi deluso si ritirò lasciando il comando a Giuseppe Sirtori. Il 2 novembre Capua si arrese e il giorno 7 Vittorio Emanuele entrò in Napoli. Il 9 novembre Garibaldi partì per Caprera. Prima di partire volle salutare i suoi volontari e concluse il messaggio con la frase: «Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi»²⁶. La chiara allusione a un possibile futuro intervento nello Stato Pontificio e nelle Venezie spinse i circoli moderati piemontesi a fare pressioni sul re affinché, al più presto, si ponesse fine all'esperienza rivoluzionaria garibaldina.

Dopo la partenza di Garibaldi per Caprera, il governo di Torino iniziò una serie di azioni che portarono allo scioglimento dell'Esercito Meridionale. L'11 novembre 1860 fu emanato un decreto²⁷ con cui veniva deciso che i volontari sotto le armi avrebbero formato un corpo separato dall'esercito regolare con ferma di due anni. Una Commissione avrebbe esaminato i titoli degli ufficiali per un eventuale loro passaggio all'esercito regolare: coloro che si fossero congedati

avrebbero avuto tre mesi di gratifica, che fu portata a sei alcuni giorni più tardi. Grande fu la delusione dei garibaldini; il generale Giuseppe Sirtori, che aveva assunto il comando delle truppe, sentì la necessità di richiamare i reparti alla disciplina per evitare che il malcontento sfociasse in dimostrazioni. Scoppiarono violente polemiche fra coloro che volevano mantenere in servizio i volontari per completare l'unità nazionale e il Governo il quale temeva che questo costuisse una provocazione nei confronti dell'Austria.

La gratifica spinse molti uomini di bassa forza a congedarsi mentre un buon numero di ufficiali restò, sperando nella Commissione. Vi furono tumulti, ma il piano dei moderati, che volevano chiudere con l'esperienza rivoluzionaria garibaldina, andò avanti con celerità. Il 16 gennaio 1861, su proposta del ministro Manfredo Fanti, il re emanò il decreto intitolato *Disposizioni relative al Corpo Volontari dell'Italia meridionale*²⁸. Con esso il comando del corpo veniva sciolto a partire dal 1° febbraio; poiché infatti la maggior parte della bassa forza si era congedata, non avevano più ragione di essere mantenute in vita divisioni, brigate e reggimenti. Entro il 16 febbraio, pena la cancellazione dai ruoli, ufficiali e truppa rimasti dovevano raggiungere le nuove sedi (Torino, Pinerolo, Casale, Mondovì, Asti, Biella e Vercelli) dove furono collocati i depositi.

Fra coloro che optarono per non congedarsi vi fu De Col Giuseppe che il 16 febbraio 1861 approdò a Genova e raggiunse Vercelli come prevedevano le *Disposizioni relative al Corpo Volontari dell'Italia meridionale*. L'11 marzo fu sottoposto a visita medica e dichiarato abile. Fu però congedato per ordine ministeriale con la gratifica di 6 mesi di paga il 6 luglio 1861. Lo ritroveremo fra i garibaldini del corpo Volontari Italiani che nel 1866, agli ordini del Generale, combatterono in Trentino.

I Mille ebbero la medaglia commemorativa della spedizione conferita dal Senato di Palermo e la pensione; quest'ultima però doveva essere richiesta. Curtolo Giovanni per ottenerla incontrò qualche difficoltà²⁹. In attesa di ricevere quanto gli era dovuto, il 26 gennaio 1863 chiese che l'assegno provvisorio di Lire 40 a cui era stato ammesso gli venisse versato a Torino, dove era domiciliato. Nel febbraio del 1865 non gli era ancora stata corrisposta la pensione in quanto, come segnalato dal Ministero dell'Interno, vi erano irregolarità nella documentazione presentata: l'autorizzazione del Ministero della Guerra di potersi fregiare della medaglia dei Mille non era in originale e la dichiarazione degli emolumenti ricevuti dagli erari nazionale, provinciale e municipale non era stata rilasciata dalla provincia di residenza, cioè Torino. Finalmente, il 24 marzo 1865 il Ministero dell'Interno comunicò al Questore di Torino che il decreto che ammetteva Curtolo alla pensione era stato rilasciato e che l'interessato poteva richiedere al Ministero delle Finanze la "cartella di credito".

Zabot Giovanni congedatosi il 4 dicembre 1860 dall'Esercito Meridionale raggiunse Genova e il 30 gennaio 1861 si costituì volontariamente al Comando del

Deposito del 46° Reggimento fanteria, che da inizio dicembre dell'anno precedente era a Chieri, nei pressi di Torino. Il 6 febbraio 1861 beneficiò dell'amnistia concessa per Regio Decreto del 29 settembre 1860 a coloro che arruolati nel regio esercito, avevano disertato dopo il 10 maggio per arruolarsi nell'esercito garibaldino, ma che si erano presentati entro il mese di novembre. Il termine di presentazione fu poi prorogato al 31 gennaio 1861 con Regio Decreto del 12 dicembre 1860. Il 9 febbraio 1861 Zobot Giovanni fu trasferito al Battaglione Deposito di Fanteria in Sassari e il 6 aprile dello stesso anno fu congedato «per tempo finito» con il certificato di buona condotta. La sua avventura di garibaldino non finì qui. Nel 1866 fece parte, con il grado di sergente, del corpo dei Volontari Italiani che Garibaldi portò alla vittoria di Bezzecca in Trentino meritando la medaglia d'argento al valor militare.

Bis Antonio si congedò l'11 dicembre 1860 con il grado di sergente e raggiunse Genova. Il 6 marzo 1861 si arruolò con ferma di 3 anni nel 50° Reggimento fanteria Brigata Parma e il 7 marzo 1864 ottenne il riassento per altri 3 anni arrivando al grado di furiere. Ebbe la Menzione Onorevole con Regio Decreto del 24 aprile 1863 per lo zelo e valore dimostrati nella repressione del Brigantaggio. Fu autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con Regio Decreto del 4 Marzo 1865 per le guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia con la fascetta delle campagne 1859, 1860-61. Il 21 maggio 1866 fu trasferito al 49° Reggimento fanteria Brigata Parma e il 1° dicembre dello stesso anno partì in congedo illimitato. Fu congedato definitivamente in patria il 28 febbraio 1867.

Un corpo d'armata formato da soli quadri?

Per non rinunciare all'opportunità di poter utilizzare in futuro la nuova forza costituita dai volontari, nonostante lo scioglimento del comando del Corpo Volontari dell'Italia meridionale, su proposta del ministro Manfredo Fanti, fu deciso di costituire il Corpo dei Volontari Italiani e il Re, l'11 aprile 1861, firmò il relativo decreto³⁰. Una Commissione formata da generali garibaldini avrebbe avuto il compito di nominare, con gli ufficiali dichiarati idonei, i quadri di tre divisioni di fanteria, stato maggiore, intendenza, giustizia militare, corpo sanitario, treno e tre squadroni guide. Questi ufficiali sarebbero stati posti in aspettativa per essere chiamati in servizio in caso di guerra o per periodi di addestramento. Fu così costituito un corpo formato da soli quadri e privo di bassa forza. Garibaldi protestò, chiedendo la ricostituzione dei suoi reparti e il loro utilizzo contro la reazione borbonica che alimentava il brigantaggio nelle province meridionali. Cavour si oppose a queste istanze in quanto temeva che da sud i garibaldini avrebbero potuto marciare su Roma.

Nei ruoli del corpo Volontari Italiani ritroviamo Miotti Giacomo; questi era stato ferito alla gamba destra nella presa di Palermo il 27 maggio 1860 e il 13

settembre era stato nominato sottotenente. Fu ammesso, per decreto, all'Arma di fanteria del Regio Esercito con anzianità il 27 marzo 1862 e quindi aggregato al 12° Reggimento fanteria Brigata Casale. Fu collocato in aspettativa dietro sua domanda per infermità temporanea per causa di servizio e successivamente riformato. Fu autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita per Regio Decreto del 4 marzo 1865 per le guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia con la fascetta 1860.

Il lavoro della Commissione per la formazione dei quadri del corpo Volontari Italiani fu inutile in quanto il 27 marzo 1862 si compì l'atto finale. Su proposta del ministro della guerra Agostino Petitti, Vittorio Emanuele II firmò il decreto di scioglimento del Corpo Volontari Italiani³¹. Coloro che si fossero congedati avrebbero avuto sei mesi di paga, gli ufficiali che fossero rimasti in servizio sarebbero stati trasferiti con il loro grado nell'esercito regolare. Per non ledere i diritti degli ufficiali regi, quelli provenienti dal Corpo Volontari Italiani avrebbero mantenuto il medesimo grado, prendendo però anzianità dalla data di presentazione del decreto.

Nella relazione indirizzata al re, che accompagnò la richiesta di firma, il ministro della guerra scrisse che poiché il corpo era costituito da soli ufficiali risultava impossibile istruirli se non vi erano soldati ai loro ordini e che questi ultimi avrebbero dovuto essere volontari o reclute. L'arruolare volontari sarebbe stato inopportuno in quanto segno dell'intenzione di dichiarare guerra all'Austria; l'utilizzo di reclute avrebbe significato la creazione di un secondo esercito, separato dal primo, che avrebbe portato a un pericoloso dualismo con le truppe regolari. La cosa migliore sarebbe stata il trasferimento degli ufficiali dichiarati idonei dalla Commissione nelle truppe regie. Il fatto che la loro formazione non fosse conforme alle regole dell'Armata sarda non avrebbe costituito un problema se essi fossero stati distribuiti in piccoli gruppi nei vari corpi. Il ministro ribadì che questa sarebbe stata l'ultima "fusione" e in futuro nessuno avrebbe potuto militare nelle file dell'esercito regolare se non in base alle normative vigenti. Il Governo avrebbe potuto far ricorso a truppe volontarie, ma finite le operazioni di guerra i corpi sarebbero stati sciolti.

NOTE

- 1 Nino Bixio (Genova, 1821-Isola di Sumatra, 1873). Mazziniano. Nel 1848 partecipò alla Prima guerra di indipendenza e alla difesa di Roma. Nel 1859 fu ufficiale nei Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 fu comandante della 18ª Divisione dell'Esercito Meridionale. Nel 1866 partecipò alla Terza guerra d'indipendenza e combatté a Custoza. Nel 1870 partecipò alla presa di Roma. Fu deputato e senatore.
- 2 F. Molfese, *Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino (1860-61)*, «Nuova Rivista Storica», fasc. 1, XLIV (1960), pp. 1 e seguenti.

- 3 Supplemento al n. 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 12 novembre 1878. Elenco alfabetico di tutti i componenti la spedizione dei Mille di Marsala completato sulla scorta dell'elenco pubblicato nel 1864 dal Ministero della Guerra, del prospetto dei pensionati fra i Mille di Marsala e delle notizie recentemente fornite dalle varie autorità del Regno.
- 4 Archivio di Stato di Torino, *Mille, Esercito Italia meridionale*; Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), *Mille di Marsala, Elenco dei Mille sbarcati a Marsala li 11 Maggio 1860 condotti dal Generale Garibaldi*.
- 5 Francesco Anfossi (Nizza, 1819-Genova, 1890). Nel 1848 partecipò, in Lombardia, alla Prima guerra di indipendenza come comandante del corpo Volontari della Morte da lui costituito. Nel 1860 fu uno dei Mille.
- 6 Nel gennaio 1860 prenderà la denominazione di 39° Reggimento Brigata Bologna.
- 7 Giacinto Carini (Palermo, 1821-Roma, 1880). Patriota siciliano, partecipò ai moti del 1848 nell'isola. Nel 1859 si arruolò nei Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 prese parte alla spedizione dei Mille dove raggiunse il grado di generale; fu ferito a Palermo. Fu generale dell'esercito italiano e deputato.
- 8 C. Pecorini Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Turr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze 1876.
- 9 Giuseppe Sirtori (Casatenovo, provincia di Lecco, 1813-Roma, 1874). Mazziniano. Nel 1848 partecipò alla difesa di Venezia. Prese parte alla spedizione dei Mille come Capo di Stato Maggiore. Nel 1866 fu comandante di divisione durante la Terza guerra di indipendenza. Combatté a Custoza.
- 10 István Türr, italianizzato Stefano Turr (Baja, 1825-Budapest, 1908). Dall'Ungheria emigrò nel 1849 nel Regno di Sardegna dove fu nominato capitano nella Legione Ungherese. Combatté a Novara. Nel 1859 militò nei Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille come 1° aiutante del Generale Garibaldi e comandante della 15ª Divisione dell'Esercito Meridionale.
- 11 Archivio di Stato di Torino, *Mille, Esercito Italia meridionale*; Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), *Pratiche della Commissione di scrutinio*.
- 12 Giuseppe La Masa (Palermo, 1819-Roma, 1881). Partecipò, in Sicilia, ai moti del 1848; nello stesso anno fu nel Veneto per combattere gli austriaci. Seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille, fu a capo delle guerriglie siciliane e raggiunse il grado di Maggiore Generale. Fu deputato.
- 13 Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Turr*.
- 14 Giacomo Medici (Milano, 1817-Roma, 1882). Mazziniano. Nel 1849 partecipò alla difesa di Roma. Nel 1859 fu comandante del 2° Reggimento Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia dove fu posto al comando della 17ª Divisione dell'Esercito Meridionale. Nel 1866 fu comandante di divisione nell'esercito italiano durante la Terza guerra di indipendenza. Fu deputato.
- 15 Ferdinando Eber: ungherese, corrispondente del *Times* di Londra. Incontrò Garibaldi a Gibilrossa, chiese un comando e lo ottenne diventando comandante di brigata.
- 16 Archivio di Stato di Torino, *Mille, Esercito Italia meridionale*; Archivio Militare di Sicilia (1860-1862).
- 17 Enrico Cosenz (Gaeta, 1820-Roma, 1898). Ufficiale borbonico. Nel 1848 fece parte del contingente, al comando di Guglielmo Pepe, che Ferdinando II inviò a combattere gli austriaci. Partecipò alla difesa di Venezia. Nel 1859 era in Piemonte e fu posto al comando del 1° Reggimento "Cacciatori delle Alpi". Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille durante la quale ebbe il

comando della 16ª Divisione dell'Esercito Meridionale e fu nominato Ministro della Guerra nel governo provvisorio insediato a Napoli dal generale Garibaldi. Nel 1866, durante la Terza guerra di indipendenza, fu comandante di divisione nell'esercito italiano. Nel 1870 partecipò alla presa di Roma. Fu deputato.

- 18 Archivio di Stato di Torino, *Ministero degli Interni, Gabinetto*.
- 19 Su documenti del reparto è riportata l'intestazione: «DIVISIONE LA-MASA / BRIGATA». Il 24 ottobre 1860, a Caserta, la 19ª Divisione La Masa, a seguito delle dimissioni del suo comandante, prese il nome di Brigata Corrao.
- 20 Pezzutti Pelloni Romano sono le generalità con cui firma la ricevuta di sussidio. Lo ritroviamo però anche come Pezzuti, Pizzuti, Pillone, Peloni, Pilloni. Pezzutti era il cognome del padre e Pelloni quello della madre.
- 21 Nel 1859, con l'approssimarsi della guerra all'Austria, molti uomini provenienti dal Lombardo-Veneto attraversarono il confine per arruolarsi nell'esercito sardo. L'arruolamento dei volontari dichiarati idonei, prima dell'inizio della guerra, avveniva anche se erano privi di documento di nazionalità indicando come provenienza il Canton Ticino.
- 22 Il 4º Reggimento era stato costituito nel maggio del 1859 con soldati delle truppe granducali e volontari per combattere gli austriaci, nel 1860 passò all'esercito regio con il numero 32ª Brigata Siena.
- 23 Nei ruoli matricolari è registrato anche come Decol Giuseppe.
- 24 Nei ruoli matricolari è registrato anche come Delpiccolo Antonio.
- 25 Giuseppe Avezzana (Chieri, 1797-Roma, 1879). Volontario nell'esercito napoleonico, fu poi ufficiale nell'esercito sardo. Partecipò ai moti del 1821 e successivamente fuggì in Spagna. Emigrò in America e combatté per l'indipendenza del Messico. Nel 1849 fu a Roma. Nel 1860 raggiunse Garibaldi e partecipò alla battaglia del Volturno. Successivamente ebbe il comando della 19ª Divisione dell'Esercito Meridionale. Nel 1861 fu ammesso nell'esercito italiano. Nel 1866 combatté nelle file garibaldine durante la Terza guerra di indipendenza. Fu deputato.
- 26 Napoli, 8 novembre 1860. Archivio di Stato di Torino, *Mille, Esercito Italia meridionale*; Archivio Militare di Sicilia (1860-1862), *Giornale ufficiale di Sicilia*, n. 133.
- 27 «Giornale Militare», (1860).
- 28 *Ibidem*, (1861).
- 29 Archivio di Stato di Torino, *Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana*.
- 30 «Giornale Militare», (1861).
- 31 *Ibidem*, (1862).



Acque feltrine: liturgie miti leggende scaramanzie visioni utopie e poesie

(PARTE SECONDA)

Gianmario Dal Molin

Le fiumane

Il culmine della maledizione che l'acqua infligge al territorio, ai suoi abitanti e alle sue strutture era rappresentato dalle fiumane. Queste catastrofi periodiche venivano addebitate alla cattiva manutenzione del territorio e allo sveglio dei boschi. E come Cassandra, profetessa inascoltata, additava la sua città in fiamme, così non mancava chi nell'Ottocento additava «i monti miseramente denudati e i fiumi campi e città padroneggiar, portando la ruina e il pianto». L'onorevole Antonio Carnielo, sindaco di Feltre, fu, a parere dell'abate cenedese Jacopo Bernardi, inascoltata Cassandra di fronte alla fiumana che nel 1882 travolse Feltre e il suo territorio.

Tal fu di noi: veracemente troppo
S'è adempiuto il presagio e le squarciate
Dighe e i ponti rovesciati in lungo
Corso e le serre sgominate e sparse
Di ruine, di pianti e di perigli
Prima inauditi la città commosse¹.

Da par suo Antonio Vecellio dedicò vari componimenti sia su quell'evento che su varie analoghe tragedie che il territorio feltrino aveva subito nei secoli, battendo i tasti consueti dell'orrore, del ricordo di un felice passato e dell'abisso recente di rovine in cui erano caduti i miseri cittadini. La «veduta di Feltre dall'alto dell'Avena dopo le fiumane del 1882» strappava amari paragoni fra la virginea bellezza della città e lo squallore successivo causato dalle acque.

Là sul colle romantico assisa
Come vergine ingenua che dorme

D. Fratianni, *L'alluvione*, acquatinta, 2000.

Tra le rose ridea d'ogni guisa
Di ghirlande la nobil città
E dal riso dei fior le sue forme
Traean nuova campestre beltà.

Or di putride gore all'intorno
Contristata, o di ghiaie infeconde
Vede solo converso in suo scorno
Ciò che gloria pur dianzi ne fu;
Lo squallore così la confonde
Che dispera di sorgere mai più².

In tanta effusione di sentimenti, di lacrime e sangue non poteva mancare il grido dell'orfana, orbata della madre, «a conseguenza delle fiumane»:

La rea sventura nella truce orrenda
Rabbia della fiumana a me si volse,

E come folgore che in un punto splenda
Ed uccide, proruppe e mi travolse.
E non me sola, ma te pure o pia
Gioia della mia vita, o madre mia.

Da quel dì sol le tenebre il mio ciglio,
Solo il pianto conobbe, e fuor di speme
E non odo che delle onde lo scompiglio.
E della madre mia le grida estreme³.

Nell'alluvione del 1882 i torrenti che avevano recato danni maggiori erano stati il Cismon, che aveva travolto i ridenti campi di Agana e il Colmeda che, fuoruscito dagli stretti argini delle Tezze, si era precipitato sulla città.

Romba il turbine e la piena
dell'indomito Colmeda
Ululando si scatena
Sulla trepida città
Che bersaglio e scherno e preda
Del suo cozzo, oh Dio! sarà⁴.

Egli, olimpico come sempre, si atteggiava a pensoso Omero che piange sulle rovine della sua amata Ilio.

A specchio assiso dei tuoi glauchi fiumi,
Adorata mia Feltre, e piango e grido
Che di ghiaie infeconde ora sei nido
E ridevi pur di fiori e agrumi.

Men vado errando in mezzo a vepri e dumi
E sassi e tronchi del commosso lido,
E a fiere belve disperato affido
La vita, e il sol per me copre i suoi lumi.

Dove sei Feltre mia? Chi lo stupendo
Tuo manto di verzura ah! Chi mi toglie?
Ai mesti salci la mia cetra appendo⁵.

Era quasi un rimprovero contro un Dio che avrebbe osato colpire tanta bellezza e delizia, sconvolgendo la vita operosa e ignara delle sue felici creature che in essa vivevano liete e serene, come in una specie di paradiso terrestre.

E tutta di gioie purissime ordita
A noi sorrideva pur dianzi la vita,
Soffusa di luce, cosparsa di fior.
D'allegre canzoni fervean le officine
E il cor vi traeva le gioie divine
Le glorie sicure che frutta il lavor.

All'ombra di pioppi, di mezzo i roseti
Sorgevano i nostri ostelli fra i queti
Conforti dell'aure, dell'acque, del suol.
E intorno fanciulli ruzzanti fra l'erba,
Giovenche nei paschi tranquilli, e superba
La spiga crescente al raggio del sol⁶.

La sciagura che ha portato rovina e morte a una operosa città viene illustrata attraverso le tipiche scene di case crollate, luoghi di lavoro deserti, scuole abbandonate; e il tutto in balia della «sterile ghiaia che trionfa sovrana». Come un poeta tardoromantico potesse descrivere le rovine di un nubifragio appare evidente da questa vecelliana *Preghiera degli inondati*:

... Ah! tutto è svanito... Travolta è la casa
Dall'onda, ed anch'essa dal vortice è invasa,
La industrie officina che tanto fiori.
È muto il giocondo sonar degli incudi,
È muta la gara degli utili studi,
E come la notte è tacito il dì.

La sterile ghiaia trionfa sovrana
Sui campi deserti, là sfalda la frana,
Qua l'onda ristagna corrotta e fatal.
Il flutto travolse gli arredi e le scorte,
Travolse i vigneti, e il cupo di morte
Squallor della casa i ruderi assal⁷.

Gli tornavano in mente antiche alluvioni, come quella del 1564 rappresentata nel quadro di Jacopo da Ponte nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Sprezza difese e ostacoli
E strepitando invade
Come se fossero alvei
Della città le strade,
Si indraga contro i poveri
E contro i ricchi ostelli
E in fascio e questi e quelli
Crollano ad ora ad ora.

Piove a diluvio il gravido
Cielo, e dei lampi intanto
Guizza l'incendio, e fervido
Romba del tuon lo schianto.
Urla il vento e sradica
Ed attortiglia e spezza...
Persin la ai nembi avvezza
Quercia durar non sa.

E cresce ognor la torbida
Piena e si stende e ingrossa
Cede qua e là dall'impeto
Vinta o nel fondo smossa
La sponda, e come esercito
Trionfator repente
Rompe il fatal torrente
Senza misura e fren⁸.

Anche nella Frana dell'Avena, «che sino le rotte salme ha travolto e non si può nemmeno comporre in pace della tomba in seno», appare il quadro desolante di un paese seppellito:

Chi distinguer potria tra quel tonante
Fragor le grida dei travolti? Ahi tutti
Tutti la frana ha seppellito. Infrante
Ne giacquer l'ossa e del torrente i flutti
i brani ne rapir fuor degli insorti
Acervi uscenti o non appien sepolti⁹.

Egli era un prete e non poteva non cedere a compunte riflessioni sulla divina iracundia che punisce gli uomini per i loro peccati: «flagella tuae iracundiae quae pro peccatis nostris meremur»¹⁰. E infatti metteva in bocca ai miseri contadini del Primiero l'ipotesi che la distruzione di Canal San Bovo a seguito della

frana del 1825 fosse da imputare all'ira divina piuttosto che alla causa naturale dello svegro, cioè del dissennato sfruttamento del bosco.

Ma fu dell'uom lo svegro, ovvero il dito
Di Dio che il monte sfasciò? Se credi
Al mandrian, fu Dio, che inorridito
Dei delitti che quivi avean le sedi,
Tuonò nel suo furore, e seppelliti
Volle di questa orrenda frana ai piedi
I rei, che con l'usura iniqua e infame
Specularo sul vizio e sulla fame¹¹.

La conclusione non poteva che essere la preghiera, sacro scongiuro di future disgrazie. E nella supplice *Preghiera degli inondati* ritornava commosso il mito dell'olocausto offerto a Dio a espiazione anticipata di ire future: «il nostro martirio gli basti!».

Non dite: «La vita almeno vi resta!»
Che giova la vita da tanto calpesta
D'angoscia, di danni, di strazii furor?
Che giova la vita se languidi e grammi
La tessono i giorni, se ha rotti i legami
Con che qui si lega, di speme e d'amor?
Che Dio non vi provi col cribro de' nostri
Travagli, o fratelli! Che mai non la prostri
Coll'ira dell'acque la vostra città!
Il nostro martirio gli basti!
La mano di Dio non ci preme terribile invano.
E invan non si effonda cotanta pietà¹².

L'acqua domata: il mito di Azone

La letteratura locale, suffragata dai primi studi geologici, è piena di mitologiche reminiscenze in base alle quali la vallata feltrina sarebbe stata dominata dal mare. Solo che nella fantasia popolare le centinaia di milioni di anni che vanno dal Triassico superiore al Post-neolitico si riducono a pochi secoli. Con il successivo ritiro delle acque essa sarebbe divenuta una squallida e infestata palude: triste lago e morta gora. Il Vecellio così la descrive:

Dalla chiostra di Feltre entro le liete
Sponde, che più non violò, ritratto
S'era il mare dell'Adria, e già l'abete
Popolava crescendo il monte adatto;
Ma nel fondo alla valle ed alte e quiete

Stagnavan l'acque ancor per ampio tratto,
Ed or pareano un triste lago, ed ora
Le braccia immani d'una morta gora.

In questo «infecondo letto» ai pochi sopravvissuti era consentito solo di attendere la morte.

Piangea la valle dalla gora invasa
Impotente alla messe, e dalle crasse
Acque la morte uscìa, che ad ogni casa
Implacata picchiava e angéa le masse;
Rifuggiva il cultor dall'aspra e rasa
Piaggia, e con occhio di pietà le basse
Rive mirava e l'infecondo letto
Di orror, di morte e di miseria oggetto.

L'idea di risanare il territorio incanalando queste acque reflue venne a un giovane pastore, Asonè:

Un dì, spingendo innanzi a sè la scarsa
Sua greggia, Ason dal mezzogiorno ascese;
Mentre l'agne pasceano, ei sulla sparsa
Gora lo sguardo penetrante intese;
Lunga ora meditò; poi quasi apparsa
In vision fulgente del paese
Fosse a lui la salvezza: «Il cielo ormai
(Sciamò) m'inspira il fin de' feltrii guai!».

«Raccogliendo i più robusti dei valligiani», egli provvide a scavare i canali necessari a far defluire le acque, incanalandole in un unico corso; da questo possente lavoro nacque Feltre.

Dai sorgenti roseti e dai ruscelli
Armoniosi le festevoli ali
Aprir l'aure salubri, e i vispi ostelli
Dei loro consolar baci vitali;
Ai prischi si aggregarono novelli
Abitatori, e tanto geniali
Trovar le valli e i poggi e
L'aure e l'acque
Che vi fissar le tende, e Feltre nacque.

Grati, i feltrini intitolarono il salvifico canale con il nome dell'eroe.

Grati al potente, che domò la rea
Palude, e fu di tanto ben cagione

I Feltrini, raccolti in assemblea,
Da lui nomaro il fiumicello Azone.
... E il nome ancor il fiumicel ne serba¹³.

Acque feltrine

Oltre al rapporto dell'acqua con la vita e con la morte, c'è poi quello fra acqua e terra nel quale la terra ne è la vittima, ma anche la fruitrice e soprattutto il contenitore. In particolare, l'alveo di un torrente assume la funzione rasserenante del contenitore di un elemento altrimenti infido e bifronte, forza irruenta e distruttrice della natura contro gli stessi suoi figli.

Un altro elemento di esorcizzazione di questo elemento è l'antropizzazione delle acque. Essa non appare certo adeguata e ricca come nella mitologia classica, ma qualche detrito di questo mito ancor resta e si tramanda nella nostra cultura. Pur non essendo stati mai oggetto, salvo rari casi, di disquisizioni letterarie, fiumi e torrenti rappresentano nell'immaginario locale qualcosa di più di una mera espressione geografica. Sono qualcosa di vivo e a ognuno si dà un nome, una storia, un carattere e un significato, un'indole buona o cattiva, come a qualsiasi altro organismo vivente.

Una delle poesie di Nanni Trotto sulle acque feltrine ne è un esempio. Il poemetto si articola in tre parti: la descrizione delle «acque esterne» del territorio feltrino, formate da quelle due articolazioni che lo stringono a tenaglia, a est e a ovest: Piave e Cismon. Per loro poche parole di circostanza, e via; il nucleo centrale «che nas e mór in terre sol nostrane», formato da Colmeda, Sonna e Stizzon, con l'aggiunta collaterale dell'Uniera, dell'Aurich, dello Stien e del Caorame; e infine una rapida conclusione che suona come difesa *non petita* (e dunque manifestamente accusata) della frivolezza del componimento, che è invece interessante per il tono amorevole, dove tutto quel che ci riguarda è sentito come cosa nostra.

Vien dò da le valade cadorine
e traversa po' tut el Belumat
co' le so acque fresche e zelestine,
el PIAVE da le giare come el lat,
entra a Lentiai in terra del Feltrin
e el la bagna fin dó par Segusin.

Al temp de la prima Guera Mondial
del nostro Piave 'na legenda è nata
deventada 'na canta Nazional,
che par tegnerne unidi la é stata.
Del Piave, là a Caorera, la Madona
de la pace e de l'amor la é Patrona.

Da st'altra banda vien dal Primieròt
N'altro springo e svelto torentèl
che saria el CISMOM che el fa andar di e not
tante fabriche de luce. Sul pi bel
da la faccia del Feltrin el é spari
buttandose in tel Brenta e s-ciao, bondi!

Avén po' dopo n'altro bel fiumet
che nass e mór in terre sol nostrane,
el córe cussì forte in tel sò lèt
che el s'ha infossà a forza de brentane⁴.
In compagnia del STIEN vien dò pai còi
el CAORAME e tutta l'acqua de Canzoi.

Ma el pi' nobil de tutti l'è el COLMEDA
che parte da le Vette de Lamén
portandose drio l'acqua s-cièta e freda
del Pissotón, de Norzen e de Pren.
Man man che el se avizina a la zità
S'incorze de 'na tosa inamorà.

Sta tosa, lissa, fresca e savajota
UNIERA la se ciama che la nas
in zona de Velai e 'na gran còta
l'ha ciapà pal Colmeda e la vien bas:
i se òcia e salta fora un gran amor
e i se òl sposar anca se i sa che i mór.

Ma i spèta fin al Ponte de le Tezze
de butarse l'un de l'altra in braz
e i spariss, come ho dit, co le carezze.
Da sta union co' tant de maridaz
gnén fora, zàchete-tàchete, 'na fiolona
ben piena d'acqua e la se ciama SONA.

Anca questa la òl presto far l'amor;
se vét che l'ha ciapà tut da so mare,
ma l'è inesperta e presto ghe dà el cor
a un torrentaz sassoso, pien de giare
che el saria el STIZZON, rognós come un can
che el fa acqua si e no, do volte l'an.

Ma prima de finir sta spifferada
bisogna ricordarse d'en fiumét
che nass dopo Loreto, fora strada:
l'è umile, modesto e sempre nét,
nol vien né da le crode né dai pic
e el nome che i ghe ha dat el è LORIC.

Lu, squasi vergognos, va drio le case
de sot el pont de Tortesén, el passa,
nol ha tante pretese ma ghe piase
bagnar i verdi prà del Borgo Nassa
e sot passando dopo la Staziòn
in te la Sona el fa un bel rebaltón.

Cussita, come un can che snasa in tera,
ho vist tutta la zona del Feltrin
zercando acque su e do par ogni piera;
se qualcosa ho saltà via, scusè un s-ciantin:
me son trovà, scrivendo quel che ho scrit
ben pì intrigà che in te la stoppa un pit⁵.

Nani Trotto annovera dunque per primo il Piave come acqua parzialmente feltrina, per le fresche suggestioni della epopea bellica nella quale, sulla scorta profetica di un'annotazione del Vecellio¹⁶, esso viene rappresentato come sacro fiume patrio, valico non oltrepassabile dal nemico e dunque glorioso vessillo di appartenenza territoriale.

In realtà il Piave è sempre stato considerato fiume bellunese, estraneo al Feltrino e ai suoi interessi; e i feltrini, quasi invidiosi della sua potenza, lo hanno culturalmente rimosso dal loro territorio. Secondo la favolistica locale, il Piave era ritenuto un fiume superbo che aveva disobbedito agli ordini di Dio di starsene buono a serpeggiare per il Cadore «per rendere ubertose quelle inospiti regioni». E invece a lui premeva andarsene a fare «el sgrandessón» giù per la pianura, per cui fu ridotto dapprima a un ghiacciaio, costretto a guardare invidioso i numerosi ruscelli che scorrevano limpidi e tranquilli agli ordini del Signore. Dio alla fine ebbe pietà di lui e lo liberò, ma ancora una volta, disobbedendo ai suoi ordini, «sorpasò i confini al suo letto assegnati e corse all'impazzata allagando boschi e campagne, finché Iddio nuovamente frenollo, riducendolo in strettissima gola, fra due alti monti»¹⁷.

Era questa l'interpretazione data alla storia del Piave dal Vecellio, il quale sosteneva come questo fiume anticamente girasse da Villapaiera verso Anzù, avvicinandosi a Feltre e separando da essa il Santuario di San Vittore. Ma i santi martiri se ne dispiacquero. Mentre il Piave portava grande vantaggio alla città, essi si crucciavano nel vedersi trascurati e trascurato con essi il culto del Signore. Fu allora che Dio pensò di toccare il monte alla sua destra, il quale cadde, si sfasciò e costrinse il Piave a girare a est lasciando libero l'accesso al santuario e libero transito ai bellunesi che poterono svolgere i loro commerci, senza interferenza alcuna di dazi e controlli da parte della città rivale¹⁸. Il Piave diveniva così via di transito per i legnami, carbon fossile e metalli provenienti dal nord; e dunque affare di zattere e zattieri, di barche, *cópole* e *menadori*, di collegamenti con Venezia che da commerciali potevano diventare politici.

Ben diversa la connotazione data al fiume dall'etnologa Angela Nardo Cibebe che si contrappone alle suggestioni favolistiche del Vecellio, esaltando invece l'aspetto naturalistico dei luoghi attraversati.

Noi venendo da Feltre verso Belluno guardiamo pure a volo d'uccello quel tratto incantevole del fiume, che da fiero fattosi umano serpeggia tranquillo tra rive amene, sparse di ville, di paeselli e santuari, intersecate da verdeggianti boschetti. Vista da Belluno, la prospettiva del Piave ha un incanto di tranquilla bellezza che innamora. Il corso del fiume che sotto al bel ponte di ferro ove è più ristretto si fa per poco più rapido e minaccioso, ritorna subito mite e tranquillo e fuor dalle dighe dolcemente fa gomito, segnando una limpida vena azzurra sulla ghiaia dell'ampio suo letto qua e là segnato da altre vene minori su cui si riflettono i rosei colori del cielo. È proprio una festa di luce. A destra ed a manca, degradanti colline su cui torreggia la gentile città si protraggono in curve eleganti, capricciose e si perdono nel lontano orizzonte ove, come in nebbia, disegnasi il superbo Tomatico¹⁹.

Utopie di progresso per aquas: dall'acqua salvifica all'acqua salutare

Abbiamo visto, nella prima parte di questo contributo apparso nel precedente numero di «Rivista feltrina», come quasi tutte le acque "salutifere" della nostra zona siano state identificate dapprima come acque miracolose, dotate di proprietà speciali sia risanatrici che mortifere. Le aveva precedute la secolare consapevolezza popolare dell'acqua quale fonte di miracolosa salvezza, passando poi gradatamente, nel processo di secolarizzazione che coinvolse pur tardi la provincia, al livello di acqua della salute. E si passa dunque dalla religione alla scienza, dalla preghiera all'azione, dallo slancio di fede all'intrapresa economica, dalla gratuità della bontà divina al lucro dei *commercii babyloniae*, dei quali lo sfruttamento idroelettrico del territorio costituisce l'emblema più triste. Tutti gli autori ottocenteschi concordano sull'opportunità di sfruttare le acque locali all'interno di un progetto di rilancio di un territorio particolarmente ameno.

Sulla salubrità delle acque bellunesi hanno variamente dissertato alcuni naturalisti locali come il geologo bellunese Tomaso Catullo (1782-1869), Giovanni Bizio (1823-1981), un chimico veneziano che a metà Ottocento studiò le proprietà chimiche di varie sorgenti venete e il farmacista di Chies Bartolomeo Zanon (1792-1855)²⁰.

In queste alpine regioni, che potrebbero chiamarsi le immense fucine dove la natura provvede a tanti bisogni degli abitatori del piano, vi ha una invidiabile ricchezza da sorgenti minerali, alcune delle quali, nascoste tra boschi incantevoli, aspettano e nel tempo stesso cangiarsi in vere fonti di guadagno per quelle misere popolazioni²¹.

Nel Feltrino queste suggestioni acquisivano particolare importanza e davano occasione a discorsi molto articolati nei quali la valorizzazione delle acque era la componente di un progetto turistico più ampio che spaziava dalla storia alla geografia del territorio.

Qui superbi prospetti che sorprendono, che rapiscono, che entusiasmano; qui fresche e molli auree impregnate dall'effluvio delle messi e degli orti, qui è una delizia di ville che festeggiano il forestiero, qui ridenti convalli e colline lussureggianti di viti e boschi sonanti di caccie e altissimi vertici che provocano gli alpinisti e li compensano con lo spettacolo delle soggette Venezie e qui sopra tutto chiare fresche e dolci acque che ristorano, che ritemprano, che rinnovano²².

Soprattutto autori feltrini come il Vecellio, Giambattista Bellati, Filippo De Boni e Anna Fratini collegavano la necessità dello sviluppo turistico alla bellezza dell'ambiente e lo sfruttamento dell'acqua veniva percepito come una componente fondamentale per il rilancio di Feltre come stazione di soggiorno e turismo anche termale.

Mentre la sorgente della Vena d'Oro a Ponte delle Alpi, antica proprietà dei frati di san Pietro, venne sfruttata come stabilimento idroterapico dal 1870 al 1930 e poi come fornitrice di acqua minerale, lo sforzo di valorizzazione delle acque feltrine (sostanzialmente fallito) avvenne su tre versanti: il Colmeda, il Cervoja e la sorgente della Valscura, con il sogno di creare rispettivamente uno stabilimento termale, una birra favolosa e un'acqua medicinale dalle virtù miracolose. Costante Pozzobon aveva pensato di sfruttare le sorgenti del Colmeda per creare una stazione termale, ma fu un progetto andato subito in fumo. La maggiore poi delle attrattive per i forestieri nei luoghi alpestri sono le stazioni che si dicono climatiche:

Frequenti nella vallata feltrina sono i luoghi che lo potrebbero, anzi lo dovrebbero essere, l'uno più pittoresco dell'altro, ma sinora non se ne ha pur uno ridotto a tale scopo. Da parecchi anni pareva che si volesse fondare una stazione climatica presso le sorgenti del Colmeda, sito stupendo per macchie di boschi, per gruppi di rocce, per prospetti pittoreschi e straricco per giunta di chiare, fresche e dolci acque, e felice d'un clima che non ha invidia di nessuno; ma la stazione è sempre nello stato di progetto²³.

Così il Vecellio esaltava la virtù dell'acqua di queste terme mancate:

... piacevole
Acqua, desio di quanti
Da' rei malor si vedono

O dalla noia affranti;
O ti commova in flutti,
O stilli in perle, a tutti
Dolce sorridi, e mormori
Un lusinghevol suon.

Il suon che dice. «Assidui
Durate nella degna
Palestra, che la nascita
E il dover vi assegna:
La tregua all'uomo manca
La tregua che rinfranca
Ed io lo sono; il premio
Vi aspetta, ed io lo son»²⁴.

Il torrente Cervoja, sopra Pedavena, veniva descritto come la fonte dalla quale scaturiva la materia unica e fondamentale per fare la birra Pedavena, tesi oggi discutibile, dal momento che in realtà la birra si può fare con qualsiasi acqua, e quella della Cervoja non era certo la più adatta²⁵. Ma l'occasione era troppo ghiotta per non inserire l'epopea della birra, della sua fabbrica e della sua acqua fra le glorie di Feltre.

Terso e fresco zampillo di fonte
Divien presto scendendo ruscello
Trae novelli tributi dal monte
E il ruscello torrente si fa.

Il torrente pur prende novello
Di torrenti sussidio nel corso;
È ormai fiume; ha vascelli sul dorso,
Ville specchia, alimenta città.
Così sorse, e così la sorgente
Della bionda Cervoja tra noi
Crebbe in larga perenne corrente
Ed il sole d'Italia ha con sé.

Dolce sol, che vivifica i suoi
Refrigerii, e i suoi gusti ne affina,
Ond' è in ver la Cervoja regina,
E la gloria di Feltre pur è.

Che ti manca, o edificio, a far l'onda
Geniale, elevato sul clivo,
Sì che appieno al suo grido risponda,
E si dica perfetta, esemplar?

A te d'acqua, purissima rivo,
Ampli vasi in cui s'agita e ferve,

E l'elettrica forza, che serve
L'orzo e l'altra sostanza a stemprar.

Vanti cave, ove in doccia gigante
Nella fresca quiete matura,
E poi n'esce leggera e spumante
Sui lucenti cristalli a fluir.

Vanti chioschi ridenti, alla pura
Armonia di romantiche scene,
Ove il crocchio o la coppia conviene
Dell'ambrosia il ristoro a fruir²⁶.

È riassunta in questo componimento l'intera vicenda della Birreria Pedavena che tra acqua, parchi, centrale elettrica, frigoriferi naturali e liete bevute segna l'inizio di una secolare vicenda imprenditoriale²⁷.

Un opificio di acque «sature di acido carbonioso», in realtà acque gazzose, fu aperto nel 1894 a Feltre, in zona centrale, da Domenico Vedana e Pietro De Biasi, «non senza successo». L'opificio era fornito di due spilli di acqua potabile freschissima e purissima, uno dei quali entrava nel saturatore della macchina senza passare a contatto con l'aria. L'apparecchio era bello e funzionava egregiamente. In un batter d'occhio si affrontarono diverse qualità di acque e gazzose e di sifoni alla panna e i buongustai che li assaggiavano ne levavano al cielo la squisitezza. Le acque minerali artificiali di Valles di seltz di Vichy, preparate dal chimico farmacista Dalla Favara e poste al sifone in questo opificio, riscontravano successo; e meritavano encomio anche dalla Commissione dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti che testé le passava d'esame insieme agli altri prodotti. Queste acque erano considerate di somma efficacia per le diverse malattie che travagliano lo stomaco e agiscono sull'organismo, essendo molto più sature di acido carbonioso. I medici le prescrivevano ai malati che ne giovavano assai.

Più che alla normale acqua feltrina, però, il successo era dovuto all'organizzazione e alla gestione tecnica della ditta, poiché «se pressoché tutto dipende dal capo, la Ditta Vedana & C. lo doveva cercare distinto se voleva riuscire». Il capo dell'opificio era molto provetto in questa specie di industria e vi attendeva con vera passione. Era venuto espressamente da Milano e dappertutto ottenne lusinghieri successi e lasciò vivo desiderio di sé. Ebbe dei premi in varie esposizioni e i certificati di cui era fornito ne attestavano ampiamente le attitudini che lo distinguevano. La ditta stessa si studiò proprio perché tutte le acque e gazzose che apprestava riussissero igieniche e squisite.

Tutto questo darsi da fare degli imprenditori feltrini di fine secolo (cui ne andavano aggiunti altri in settori diversi: Patrizio Bertoldin per la lavorazione

del ferro, Antonio Centa per la conservazione naturale delle merci e lo stesso Pozzobon per l'industria tessile) era lodato partendo da presupposti localistici e campanilistici, quasi che Feltre fosse un piccolo stato che aveva bisogno di esportare.

E avvenga che, come questa vallata grazie ad esse [industrie] si scioglie almeno in parte da un tributo verso i forestieri, così l'esempio loro faccia sorgere fra noi degli altri opifici che ci liberino da altri tributi e rivendichino le estenuate importazioni con esportazioni fruttuose²⁸.

La storia della "Soteria - acqua della salute" risale al 1913, quando fu scoperta la sorgente della Valscura, in comune di Seren. Nel 1919 fu costruito il primo acquedotto che la sfruttava e poi, dopo l'aggiunta dell'acqua della sorgente del Pissaór e del Peurna, avvenuta nei primi anni Trenta, fu certificata come acqua minerale, grazie agli studi dei locali medici condotti Alberton e Gesiotto, cui fecero seguito i riscontri chimico-fisici dei professori Giuseppe Bragagnolo e Tino Perera. Si arrivò così a un passo dallo sfruttamento economico come acqua medicinale. Ma la cosa non andò in porto per una serie di problemi dovuti a campanilismi e gelosie paesane. Successivamente, e più modestamente, negli anni Cinquanta fu fondata da Savio Bof la "Serenella", un'azienda di produzione del seltz (acqua naturale con aggiunta di anidride carbonica) e di una serie di bibite gasate, come la spuma, il chinotto e la cedrata "Serenella", nelle cantine del Bottegon (ora Pentagono)²⁹.

Della "Serenella - acqua della salute" non restano oggi che un *Bed & Breakfast* in paese, a ricordo di questo nome, e la processione di macchine che vanno a prendere l'acqua a gratis della Narcisa, in un'atmosfera che sembra ritornare ad antiche e francescane suggestioni religiose che mettono insieme la Madonna del Grappa e i santi martiri feltrini quali punti di riferimento spirituali da contrapporre ai due pilastri che hanno retto la difesa della patria: il Piave e il Grappa.

Dalle esperienze sopra accennate si ricava la convinzione che lo sfruttamento delle risorse idriche ha battuto anche nel Feltrino, così come in tutta la provincia, altre strade: quelle delle centrali e delle dighe, divenendo fonte di rapina da parte di potentati economici esterni, come ben dimostrano lo sfruttamento idroelettrico e la deviazione delle acque per i bisogni della pianura³¹.

Altre vocazioni per Feltre

Caduto il mito delle terme, delle acque minerali e del Cervoja come acqua indispensabile per la produzione della birra, per tutta la prima metà del Novecento, sulla scia delle suggestioni del Vecellio, ampiamente diffuse da Anna Fratini, fu lanciato il discorso della vocazione assistenziale e culturale di Feltre, sulle orme dei

suoi due massimi epigoni: il beato Bernardino e Vittorino da Feltre, cui si aggiunse poi quella industriale, per merito precipuo dell'ingegnere Achille Gaggia³².

Nacquero così un grande ospedale provinciale, un sanatorio, un ospedale psichiatrico, la casa di riposo Brandalise, l'Istituto Regina Margherita per l'Infanzia Abbandonata e il Collegio Vescovile Vittorino da Feltre con annesso Ginnasio parificato per i giovanetti della classe borghese, il Collegio e Istituto Magistrale delle canossiane per le giovanette di buona famiglia, l'Istituto Carenzoni Monego per le povere orfane, la colonia di Vellai per ragazzi poveri, il Patronato Vittorino da Feltre per i Figli del Popolo con annesso collegio, la scuola di taglio e cucito Bertagno per future sartine e infine una Casa dello Studente per ragazzi delle Superiori provenienti da un territorio non ancora provvisto di quotidiani trasporti scolastici. Sorse, inoltre, una catena di colonie estivo-residenziali e di preventori (a Norcen, a Facen, a Vignui, sul colle di Tast, sul Telva e sul Col Perer) per dare sollievo ai bambini delle zone più malsane della "bassa", a beneficio in particolare di veneziani, trevisani e chioggiotti; una serie di "ambasciate della povertà" e come queste impermeabili al tessuto locale.

In pari tempo fu lanciato un vasto programma di industrializzazione che aveva nella Metallurgica Feltrina e nella Birreria Pedavena i punti di eccellenza, ma che con una serie di piccole e medie industrie collaterali aveva fatto del Feltrino la zona più industrializzata della provincia, fino alla tragedia del Vajont, dopo la quale la fisionomia produttiva, industriale e artigianale fu totalmente ridisegnata, a scapito prevalente di Feltre, infrangendo il sogno di divenire il più importante centro siderurgico della provincia.

Il decollo turistico fu più lento e meno rigoglioso. Si puntò soprattutto alla valorizzazione del monte Avena e di Feltre come città d'arte, dando così luogo a un modesto turismo d'impronta culturale. Essa esibiva come proprio biglietto da visita le "antiche mura", la "città dipinta" con i palazzi rinascimentali del centro storico, la piazza Maggiore, il Museo Civico, il Museo Rizzarda e il Santuario di San Vittore³³.

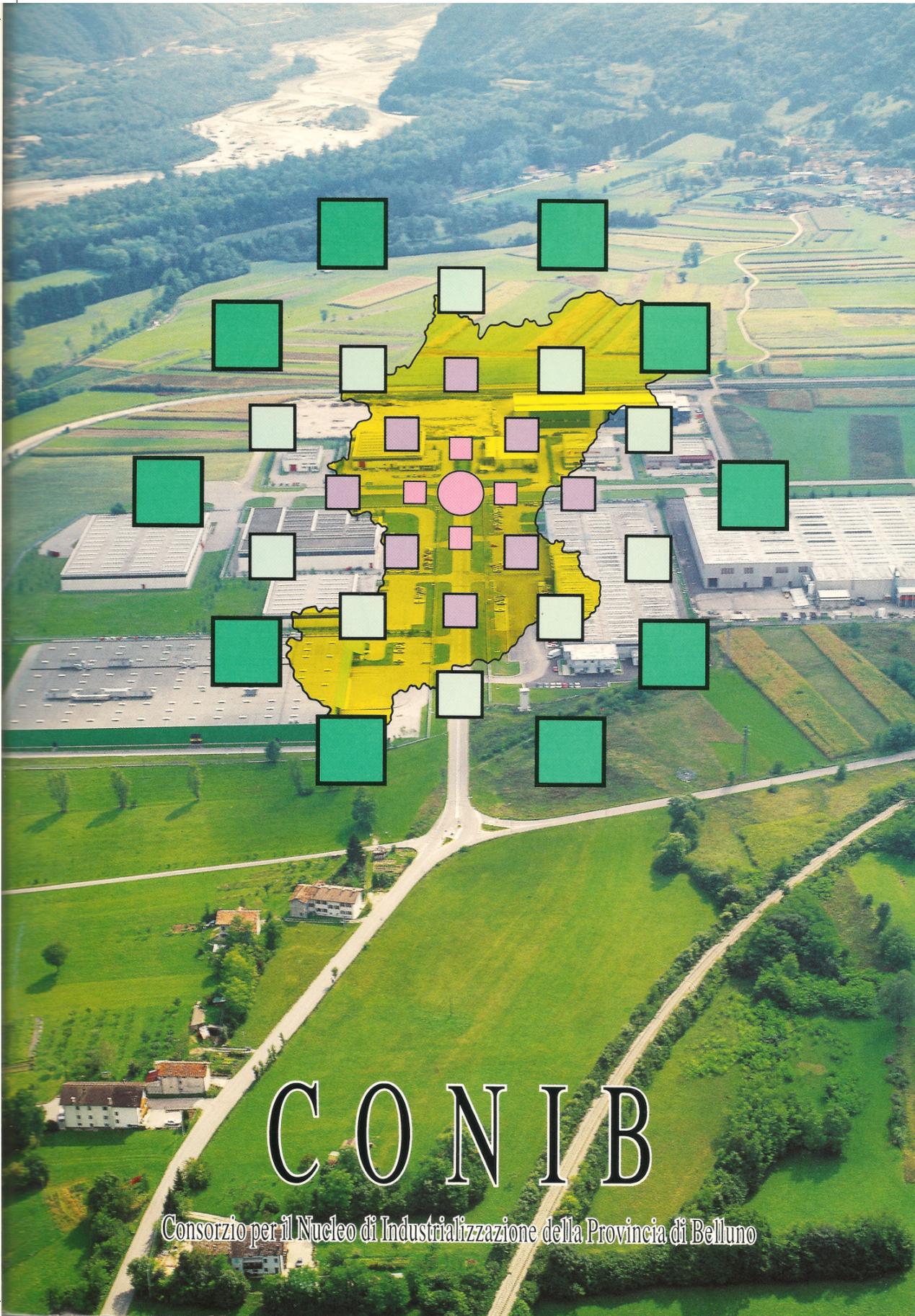
NOTE

- 1 *L'inondazione. Strenna feltrina storica scientifica letteraria*, ristampa anastatica, Seren del Grappa 2019, p. 11.
- 2 *Ibidem*, p. 54.
- 3 *Ibidem*, p. 66.
- 4 *Ibidem*, p. 71.
- 5 *Ibidem*, p. 86.
- 6 *Ibidem*, p. 122.
- 7 *Ibidem*.
- 8 *Ibidem*, p. 90.

- 9 *Ibidem*, p. 109.
- 10 *Raccolta delle opere minori di Ludovico Antonio Muratori bibliotecario del serenissimo signor duca di Modena*, XII, Napoli 1760, p. 891.
- 11 *Ibidem*, p. 29.
- 12 *Ibidem*, p. 122.
- 13 *Ibidem*, p. 36.
- 14 È con ogni probabilità il torrente Musil, che nasce sopra Mugnai e confluisce nello Stizzon.
- 15 N. Trotto, *Acque feltrine*, «El Campanon, Rassegna bimestrale di Feltre e del suo territorio», 14 (1975), (erroneamente riportato come n. 13), pp. 28-29.
- 16 La fama di Vecellio come profeta del Piave nasce all'indomani della Vittoria, nella celebrazione dei fasti del Piave "Sentinella d'Italia", recuperando le strofe 60, 62 e 64 del canto vigesimo ed ultimo del poema *Il Piave*. Nel vaticinio vecelliano il Piave si erge – a differenza del timoroso Brenta, «del vicin Brenta che mai non osa isbarrar la valle» – quale baluardo di salvezza della patria contro l'invasore. A. Vecellio, *Il Piave*, Feltre 1903, p. 150.
- 17 A. Nardo Cibeles, *Acque. Pregiudizi e leggende bellunesi*, Palermo 1888, p. 24.
- 18 *Ibidem*, p. 25.
- 19 *Ibidem*, pp. 25-26.
- 20 P. Conte-M. Perale, *Novanta personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 43-45, 243-244.
- 21 Nardo Cibeles, *Acque*, pp. 15-16.
- 22 G. Dal Molin, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale*, II, Feltre 2008, p. 602.
- 23 *La Svizzera dell'Italia*, «Vittorino da Feltre», 14 (1902), pp. 57-58.
- 24 A. Vecellio, *Le terme*, «Il Vittorino da Feltre», 1 (1896), p. 4.
- 25 Un grande esperto di elaborazione birraria, l'ingegnere Tullio Zangrando, l'ha giudicata totalmente inadatta per fare la birra. E infatti essa viene "depurata" con un processo di "osmosi inversa", un sistema di iperfiltrazione in base al quale si rimuovono dall'acqua tracce di calcio e fosfati. (Testimonianza orale, 7 novembre 2019).
- 26 A. Vecellio, *La bionda Cervoja di Pedavena*, «Il Vittorino da Feltre», 20 (1909), p. 147.
- 27 Sulle vicende della Birreria Pedavena si veda: AA.VV., *Fabbrica Birra Pedavena. Cento anni di storia*, Rasai di Seren del Grappa 1997.
- 28 Feltre industriale. Un opificio di acque gazoze, «Il Vittorino da Feltre», VIII (1896), pp. 44-45.
- 29 M. Rech, *Piccola storia di una grande Acqua. Soteria o l'acqua della salute di Seren del Grappa*, Seren del Grappa 2014, pp. 8-9.
- 30 *Ibidem*, p. 9.
- 31 Sulle derivazioni idriche del Cismon e del Piave si veda: S. Guarnieri, *Cronache feltrine*, Vicenza 1969, pp. 126-145; F. Antoniol, *Le opere di presa del Consorzio Piave. Sei secoli di derivazione tra Piave e Meschio*, Consorzio di bonifica Piave 2012.
- 32 Achille Gaggia (1875-1953), ingegnere elettrotecnico, industriale, direttore generale della Sade dal 1905 e poi vicepresidente della medesima su nomina di Volpi; presidente della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (Ciga), del Credito Industriale di Venezia e di altre decine di società afferenti al gruppo; presidente della Sade dalla morte di Volpi (1943) al 1945 e dal 1947 al 1953; senatore dal 1939 al 1940. Imputato di aver avuto rapporti con il fascismo, fu deferito il 7 agosto

1944 all'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il Fascismo, ma non subì alcuna pena; cavaliere del lavoro nel 1952. Ospitò nella sua villa di Socchieva Hitler e Mussolini per "l'Incontro di Feltre" del 19 luglio 1943. Donò ai feltrini il sanatorio nel 1934, l'ospedale Santa Maria del Prato nel 1938, il nuovo edificio della scuola professionale femminile Bertagno nel 1952 e attivò per loro la Metallurgica Feltrina nel 1942. Sotto la sua presidenza si svilupparono in provincia gli impianti dell'alto corso del Cordevole e del Mis e nel 1951 la più potente centrale idroelettrica del gruppo, quella di Soverzene, decorata con affreschi di Walter Resentera e intitolata allo stesso Gaggia, riconoscendogli così formalmente il ruolo fedelmente svolto all'interno del gruppo veneziano, quale «collaboratore, collega e poi degno continuatore» del Volpi. Morì a Roma il 18 marzo, i solenni funerali furono celebrati a Feltre in cattedrale dal vescovo e la salma venne poi tumulata a San Fermo. Nella sala consiliare gli fu dedicato un busto marmoreo e parimenti figurano in ospedale i ritratti suoi e della sua famiglia, da lui donati. Per ulteriori approfondimenti si veda: G. Dal Molin, *Deputati feltrini ... di ieri*, «Il Nuovo Feltrino», 1-2 (2018), p. 9; M. Reberschak, *Achille Gaggia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 51, alla voce Gaggia, Achille, Roma 1998; G. Guiotto, *Alcune considerazioni su Achille Gaggia*, «Rivista Feltrina», 21 (2008), pp. 43-52.

- 33 M. Melchiorre, *Il quarto libro del Pentateuco. Feltre "stazione di soggiorno e turismo"*, «Rivista Feltrina», 42 (2019), p. 100.



CONIB

Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione della Provincia di Belluno

Il Feltrino: meridione della provincia

Renato Beino

È stato recentemente pubblicato un interessante libro, edito da Il Mulino, del professor Agostino Amantia dal titolo *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe (1963-2000)*. Si tratta di una poderosa ricerca d'archivio che ricostruisce un passaggio epocale della nostra provincia, collegato agli effetti della legge speciale emanata dallo Stato dopo la sciagura del Vajont dell'ottobre 1963. Esso fu effettivamente un passaggio epocale, in quanto l'importante sviluppo che essa ha generato in campo industriale riuscì a indurre un reale grande cambiamento anche in campo sociale e culturale. Il libro, prima di addentrarsi nella materia di cui al titolo, si dilunga in un'ampia descrizione dello storico sottosviluppo della provincia, affrontando i temi socio-economici tipici di un'area depressa montana: struttura economica arretrata, sottoccupazione, emigrazione. Infine passa in rassegna le iniziative localmente intraprese per favorire lo sviluppo industriale, che però solo l'intervento massiccio della legge Vajont riuscirà a realizzare. La parte centrale del libro descrive minuziosamente le fasi della ricostruzione delle zone disastrose e quelle della industrializzazione dell'intero territorio della Valbelluna che ne seguì, soffermandosi in particolare sulle vicende dell'organismo che governò tale sviluppo, il Conib'.

La presenza di questo importante documento storico mi spinge a intervenire, in modo forse non *politically correct* e con angolazione critica, sugli effetti reali di questo processo di cambiamento esogeno, utilizzando due diversi punti di vista: quello generale e quello più particolare del Feltrino. Lo posso fare essendo stato protagonista per quasi vent'anni delle vicende trattate dal libro, cioè dall'interno del principale organismo gestore della Legge del Vajont, il Conib, appunto.

Quando entrai a far parte del Direttivo del Conib, nel 1982, mi portavo dietro in realtà il peso di due ordini di rappresentanza: quella politica, quale esponen-

Frontespizio della pubblicazione Conib del 1993.

te della Sinistra DC; e quella territoriale, quale feltrino. Dal primo punto di vista, pur essendo io considerato fra i moderati e colloquianti, mi venivo a trovare in una situazione un po' schizofrenica. Il Conib era infatti fortemente condizionato dall'Associazione Industriali e politicamente era saldamente nelle mani della maggioranza dorotea della DC bellunese, di cui l'onorevole Orsini, che ne fu lo storico presidente, era il massimo esponente. Da parte sua, la sinistra interna del partito, da sempre all'opposizione, ne contestava esattamente sia l'appiattimento sugli interessi degli industriali, sia l'utilizzo di metodi, diciamo così, clientelari e personalistici. Ciononostante, mi trovai nella necessità di difendere la carica di presidente del Conib dell'onorevole Orsini, poiché ne riconoscevo la statura politica e lo consideravo la personalità più idonea a sostenere il gravoso compito. Allora non erano ancora maturate le condizioni storiche e politiche per cui, molti anni dopo, nel 2007, noi della sinistra DC ci riunimmo con gli ex comunisti nel PD. Anzi; allora i partiti della sinistra, PSI e PCI, cui presto si unirono PSDI e PRI in quella nuova intesa politica che fu Alleanza Democratica, avevano in testa solo di fare le scarpe a Orsini; e fu così che finì che toccasse a me, comunque, da democristiano, loro avversario, proporre la sua ricandidatura alla scadenza della carica. Questo successe in occasione di due delle innumerevoli riconferme di Orsini, nel 1988 e nel 1994.

Dal secondo punto di vista portavo in dote la tradizione del "gruppo di Feltre" (Dal Sasso, Belli, Luciani, Perenzin, Dalla Palma e il gruppo degli aclisiti), che aveva aderito fin dagli albori alla cosiddetta politica della programmazione, la vera novità culturale degli anni Sessanta. Personalmente ne avevo assorbito i valori, anche politici, nell'ambiente accademico e studentesco dell'Università di Trento, laurea in sociologia. Ci illudevamo di cambiare il clima culturale rompendo con il tradizionalismo conservatore. E del resto era tutta la Sinistra DC a battersi allora, affinché il partito adottasse questo metodo nel gestire i problemi dello stato e dei territori, quale misura anti-clientelare e anti-campnilistica. E qui le due rappresentanze di cui sopra venivano a saldarsi strettamente.

In effetti mai come allora sembrava fiorente la stagione della programmazione, quando numerose fonti di studio riferentisi al territorio indicavano le stesse soluzioni al problema del suo sottosviluppo. Parliamo innanzitutto del nuovo Piano Regolatore di Feltre, le cui strategie si basavano su una sorta di prerequisito culturale: che cioè ogni progetto di sviluppo della più vasta area cui Feltre apparteneva, la Valbelluna, non poteva che partire dalla sua realtà bi-centrica. Allo stesso principio regolatore arrivava in contemporanea la mia tesi di laurea, autonomamente sviluppato partendo da premesse di tipo sociologico.

Ma era soprattutto il "piano Samonà", dal nome del luminare dello IUAV di Venezia, la cui *équipe* aveva redatto il piano urbanistico comprensoriale allegato alla legge per il Vajont, ad aver elaborato il medesimo tipo di approccio nel

predisporre il piano di sistemazione della zona interessata dalla legge, praticamente l'intera Valbelluna, dopo il disastro.

Eravamo agli inizi degli anni Sessanta, il "miracolo economico" italiano cominciava a manifestare i propri benefici influssi anche da noi, in particolare sull'industria feltrina, con le sue due più importanti imprese, la Metallurgica Feltrina e la Manifattura Piave. Esse poterono infatti beneficiare della congiuntura favorevole, aumentando la produzione e dando così al Feltrino ulteriore importanza in campo industriale. Ma si risvegliava anche la politica, producendo interessanti tentativi di pianificazione congiunta fra i territori per la creazione di nuovi nuclei industriali. Interessante a questo riguardo fu il progetto di dar vita a un consorzio per l'industrializzazione che riunisse le analoghe iniziative nate a Belluno e a Feltre (allora le due città erano escluse, per le loro dimensioni, dalle provvidenze previste dalle leggi sulle aree depresse). La prospettiva era di avviare una programmazione di sviluppo industriale integrato per un'unica grande area della valle del Piave, da Longarone a Seren del Grappa, onde evitare la proliferazione di tante piccole zone industriali in competizione fra loro. Le idee, come si vede, c'erano e marciavano in linea con quanto si andava pianificando anche all'esterno. Nella pratica, purtroppo, fu seguita tutt'altra strada.

A portare uno scossone alla realtà bellunese bisognò aspettare la Legge 357/64 (legge del Vajont), emanata appunto dopo il disastro dell'ottobre 1963. Prima di essa si era mosso il Consorzio Bim Piave in un tentativo, meritevole quanto limitato, di favorire l'industrializzazione della provincia, finanziando appositi incentivi. Ciò fu possibile solo dopo il 1960, poiché era stato ottenuto lo sblocco dei sovra-canonici idroelettrici previsti dalla legge istitutiva dei Bacini Imbriferi, dopo una lunga resistenza legale da parte delle società produttrici. Allo scopo di razionalizzare i programmi, il Bim istituì una commissione apposita (emanazione della Camera di Commercio), col compito di vagliare sotto il profilo tecnico-economico le domande inoltrate dalle aziende artigiane e industriali (ad esempio, nel 1961 nasce in questo modo la Luxottica ad Agordo, poi la Forgi alluminio a Pedavena, la Feltria a Feltre, le Officine Zocche a Santa Lucia di Seren del Grappa, la Pirelli a Sedico, la cementeria Savic a Ponte nelle Alpi, la Chinaglia e la Holzer a Belluno e molte altre piccole iniziative).

Tornando alla legge 357, in effetti essa fu pensata non solo per garantire la ricostruzione dei paesi distrutti dall'onda terribile del monte Toc, *in primis* Longarone, ma coglieva l'occasione per dare una scossa all'intera provincia "depressa" di Belluno (operava simmetricamente anche nella provincia di Pordenone). Veniva infatti promossa l'industrializzazione della sua parte bassa, che rientrava nel "comprensorio" su cui agiva la legge, corrispondente ai territori dei comuni bagnati dal Piave e quindi direttamente o indirettamente interessati dall'onda devastatrice. E lo faceva predisponendo fortissimi incentivi al recupero delle

imprese perdute o danneggiate nella catastrofe e, inoltre, all'insediamento di nuove attività industriali. Essa prevedeva agevolazioni ancora più vantaggiose rispetto all'altro esempio di legge simile vigente in Italia, quella per il Mezzogiorno, sia per i finanziamenti concedibili, che per i tassi di interesse applicati ai prestiti, che per le facilitazioni fiscali. Lo strumento tecnico di tale processo sarebbe stato quello delle aree (dette "nuclei") di industrializzazione. Veniva cioè privilegiata, da un lato, la scelta urbanistica di procedere ai nuovi insediamenti per concentrazione, trattandosi di un territorio relativamente piccolo; d'altro lato, evidenziato l'assetto bi-centrico della Valbelluna, si individuavano due nuclei principali sui quali operare: Longarone, quale area privilegiata per la ricostruzione; e Feltre, quale secondo polo urbano a vocazione industriale.

A rafforzare ulteriormente tale impostazione era anche la Regione Veneto, che in quel tempo aveva pure essa inaugurato la sua stagione della programmazione. Il primo progetto di piano quinquennale regionale elaborato dal Crpve (Comitato Regionale Programmazione Economica Veneto) comprendeva un documento sul rilancio delle aree depresse del Bellunese e del Polesine, anche in questo caso puntando sull'incentivazione di nuovi posti di lavoro nell'industria. E anche in questo caso lo strumento tecnico per raggiungere l'obiettivo era individuato nelle cosiddette "aree attrezzate per l'industria", per la cui realizzazione sarebbero stati stanziati i fondi necessari. Si trattava di individuare nuovi siti, da dotare delle infrastrutture complete, in grado di accogliere imprese di medie dimensioni, con capacità di attrazione, con almeno 100 ettari di superficie e per un'occupazione fino a 2000 addetti. La strategia era di mettere in moto un processo autogeno di ulteriore sviluppo industriale, per induzione di altre iniziative e conseguente rivitalizzazione dell'intero quadro economico. Con spirito aperto al superamento dei valori e degli equilibri della tradizione, essa portava dentro di sé la speranza di innescare un vero e proprio mutamento culturale. Vennero indicate tre aree: Belluno, Feltre e Adria. Ancora una volta tutto sembrava convergere verso un modello di sviluppo che, per quanto riguardava il Feltrino, ne riconosceva il preesistente ruolo industriale a livello provinciale, pur se involuto, confermando Feltre quale secondo centro urbano di riferimento.

Ma non andò così

Il piano regionale delle aree attrezzate vide bensì realizzata quella di Adria, mentre quella di Belluno, come vedremo più avanti, perse ben presto di significato. A Feltre tutto si impantanò nella diatriba sorta fra chi riteneva che fosse del tutto automatica la coincidenza fra il nucleo di industrializzazione Conib e l'area attrezzata regionale; e chi invece si batteva affinché i finanziamenti regionali fossero dirottati nella nuova area industriale di Arten, nata in quegli

anni per iniziativa dei comuni del Feltrino occidentale. Soffiando sul fuoco di questa concorrenzialità, la politica bellunese lasciò che l'importante iniziativa si arenasse sulle secche dei "campanilismi dei feltrini" (sic!). In un mio scritto dell'epoca sulla questione dell'area attrezzata, così describevo la situazione:

Il Feltrino è affetto da una sorta di dissoluzione che, scambiando per sacrosanto diritto il far ognuno per sé e rincorrendo strani fantasmi di presunte rivalse storiche, di fatto si è cacciato nell'assurda e autolesionistica situazione di ostacolare ogni iniziativa di portata comprensoriale calata sul suo centro, per condannarsi al piccolo cabotaggio di campanile.

Più complesso è il discorso degli interventi industriali collegati alla legge del Vajont, i cui esiti per il Feltrino non furono comunque all'altezza delle premesse, come mostreremo, aldilà del fatto di aver comunque prodotto un suo relativo sviluppo. Come si diceva, il piano urbanistico allegato alla legge indicava nella politica dei "nuclei di industrializzazione" lo strumento privilegiato per gli interventi di reindustrializzazione a valenza dell'intero territorio, paralleli e alternativi agli interventi di ripristino delle aziende danneggiate. La legge prevedeva infatti la possibilità di costituire altri "nuclei" per una superficie totale pari a due volte quella del nucleo primario di Longarone-Castellavazzo, con priorità per il Feltrino. In un documento del Conib del 1993 si affermava in effetti che il Consorzio si sarebbe orientato a predisporre per prima l'area di Villapaiera, in considerazione del fatto che la zona feltrina, specialmente nella parte occidentale, subiva ancora in modo pesante il fenomeno dell'emigrazione e che la stessa città di Feltre aveva bisogno di una spinta allo sviluppo (dunque perfettamente in linea col piano Samonà).

Gli obiettivi, ciò che ci interessa qui evidenziare, erano espliciti: da un lato la ricostruzione della comunità di Longarone, tragicamente compromessa, cominciando dalla sua struttura produttiva; dall'altro il riconoscimento della storica vocazione industriale del Feltrino, che costituiva già allora la parte più forte della provincia. Il tutto fondato sul bi-centrismo della Valbelluna. Appariva chiaro, infatti, che il sistema territoriale centrato su Belluno era comprensivo di Longarone. Ma era l'impostazione culturale di fondo data alla legge (e al piano urbanistico allegato) a essere dirompente, perché prevedeva non solo il ripristino puro e semplice del micro-sistema socio-economico andato distrutto nel disastro, bensì un radicale mutamento della più ampia area industrializzabile (la Valbelluna) nelle sue strutture sociale e urbanistica, puntando al superamento dei vincoli culturali tradizionali. Tutto ciò presupponendo di adottare il metodo della programmazione per procedere alla sua piena realizzazione.

Diversi erano anche gli strumenti amministrativi previsti dalla legge per i due filoni di interventi (ricostruzione e industrializzazione), per il cui esercizio vennero stanziati una quantità impressionante di miliardi di lire, per finanziare

sia le ditte che chiedevano la ricostruzione, sia la infrastrutturazione dei nuclei e le imprese che intendevano insediarsi. Diversi erano quindi anche gli organismi previsti dalla legge per la gestione dei due rami di intervento.

All'entrata in vigore della legge 357 fu istituita una "Commissione provinciale per la riattivazione delle attività economiche e professionali" operanti nel comprensorio del Vajont. Su delega del presidente della Provincia fu nominato presidente Gianfranco Orsini. Anche in questo caso vi era un comitato tecnico che aveva il compito di analizzare le domande e proporre gli eventuali contributi. Essa operò immediatamente e caratterizzò la prima fase di vigenza della legge Vajont, andando però ben oltre i limiti temporali sottintesi dalla legge, poiché il secondo organismo previsto, il Conib (Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione del Bellunese), non poteva operare pienamente prima che fossero superate le complesse procedure necessarie a individuare e delimitare prima il comprensorio e quindi i nuclei di Longarone e quelli che eventualmente si fosse deciso di collocare in altri comuni del comprensorio stesso.

In realtà la Commissione finì per ritagliarsi spazi e libertà di azione travalicanti di gran lunga le sue competenze, che erano infatti limitate alla mera ricostruzione. Poiché i diritti a ricostruire erano collegati alle realtà produttive danneggiate, ma vigeva altresì la formula della cessione a terzi di tali diritti, dilatando a dismisura tale possibilità e non avendo vincoli di localizzazione nel nucleo (non ancora esistente) di Longarone, si operò con la massima discrezionalità sul più ampio territorio per una lunga prima fase che non si può certo qualificare come ricostruzione, ma che assunse veri e propri connotati di una prima vigorosa industrializzazione del territorio. In barba alle indicazioni dei programmi, il modo con cui la Commissione realizzò gli interventi fu improntato alla massima diffusione delle nuove fabbriche, quasi prendendo alla lettera lo slogan che i teorici della programmazione avevano inventato per stigmatizzare questa politica: *una fabbrica per ogni campanile*. Il risultato fu il sorgere di industrie, che peraltro si dimostreranno essere quelle di maggior impatto per dimensioni e tecnologia, per tutta la Sinistra Piave, da Lentiai, a Mel, a Trichiana, a Limana; con importanti insediamenti in quel di Santa Giustina, Sedico, Ponte nelle Alpi e nella stessa Belluno. Feltre vide finanziate la Manifattura Piave, il Maglificio di Fonzaso e le Fornaci di Villabruna.

In ogni caso già da questa fase, e molto di più alla fine del processo, si ebbe un fortissimo salto di qualità in quanto a tipologie di industrie e, soprattutto, in quanto a tecnologie impiegate, a qualificazione e specializzazione delle maestranze utilizzate e a organizzazione/divisione del lavoro. Contemporaneamente si venivano a creare collegamenti prima inesistenti con le aree più pro-

Giovanni Frescura, *Interno della Metallurgia*
(foto tratta da: G. Frescura, *Stagioni di Feltre*, Feltre 2011, p. 113).



gredite del paese. Dunque si manifestavano i sintomi di quella crescita culturale che il piano Samonà si prefiggeva di ottenere tramite la industrializzazione. Certo essa sarebbe stata ben più vigorosa se il processo non avesse patito le limitazioni che in realtà ebbe.

Il Conib fu istituito nel 1965. Inizialmente ne facevano parte i Comuni di Longarone e Castellavazzo, la Provincia di Belluno, il Bim Piave, l'Associazione Industriali. Successivamente entrarono i Comuni di Feltre, Sedico e Pieve d'Alpago. Si ebbe in effetti un proliferare dei nuclei, oltre a quello primario di Longarone e a quello, che doveva essere prioritario, di Feltre. Successivamente sorsero i nuclei di Alpago, di Sedico e di La Valle Agordina. In verità, se aveva senso il nucleo di Paludi di Pieve d'Alpago, poco ne aveva quello di Sedico, considerato infatti il "meno urgente", in quanto la zona era fra le più sviluppate sotto il profilo socio-economico e la meno bisognosa di crescita industriale; e nessuno ne aveva quello di La Valle, che difatti rimase solo sulla carta. Ma quello che interessa evidenziare è che anche qui prevalse la logica della parcellizzazione, non della programmazione, e da ciò non trasse sicuramente beneficio il Feltrino.

Lo stesso si può dire rispetto alle priorità con cui vennero prima infrastrutturate le aree e poi insediate le industrie, risultando ancora disattese le indicazioni programmatiche. Se infatti appariva più che doveroso privilegiare l'area di Longarone, risultarono molto ritardate le altre, in particolare quella di Villapaiera, per la quale il Comune di Feltre si era attivato prontamente, predisponendo le varianti urbanistiche del caso, ma sulla quale si esercitavano forti resistenze, provenienti principalmente dagli stessi comuni di Longarone e Castellavazzo. Eppure le caratteristiche di Villapaiera erano tutte favorevoli a una sua rapida attivazione, come lo stesso documento Conib citato affermava nella sua presentazione:

L'area industriale attrezzata di Villapaiera è situata nella parte pianeggiante della provincia e più vicina alla pianura veneta. La sua posizione baricentrica rispetto ad un vasto comprensorio di circa 100.000 abitanti è garantita da facile reperibilità di manodopera. La possibilità di disporre di maestranze qualificate e specializzate è inoltre favorita dalla lunga tradizione industriale del Feltrino.

Data dunque priorità al piano regolatore di Longarone-Castellavazzo, quel nucleo di industrializzazione fu ovviamente il primo a essere attrezzato e dotato di imprese industriali. Da notare, tuttavia, che la zona industriale di Villanova risultava a ben due metri sotto il livello di guardia del vicino fiume Piave, per cui si dovette ricorrere a massicci apporti di materiale inerte, che peraltro non impedirono il suo completo allagamento in occasione degli eccezionali eventi meteorici del 4 novembre 1966, il che generò ulteriore ritardo al suo comple-

tamento e di conseguenza agli altri nuclei. Essi furono approvati dal Conib nel 1971, per 63 ettari a Villapaiera, 20 ettari a Sedico, 30 ettari a Paludi (anche qui, come il nome stesso lo dice, ci furono grossi problemi idraulici da risolvere). La Regione li approvò nel 1974. In particolare l'area di Villapaiera vide iniziare i lavori di infrastrutturazione solo nella prima metà degli anni Ottanta, i quali poi continuarono fino a metà dei Novanta.

Alla fine l'area di Longarone risultò enormemente sovradimensionata rispetto sia alla pura logica della ricostruzione, sia a quella dell'impulso per un'area più vasta. Dal canto suo Sedico puntò sui servizi (vedi ad esempio la Dogana), poiché l'area era di piccole dimensioni. Ma poi Sedico si apprestò ad accogliere quella formidabile presenza industriale che sarà la Luxottica. Restavano Alpagò e Villapaiera. Nei dodici anni durante i quali fui nel direttivo del Conib, logicamente premevo perché venissero dirottate prevalentemente verso Feltre le varie richieste di insediamenti che pervenivano al Consorzio. Non so dire se e quanto questa mia azione di *lobbying* fu produttiva di risultati, certo fu che alla fine le due aree risultarono praticamente alla pari in quanto a numero di addetti. In ogni modo, aspetta e aspetta, andò a finire che il momento di Villapaiera arrivò quando i rifinanziamenti della legge 357 stavano per esaurirsi. E pensare che a conti fatti lo Stato erogò sulla legge del Vajont, dopo varie proroghe e rifinanziamenti, oltre 500 miliardi di lire.

La programmazione tradita

In realtà a Feltre si parlava di industrializzazione ben prima della legge del Vajont. Fin dai primi anni Sessanta, infatti, si era messa in moto la “programmazione” del rilancio del Feltrino, come abbiamo già visto basandone la strategia in chiave di industrializzazione. Si misero a punto tutti gli aspetti di quello che avrebbe dovuto essere un cambiamento epocale: ridisegno del territorio, viabilità di base, iniziative industriali trainanti; il tutto entro una pianificazione urbanistica scientificamente predisposta e compendiata nel nuovo PRG. È interessante qui ripercorrere le vicende dei due progetti principali di insediamenti industriali, che in quegli anni a Feltre vennero perseguiti: la Landini e la Feltria.

La Siderurgica Landini dal veronese intendeva insediare una nuova acciaieria nel Feltrino, avendo preso dei contatti inizialmente in quel di Alano di Piave. Non essendoci qui superficie sufficiente, per i buoni uffici dell'onorevole Fusaro ben presto essa si orientò per la piana di Villapaiera, dove era prevista una vasta area industriale, futuro nucleo di industrializzazione della legge del Vajont (non ancora attivato) e auspicabilmente sede della “area attrezzata” regionale. Qui l'imprenditore trovava infatti la posizione più favorevole per produrre acciai elettrici (quindi utilizzando il rottame e solo minime quantità

di carbone e limitando al minimo il pericolo di inquinamento), prevedendo dimensioni enormi: fino a 3000 addetti. Evidentemente sull'iniziativa si puntarono tutte le energie disponibili, perché ci si rendeva conto che realizzare un insediamento del genere non era come costruire una qualunque officina. Si mossero perciò tutte le pedine necessarie per legittimare l'impresa sotto gli aspetti politici, tecnici, economici e finanziari (compreso il nulla osta del Cipe e il suo inserimento nel Piano di Sviluppo Regionale), commissionando nel 1968 all'Irsev (Istituto Regionale per gli Studi e le ricerche Economico-sociali del Veneto) uno studio specifico, che infatti dimostrò la piena compatibilità dell'iniziativa col territorio. La reazione da parte della politica e degli ambienti industriali provinciali fu però assolutamente negativa. L'insediamento di un'industria di base, si disse, non era compatibile con il delicato tessuto territoriale della provincia. E poi essa ne avrebbe scompaginato l'equilibrio occupazionale. Da Feltre questa aperta opposizione fu vissuta né più e né meno come la volontà di impedire il poderoso salto di qualità che il Feltrino avrebbe avuto con questa realizzazione. Si lamentava poca attenzione dei responsabili provinciali alle vere esigenze del territorio e, in riferimento al ritardo con cui si procedeva a dar corso al nucleo di Villapaiera ex legge del Vajont, si lamentava la mancanza di una visione organica del problema dell'industrializzazione. Lo scenario cambiò improvvisamente, circa la compatibilità dell'acciaieria col territorio, allorché si prospettò il suo spostamento in quel di Longarone. Era il 1968, il nucleo di Villapaiera tardava a venire avanti (come abbiamo visto, principalmente per gli ostacoli posti da Longarone) e la Landini, per ottenere qui le provvidenze della legge del Vajont, avrebbe dovuto avvalersi del diritto di una ditta danneggiata. Non essendocene di disponibili, essa le avrebbe potute ottenere solo insediandosi a Longarone: questo risultato da quel momento fu tenacemente perseguito dal Conib. Seguì un balletto di progetti e contro-progetti, di dimensionamenti e ri-dimensionamenti, di previsioni e di smentite di finanziamento, compresa una forte opposizione che a livello ministeriale si manifestò da parte degli ambienti industriali lombardi dell'acciaio, finché anche il progetto-Longarone nel 1974 sfumò. Da notare per inciso che nello stesso modo naufragava in quegli anni il progetto di grande acciaieria a Gioia Tauro, proposto dal governo in seguito alla rivolta di Reggio Calabria del 1970. L'acciaieria fu alla fine realizzata in quel di Borgo Valsugana.

Diversa è la vicenda della Feltria, un modernissimo stabilimento del gruppo la Rinascente per la produzione delle linee di abbigliamento di classe medio-alta commercializzate dalla omonima catena di negozi, che avrebbe dato lavoro a 600 dipendenti donne. Il presidente del gruppo, commendatore Aldo Borletti, poco dopo l'avvio produttivo della fabbrica, cadendo da cavallo perse la vita determinando un rivolgimento negli equilibri del CdA, che cambiò radicalmente le strategie del gruppo. Il risultato fu che la Feltria venne chiusa, tra infruttuose

resistenze sindacali e manovre poco chiare dei vecchi amministratori, e la sua produzione spostata a Vimodrone a Milano.

Come si vede, se da un lato fu la politica a far naufragare un'iniziativa che poteva veramente cambiare il corso della storia, dall'altro si mise di mezzo il destino, in questo caso alleato alla sfortuna. Fatto sta che Feltre rimase ferma al palo di partenza. Per inciso, questa sorta di "maledizione degli dei" si è riproposta recentissimamente, allorché si prospettava un grosso investimento di Luzzottica recuperando il dismesso stabilimento ex Marangoni in zona industriale Peschiera di Feltre. Sembra che il progetto non si sia realizzato, non perché si frapponessero ragioni tecniche, ma per il venire a galla di antiche antipatie.

I risultati per Feltre della legge del Vajont furono sicuramente di gran lunga inferiori, sotto tutti i punti di vista, rispetto a quanto ci si poteva attendere. Vanno pur riconosciuti gli innegabili risultati che comunque si ottennero con l'insediarsi a Villapaiera di alcune realtà industriali di ottima qualità. Ma le dimensioni dell'area risultarono a consuntivo ben inferiori ai 2000 addetti che si teorizzavano agli inizi. In quanto alle proporzioni che la legge prevedeva fra Longarone e gli altri nuclei (1/3 e 2/3), questi furono progressivamente i risultati:

	LONGARONE	VILLAPAIERA	PALUDI	SEDICO
1994	2621	592	393	134
2001	3467	1055	965	268

Il bilancio complessivo del processo di industrializzazione con la legge del Vajont è senza dubbio positivo, con i grossi investimenti portati nel comprensorio interessato, i quali hanno incrementato significativamente sia il numero delle imprese che quello degli addetti nel settore secondario. Se però andiamo appena sotto le apparenze generali del fenomeno, allora si palesano almeno due incongruenze: da un lato il territorio ne è risultato sconvolto dalla disordinata distribuzione delle fabbriche; dall'altro si è verificato un vero e proprio ribaltamento degli equilibri interni, l'area più forte industrialmente parlando non risulta più quella gravitante su Feltre, ma quella gravitante su Belluno. Basta un semplice compendio dei dati ISTAT dei censimenti del 1961 (situazione prima della legge del Vajont) e del 2001 (situazione a effetti completati) per evidenziare questo fatto (si veda in appendice la tabella analitica, edilizia esclusa).

Nei quarant'anni richiamati si passa in effetti da una situazione pressoché paritaria fra le due aree di riferimento, entrambe attorno ai 3000 addetti, ma con la concentrazione più alta nel Feltrino, dovuta alle sue minori dimensioni territoriali, a una netta prevalenza del Bellunese. Rispetto al complesso delle due aree, quella di Feltre passa da una proporzione pari al 47% degli addetti a una del 32%, mentre l'area di Belluno passa dal 53% al 68%. Altro indice interessante per dimostrare questo cambio di equilibri è quello delle dimensioni

medie delle imprese, che in partenza era perfettamente uguale nelle due aree, denotando peraltro la presenza solo di imprese piccole e piccolissime, ma che dopo cresce bensì del doppio nel Feltrino e però quadruplica nel Bellunese, significando che qui si sono insediate le imprese più grandi e più importanti. Scendendo nell'analisi ai dati comunali, balza infine evidente l'effetto della politica cui si è accennato sopra. Oltre al fatto che Longarone diventa il polo industriale più forte della provincia, gli altri più importanti (oltre Belluno e Feltre) sono Limana, Mel, Pieve d'Alpago, Sedico e Trichiana. Tutto ciò non poteva non avere effetti sull'andamento generale delle situazioni socio-economiche delle due aree, come i dati sulla popolazione stanno a dimostrare.

Alla fine, giunti al 2005, ritenendo che il Conib avesse raggiunto il massimo dei risultati possibili, a fronte della indisponibilità dello Stato a concedere ulteriori rifinanziamenti della legge, in occasione di una nuova scadenza del Consiglio direttivo il presidente Orsini ne dichiarò il "naturale" esaurimento, proponendone perciò la liquidazione. L'assemblea decise, invece, di mantenere in vita il consorzio, poiché risultava disponibile un cospicuo avanzo di amministrazione, pari a 2,5 milioni di euro. Esauritosi il periodo di presidenza Orsini, il Conib finì semplicemente per redistribuire più o meno equamente tale dotazione finanziaria alle quattro zone industriali per terminare alcuni lavori di infrastrutturazione rimasti incompleti. Tirò avanti fino al 2012, anno in cui cessò definitivamente.

All'onorevole Orsini va comunque ascritto l'intero merito di aver condotto in porto, lungo i quarant'anni della sua presidenza, una delle più potenti operazioni politico-economiche mai vissute in provincia. Si è trattato in effetti di una piccola rivoluzione industriale del territorio, che contribuì a innescare un forte cambiamento nella realtà bellunese. Grazie all'aumento dei posti di lavoro nel settore secondario e quindi dei livelli di benessere, essa subì un vigoroso impulso di modernizzazione ponendo un freno al fenomeno di emigrazione che ne determinava un preoccupante spopolamento. In quegli anni arrivò una vera e propria pioggia di denaro, 75 miliardi solo per la ricostruzione e altre centinaia per i nuovi nuclei, che diedero al Bellunese una nuova dimensione industriale con la creazione di ben 13000 nuovi posti di lavoro. Fra l'altro non si verificò alcun episodio di corruzione né ci furono malversazioni o tentativi di speculazioni illecite. Un esempio di dirittura morale, tipica della vecchia classe dirigente.

Tirando le conclusioni, "l'operazione Vajont", vista dall'alto, ha sicuramente impresso complessivamente una svolta decisiva al territorio in termini di presenze di attività produttive nel campo dell'industria, come l'aumento del numero degli addetti di ben il 264% sta a dimostrare. Se invece abbassiamo il nostro punto di osservazione, e lo facciamo restringendolo al più piccolo punto di vista del Feltrino, allora essa assume contorni meno esaltanti, poiché ha determinato la perdita del suo primato industriale provinciale. Qui c'erano, oltre

alla Metallurgica Feltrina e alla Manifattura Piave, il Cottonificio Pozzobon, le Officine Francescon, le Segherie Altanon, le Fornaci di Villabruna e la Birreria Pedavena e altre realtà più piccole. Qui operava perfino una delle prime officine del gas del Veneto. Dopo il Vajont il baricentro industriale si trovò spostato a nord, su Longarone, sulla Sinistra Piave, cioè su Belluno. Paradossalmente, nonostante i reali progressi, possiamo affermare infatti come il Vajont possa essere considerato per Feltre il punto di avvio di quel fenomeno di svuotamento progressivo di funzioni, che abbiamo già fatto oggetto di un nostro intervento su queste stesse pagine di «Rivista feltrina»² e che ha finito per relegare oggi la città a ruoli assolutamente irrilevanti. Oggi possiamo dire che il processo centripeto di concentrazione su Belluno delle risorse del sistema provinciale, che ormai sembra si sia completato, non è stato l'esito di fatali forze superiori. A riprova di ciò si considerino le linee portate avanti dalla politica provinciale di allora in materia di grande viabilità.

Quando a Feltre fu elaborata la strategia del suo rilancio, che ebbe il suo compendio nel PRG del 1969, e si pose uno dei suoi pilastri nell'area industriale "comprensoriale" di Villapaiera, fu tenuto in gran conto il disegno elaborato dalle forze politiche progressiste del nord Italia, che prevedeva la costruzione di una nuova arteria a scorrimento veloce che doveva collegare la val d'Ossola ad ovest alla val Cellina ad est. La novità era che il suo tracciato, a differenza delle attuali "pedemontane" lombarda e veneta, che corrono in pianura, correva appena dentro la fascia collinare, collegando fra loro le valli pre-alpine: era la "superstrada intervalliva" Domodossola-Gemona. Essa avrebbe collegato trasversalmente le direttrici internazionali del Sempione, del Brennero e di Tarvisio, interessando direttamente il Feltrino, poiché l'arteria provenendo dalla Valsugana lo attraversava interamente dirigendosi verso la zona di Longarone. Guarda caso, il suo tracciato sarebbe stato tangenziale all'area industriale di Villapaiera: una combinazione perfetta. Ma la politica bellunese non solo non sostenne questo progetto, ma lo contrastò apertamente, perché, si affermava, avrebbe danneggiato il procedere di quell'altro progetto autostradale della Venezia-Monaco: un'autentica chimera, in realtà, come si sarebbe presto rivelato, e sulla quale pare non siano sopite le velleità nemmeno al giorno d'oggi.

È del resto esattamente quello che si ripropone nei tempi presenti, pari pari, in campo ferroviario, allorché la politica bellunese sembra fatalmente attratta dall'idea del "treno delle Dolomiti", che dovrebbe collegare Belluno con Cortina e con la val Pusteria (parossisticamente ogni vallata rivendicandone il tracciato: Boite, Ansiei, Agordino). È un progetto difficilmente realizzabile, visti le difficoltà tecniche e i costi finanziari, e che di fatto finisce per mettere in ombra quell'altro collegamento, quello Feltre-Primolano, quasi gli recasse disturbo. In effetti esso si palesa ben più strategico per l'intera provincia, in vista del potenziamento della linea Valsugana e quindi del collegamento con una delle principali direttrici ferro-

viarie europee che sarà il Brennero. È un fatto che su di esso si registra una volontà politica molto più forte da parte della Provincia Autonoma di Trento.

Il già citato nostro intervento su «Rivista feltrina», che si interessava della decadenza di Feltre quale realtà urbana, si concludeva affermando che il processo si sarebbe completato con la soppressione dell'Unità Sanitaria Locale autonoma. Ebbene, nel frattempo tutto questo è avvenuto, ma altri due avvenimenti che interesseranno a breve la provincia temiamo che produrranno altre prospettive oscure per il futuro del Feltrino. Abbiamo fin qui cercato di spiegare come la grande scossa della legge del Vajont abbia avuto, nella sua innegabile spinta innovativa e modernizzante, grosse limitazioni a causa di una gestione, diciamo così, "tradizionale", e si sia rivelata relativamente deludente per il Feltrino. Ebbene, crediamo che i prossimi Campionati mondiali di sci del 2021 e le Olimpiadi invernali 2026 determineranno la definitiva emarginazione del Feltrino dal contesto provinciale. Intendiamoci: visti in prospettiva macro questi due avvenimenti sono da considerare come altrettante vittorie per la provincia e una fortissima occasione di rilancio, i cui effetti andranno ben oltre Cortina e le Dolomiti. Ma in prospettiva micro, se il Feltrino non ne ricaverà beneficio diretto alcuno, con gli investimenti che le due manifestazioni produrranno nella parte alta della provincia non solo non ci saranno più risorse per il resto del territorio, e forse per il resto del secolo, ma essi determineranno il suo assetto definitivo. Intendo dire che il sistema territoriale provinciale risulterà bensì concentrato su Belluno e basato fondamentalmente sull'alta valle del Piave con asse portante la via di Alemagna. Essendo il fattore turistico, a marchio "Dolomiti", ad essere privilegiato, è l'Agordino l'altra importante componente territoriale, con in più l'altro suo marchio "Del Vecchio". In questo modo al Feltrino fatalmente non resterà che il ruolo di "appendice", con tanti saluti ai suoi sbocchi della Destra Piave e della Valsugana. Con ciò sarà realizzato l'assestamento naturale del sistema-provincia di Belluno e completato in maniera irreversibile il processo di emarginazione della sua parte bassa.

La provincia di Belluno è nata quale risultato di un montaggio di territori affatto disomogenei: un procedimento di per sé innaturale. L'esperimento che fu alla base della sua formazione, cioè di omogeneizzazione di territori diversi per storia, per cultura e per geografia, si può dichiarare definitivamente fallito. Dalla sua napoleonica origine e per due secoli, quello che il resto della provincia ha continuato a stigmatizzare come esercizio di campanilismo è stato in realtà lo sforzo di Feltre, potremmo dire "soli contro tutti", di realizzare proprio quel difficile progetto di omogeneizzazione. Il quale era chiaro che sarebbe stato possibile solo mantenendo al più alto livello il peso relativo del territorio all'interno della provincia. Una grande occasione sarebbe stata, ad esempio, quella di rafforzare il suo ruolo prevalente di area industriale, che la spinta data dalla

legge del Vajont poteva realizzare, ma che invece, come abbiamo visto, le fu sottratto. Senza questo tipo di contrappeso, infatti, il sistema nato squilibrato ha finito per riacquistare il proprio naturale equilibrio, seguendo le proprie “leggi fisiche”, processo che oggi è ormai completato.

Dunque, questo esito non è stato il risultato di un disegno perverso. Il Feltrino ha finito per essere relegato in seconda fila semplicemente perché, non solo nella morfologia del territorio, ma soprattutto nella rappresentazione collettiva della parte maggioritaria della provincia di Belluno esso appare come cosa altra, non le appartiene, ne è parte estranea.

Appendice

COMUNE	ADDETTI INDUSTRIA MANIFATTURIERA										VARIAZIONI	
	1961					2001					Addetti	Popolazione
	Unità	Addetti	Popolazione	Addetti % ab	Dimensione media	Unità	Addetti	Popolazione	Addetti % ab	Dimensione media		
Alano di Piave	16	36	3030	1,2%	2,3	65	708	2773	25,5%	10,9	672	-257
Arsiè	51	63	5304	1,2%	1,2	22	114	2806	4,1%	5,2	51	-2498
Cesiomaggiore	60	104	4897	2,1%	1,7	37	154	4084	3,8%	4,2	50	-813
Feltre	217	1571	22047	7,1%	7,2	165	2207	19240	11,5%	13,4	636	-2807
Fonzaso	49	191	4251	4,5%	3,9	52	486	3414	14,2%	9,3	295	-837
Lamon	36	63	6530	1,0%	1,8	17	31	3412	0,9%	1,8	-32	-3118
Lentiai	31	91	2706	3,4%	2,9	60	985	2959	33,3%	16,4	894	253
Pedavena	33	417	4279	9,7%	12,6	29	325	4387	7,4%	11,2	-92	108
Quero	14	45	2421	1,9%	3,2	58	852	2312	36,9%	14,7	807	-109
San Gregorio n. A.	12	24	1722	1,4%	2,0	23	214	1599	13,4%	9,3	190	-123
Santa Giustina	78	220	5749	3,8%	2,8	45	627	6428	9,8%	13,9	407	679
Seren del Grappa	32	49	3364	1,5%	1,5	41	282	2607	10,8%	6,9	233	-757
Sovramonte	13	16	2904	0,6%	1,2	17	59	1697	3,5%	3,5	43	-1207
Vas	10	98	1274	7,7%	9,8	24	240	864	27,8%	10,0	142	-410
FELTRINO	652	2988	70478	4,2%	4,6	655	7284	58582	12,4%	11,1	4296	-11896
Belluno	330	1621	31403	5,2%	4,9	243	1942	35050	5,5%	8,0	321	3647
Castellavazzo	11	246	2348	10,5%	22,4	17	194	1716	11,3%	11,4	-52	-632
Chies d'Alpago	11	23	2245	1,0%	2,1	11	14	1570	0,9%	1,3	-9	-675
Farra d'Alpago	17	48	3037	1,6%	2,8	19	58	2703	2,1%	3,1	10	-334
Limana	20	38	3701	1,0%	1,9	58	2060	4509	45,7%	35,5	2022	808
Longarone	30	53	4688	1,1%	1,8	82	3774	4122	91,6%	46,0	3721	-566
Mel	45	73	7640	1,0%	1,6	56	1348	6248	21,6%	24,1	1275	-1392
Pieve d'Alpago	20	45	2294	2,0%	2,3	81	1597	2028	78,7%	19,7	1552	-266
Ponte nelle Alpi	57	517	6489	8,0%	9,1	101	710	7913	9,0%	7,0	193	1424
Puos d'Alpago	39	97	2369	4,1%	2,5	25	354	2347	15,1%	14,2	257	-22
Sedico	61	340	7245	4,7%	5,6	117	2222	8701	25,5%	19,0	1882	1456
Sospirolo	27	100	4216	2,4%	3,7	33	266	3193	8,3%	8,1	166	-1023
Tambre	26	62	2138	2,9%	2,4	22	47	1529	3,1%	2,1	-15	-609
Trichiana	31	71	4115	1,7%	2,3	47	1177	4498	26,2%	25,0	1106	383
BELLUNESE	725	3334	83928	4,0%	4,6	912	15763	86127	18,3%	17,3	12429	2199

NOTE

- 1 Gianmario Dal Molin fa una bella recensione del libro nella rubrica *Recensioni* all'interno di questo numero di «Rivista feltrina».
- 2 R. Beino, *Feltre: città o paese? Un'analisi sociologica*, «Rivista feltrina», 34 (2015), pp. 6-13.



Prove tecniche di patrimonio culturale immateriale. Riflessioni su un anno di Palio senza Palio

Eugenio Tamburrino

Introduzione

La richiesta di proporre ai lettori di «Rivista feltrina» alcuni spunti di riflessione su questo particolare anno in cui Feltre non ha potuto godere del suo Palio offre – a mio avviso – la possibilità di ragionare non solo su questa occasione specifica, ma anche sul ruolo e sul significato che il Palio ha per la Città, a più di quarant’anni dalla sua ‘creazione’ ad opera di Anna Paola Zugni Tauro¹. L’avvertenza per il lettore viene dallo stesso autore, che auspica di poter affrontare il tema nella maniera più “laica” possibile, ma che non potrà del tutto disgiungersi dal suo ruolo in seno all’Associazione Palio Città di Feltre.

Che cos’è il Palio?

La prima riflessione che mi pare opportuno proporre si impernia, innanzitutto, su cosa sia realmente un Palio, nello specifico quello feltrino, ma ovviamente la maggior parte di queste considerazioni sono applicabili anche al resto del variegato mondo dei palii italiani. La domanda, benché possa apparire oziosa, in realtà non è di facile risposta, anche a causa delle numerose sfumature che una manifestazione (termine che meriterà una valutazione tra poco) di questo tipo racchiude in sé: storiche, sociali, agonistiche e sportive, enogastronomiche, turistiche e – non ultime – economiche. Ciascuno, ovviamente,

Gianna Deon, *Un contradaio porta orgogliosamente l'insegna di una famiglia storica in una Feltre contemporanea*
(foto presentata al concorso fotografico organizzato da F-Cube per il Palio 2019).

attribuirà al Palio il significato più vicino al proprio punto di vista, ma ognuno di questi aspetti va certamente tenuto in debito conto nel ragionare di Palio. Un esempio di tale complessità l'abbiamo avuto proprio durante i mesi estivi in cui, come si dirà, abbiamo cercato comunque di legare il primo fine settimana di agosto al Palio, pur non nelle forme consuete: qualsiasi scheda tecnica anticon-tagio prendessimo in considerazione per l'organizzazione di questo momento, rispondeva – talvolta con grossi adattamenti – ad alcune delle esigenze di una manifestazione complessa come il Palio, ma andava a completo detrimento di altre.

D'altro canto, alcune delle sfaccettature di questa manifestazione (altre emersero in seguito) vennero sottolineate già da Anna Paola Zugni Tauro in un intervento intitolato *Ragioni della ripresa del Palio feltrino e prospettive future*, inserito all'interno della pubblicazione ciclostilata nel 1980 in occasione del secondo Palio di Feltre:

È tempo di partecipazione, cioè di conoscenza approfondita della propria storia e della propria identità, per istituire momenti di profondo incontro che diano un senso al nostro presente e al nostro futuro nello spazio collettivo. Perciò si è pensato di restituire ai Feltrini una loro antica Festa, nella quale potessero ritrovarsi con gioia e con emozione. [...] È intenzione del Comitato Organizzatore sviluppare l'iniziativa in modo che di anno in anno la manifestazione si perfezioni e prenda radici nel corpo sociale feltrino. [...] La rievocazione del 15 giugno non va inquadrata né in un episodio solo folkloristico, né in una fredda ricostruzione storica. I Feltrini intendono sì rivivere uno dei momenti più significativi della loro identità, ma vogliono anche esprimere il desiderio che Feltre 1980 sia degna della sua tradizione. Non c'è futuro progettabile in positivo, ove il presente non sappia nutrirsi del suo più autentico passato.

In queste parole, in effetti, c'è quasi tutto di quanto il Palio odierno è diventato, ma soprattutto c'è fin da subito ben chiaro quanto il Palio non è e dove invece risieda la sua vera forza.

A fronte anche degli spunti che già agli albori della manifestazione erano stati forniti a chi al Palio si stava avvicinando, vorrei intanto sgombrare il campo lessicale, nel quale in questo caso è sicuramente più facile espungere definizioni poco calzanti rispetto ad individuarne di attagliate. Il Palio certamente non può essere definito un evento, né nel senso etimologico del termine – dal participio perfetto di *evenire*, che dunque definisce in maniera puntuale un fatto accaduto in un dato momento e ben circoscrivibile temporalmente –, né seguendo la definizione che ne dà il dizionario Treccani: «Avvenimento, caso, fatto che è avvenuto o che potrà avvenire»². Tale denominazione, infatti, non renderebbe giustizia del lavoro che, in un *continuum* che dura l'intero anno, l'Associazione Palio Città di Feltre, i Quartieri e il Gruppo Sbandieratori cit-

tadino portano avanti non solo per giungere al primo fine settimana di agosto – che dunque risulta essere non un accadimento temporalmente puntuale, ma piuttosto il risultato di un lungo processo – ma anche per coinvolgere sempre più la società feltrina all'interno delle proprie attività. In questo senso, una gravidanza maggiore potrebbe assumere una definizione come manifestazione, ma – a fronte di quanto detto finora – solo nella misura in cui essa venga intesa come l'azione corrispondente al rendere manifesto quanto si muove sottotraccia durante l'anno.

Una frase in particolare dello scritto di Anna Paola Zugni Tauro citato sopra («La rievocazione del 15 giugno non va inquadrata né in un episodio solo folkloristico, né in una fredda ricostruzione storica») mi consente anche di poter fare chiarezza su un punto molto controverso e che ha creato non pochi equivoci sul Palio. Da molte parti – e probabilmente in alcune occasioni anche dal Comitato Organizzatore stesso, senza troppe riflessioni – il Palio di Feltre è stato indicato come una rievocazione storica. Se questo, in parte, poteva essere accettabile qualche anno addietro, negli ultimi tempi il mondo delle rievocazioni storiche ha sempre più acquisito un assetto ben definito e delle linee guida che hanno consentito di raggiungere anche in Italia gli *standard* qualitativi, molto alti, che all'estero operazioni di *living History* e *reenactment* talvolta hanno³.

Questo sviluppo ha probabilmente messo in luce una divergenza tra le rievocazioni storiche e i palii, che vale la pena sottolineare. Le prime hanno certamente dalla loro una accentuata attenzione filologica all'ambientazione e all'aderenza ad usi e costumi antichi, fino ad arrivare alla produzione di suppellettili e strumenti usati durante la rievocazione mediante procedure proprie dell'archeologia sperimentale, riproducendo cioè le condizioni e le tecniche produttive antiche. Certamente il Palio di Feltre, ma in generale tutti i palii di cui posso avere conoscenza diretta o indiretta, pur fondandosi su una base non secondaria di ricerca storica, non potranno mai arrivare a questo livello di fedeltà alle lezioni del passato; basti, per esempio, pensare alla composizione sociale riflessa nelle sfilate (ripeto, a Feltre come altrove): certamente le proporzioni tra ceti nobiliare o possidente e quelli produttivi, agricoli e indigenti dovrebbe essere quantomeno rovesciato. Dall'altro lato, tuttavia, alle rievocazioni storiche in senso stretto certamente manca un forte legame con il territorio in cui si svolgono, non certo perché alcune non siano strettamente connotate geograficamente (a titolo di esempio, la rievocazione della battaglia di San Martino e Solferino⁴ non potrebbe svolgersi sensatamente se non nella frazione di San Martino di Desenzano sul Garda), ma perché vivono in un contesto parallelo e molto spesso separato dalla società del territorio che li ospita, fatto salvo il coinvolgimento dei rievocatori stessi. Molte di esse, quindi, potrebbero essere rievocate – e spesso lo sono, per un afflato commerciale più che di diffusione della conoscenza storica – in qualsiasi luogo abbia le condizioni topografiche,

ambientali, economiche tali da poterle ospitare. Per i palii questo ragionamento non vale, perché proprio la loro ‘presa’ sulle società cittadine a cui si rivolgono – e che non li ospitano, ma li realizzano – impedirebbe la loro duplicazione in qualsiasi località diversa dall’originale e il solo pensiero, talvolta suggerito anche per il Palio feltrino, provoca accese reazioni negli appassionati.

Al Palio di Feltre è stata spesso ‘rimproverata’ anche la ripresa relativamente recente della tradizione, e che quasi essa sia stata creata ‘a freddo’ e ‘in laboratorio’. Credo che anche su questo punto i tempi siano maturi per scrollarsi di dosso ogni imbarazzo. Certamente, le tempistiche e le modalità di avvio del Palio moderno sono ben note, e anzi Franca Visentin nella pubblicazione che accompagnava l’edizione 2019 del Palio le ha ben descritte⁵, avendo potuto toccarle con mano: la partecipazione sua e di Anna Paola Zugni Tauro a una conferenza a Spoleto nel 1974, in cui poterono ammirare gli sbandieratori di Gubbio, e l’immediato collegamento alla possibilità di riportare in auge quel Palio che gli statuti di Feltre prima⁶ e il Cambruzzi poi⁷ testimoniavano fosse stato istituito nel giorno di San Vito per onorare il passaggio sotto il dominio della Serenissima, in analogia con quanto era accaduto nel momento dell’inizio della dominazione viscontea⁸.

L’origine recente e, in un certo senso, quasi episodica della manifestazione è quindi indubbia, ma credo che da un punto di vista storico possa ben essere inquadrata in un più ampio panorama di iniziative volte a riaffermare tradizioni cittadine per – è questo il punto forte dello scritto della Zugni Tauro – rinviare il senso di comunità, in un arco di tempo che va dal dopoguerra, con la necessità di stimolare un orgoglio patrio per favorire il *boom* economico, agli anni Settanta, in cui una fase di vita pubblica non facile tanto sul fronte internazionale quanto interno stimolò la voglia di sentirsi comunità. Queste sono ovviamente riflessioni molto semplicistiche, ma che possono essere prodromiche a più approfondite analisi che si basano su un punto fermo, cioè l’affermarsi – talvolta il riaffermarsi, dopo fasi di sviluppo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento – in questo torno di anni di molti dei palii italiani ormai più apprezzati: detto di Feltre, anche Ferrara, Fucecchio, Castiglion Fiorentino e tante altre manifestazioni condividono gli stessi momenti fondativi e linee di sviluppo. Lo stesso Palio di Siena, archetipo di tutti i palii italiani, vide negli anni Cinquanta un momento di decisivo sviluppo, nell’ambito di quello che da molti poteva essere inteso come un bivio nella storia ultra centenaria della corsa⁹.

Allo stesso modo, la scelta quasi ‘arbitraria’ di quale dovesse essere l’epoca storica in cui calare un momento collettivo cittadino, anche al di là del singolo

Vincenzo Gallo, *Una giovane sbandieratrice del gruppo “Sbandieratori Città di Feltre”:* simbolo dei legami intergenerazionali che il Palio sa creare (foto presentata al concorso fotografico organizzato da F-Cube per il Palio 2019).



episodio rievocato, non è certo esclusiva feltrina: basti dire che lo stesso Palio senese nacque tra il Cinquecento e il Seicento, ma solo due secoli dopo arrivò a definire per sempre che dovesse essere l'ambientazione medievale quella che lo doveva contraddistinguere¹⁰.

Allo stesso tempo non si può tuttavia negare che il Palio di Feltre sia stato volano – certo pur intermittente, per taluni periodi abdicando a questa funzione che invece era chiara fin dalle origini – di un generale arricchimento culturale della Città, sia per gli artisti dei drappi che ha saputo portarvi (e le mostre a essi collegate), sia per il supporto dato a iniziative anche non direttamente legate al mondo paliesco¹¹. Ritengo, tuttavia, che il merito maggiore sia stato proprio quello di fare da *medium* tra ampie fette della popolazione e la ricerca storica in sé e per sé, pur con tutte le zoppie di una rievocazione che come abbiamo visto è talvolta poco filologica per la natura stessa della manifestazione. D'altronde non può essere un caso che le vicende del 1404, la moneta corrente all'epoca, le famiglie storiche di Feltre, i protagonisti della dedizione citati nell'*instrumentum publicum* che venne redatto, le norme statuarie inerenti il Palio, siano conosciuti anche dalle giovani (o giovanissime) generazioni o da chi di storia normalmente non si interesserebbe, mentre altri momenti, anche quelli novecenteschi più vicini a noi, sono completamente negletti. E questo, soprattutto oggi, è da considerarsi un merito non secondario.

Il senso principale del Palio di Feltre, tuttavia, è a mio modo di vedere la sua capacità di formare coesione sociale, ironicamente proprio a partire dalla divisione in fazioni della Città. In questo, quanto preconizzava Anna Paola Zugni Tauro si è avverato *in toto* e nel mondo contemporaneo l'universo paliesco costituisce davvero una risorsa e una ricchezza per le città che possono giovarsene. Sicuramente per Feltre il Palio ha avuto un impatto di rilievo e positivo, potendo contare su diversi protagonisti e momenti che fungono da volano di relazioni sociali¹² durante l'intero anno, peraltro coinvolgendo un alto numero di persone¹³ di diverse età e diventando così occasione – ormai sempre più rara – di costituzione di legami intergenerazionali¹⁴. Dopo più di quarant'anni, è tempo di considerare ormai il Palio come un attore sociale affermato e di certo uno dei più ramificati a livello cittadino, capace di interessare intere famiglie lungo tre diverse generazioni.

2020: l'anno del Palio senza Palio

Se, dunque, l'ampio coinvolgimento della popolazione cittadina, per un periodo che copre l'intero anno, è il punto qualificante del Palio, è facile intuire come – al di là delle disposizioni legislative e delle problematicità organizzative per la due giorni agostana in sé – il periodo pandemico tutt'ora in corso abbia costituito un momento la cui difficoltà poteva apparire insormontabile.

L'esito ultimo è certamente stato l'annullamento delle competizioni del Palio, per la prima volta nella storia, ma ciò costituisce solo l'ovvio risultato dell'impossibilità di vivere le sedi dei Quartieri durante l'anno, di allenare i musicisti e gli sbandieratori, di organizzare occasioni pubbliche di ritrovo e così via. Certo, le disposizioni legislative che di fatto impedivano manifestazioni delle proporzioni del Palio di Feltre hanno definitivamente concluso ogni discussione sulla realizzazione o meno dell'edizione 2020, ma l'andamento dei mesi di avvicinamento alle date canoniche non poteva che portare al medesimo esito.

Ciononostante, credo che il 2020 non sia un anno da cancellare nella storia del Palio, ma forse quello in cui la caratteristica sociale della manifestazione, momentaneamente tolta dall'ombra in cui spesso gli aspetti più agonistici, turistici, enogastronomici, economici la relegano nell'immaginario comune (e non certo di chi il Palio lo vive), è riuscita a raggiungere anche chi solitamente non ne teneva conto. Fin da subito, al pari di tanti altri soggetti del Terzo Settore, il mondo del Palio ha voluto lanciare dei segnali in questo senso alla Città, offrendo sostegno alle istituzioni sanitarie e un aiuto ai concittadini in difficoltà economiche. In seguito, numerose sono state le iniziative nel mondo virtuale promosse dai Quartieri per sostenere i negozi e le botteghe afferenti al loro territorio e non appena è stato possibile, pur con tutte le attenzioni e sottoscrivendo un protocollo anticonteggio condiviso tra Quartieri, Associazione Palio, Gruppo Sbandieratori e Comune, le attività sociali sono riprese, con particolare riferimento a quelle indirizzate ai più giovani.

Ugualmente, alle fasce giovanili della popolazione sono state rivolte diverse iniziative promosse dall'Associazione Palio, che sono culminate nel primo fine settimana di agosto, con la presentazione di un videogioco ambientato nel centro storico di Feltre dotato di un tematismo paliesco¹⁵, la distribuzione di un album di figurine dedicato al Palio e l'organizzazione di due giorni di giochi per i più piccoli in quella che normalmente sarebbe la sede dell'ultimo giorno di gare, Pra' del Moro. Parallelamente, è stato allestito un mercato medievale di una certa rilevanza, che ha registrato il numero di espositori e rievocatori più alto nella storia della manifestazione feltrina, ed è stato salvaguardato un altro dei momenti fondativi del Palio di Feltre, la Santa Messa della domenica mattina, che si è svolta in osservanza delle normative vigenti.

Al di là delle singole attività, quello che mi preme sottolineare è la ferma volontà, in un momento estremamente difficoltoso, di non spezzare quel filo rosso che lega la Città al Palio. Altrove, anche in piazze più rinomate o con un bacino d'utenza molto maggiore, non è stata fatta questa scelta e credo che questo possa a maggior ragione sottolineare quanto davvero sia forte il radicamento della manifestazione feltrina. Tale operazione, economicamente dissennata ma moralmente senza prezzo, ha inteso rendere

omaggio proprio a quanti hanno sempre sostenuto il Palio di Feltre e hanno consentito di farlo divenire, con un progresso lungo mezzo secolo, un punto di riferimento cittadino.

Conclusioni

In conclusione, spero di aver ben delineato quanto ampia parte della popolazione feltrina si possa riconoscere in una manifestazione che inoppugnabilmente ha cambiato la percezione della vita cittadina stessa, sia per chi la vive sia per gli osservatori esterni. Ampliando la visione, consapevoli di essere provocatori, credo i tempi siano maturi per affermare che abbiamo tra le mani non un evento o una fredda manifestazione, ma una ricchezza che, al di là dell'impatto locale, costituisce un buon esempio di patrimonio culturale immateriale⁶ *in fieri*, molto giovane forse, ma di sicuro molto partecipato e che per le giovani generazioni assume certamente un carattere fortemente identitario⁷. Paradossalmente, questa percezione è stata rafforzata in quest'anno particolare, anziché uscirne indebolita. A noi – che costituiamo la “comunità di eredità / comunità patrimoniale”⁸ definita dalla Convenzione di Faro – e alle nostre cure, il compito di preservare questo patrimonio e di attivare meccanismi di autopatrimonializzazione per proteggere il senso profondo della manifestazione, che – come per tutti i palii – è innanzitutto quello di ‘festa della Città’, ad uso e consumo primariamente dei suoi cittadini.

NOTE

- 1 Il ruolo del Palio di Feltre – volenti o nolenti – ha di sicuro avuto un impatto sulla storia cittadina e sulla sua fisionomia, non da ultima anche urbanistica, con la realizzazione di Pra' del Moro nel 1985.
- 2 Vocabolario online Treccani, s.v. *evento*, <<https://www.treccani.it/vocabolario/evento/>>, (link attivo il 30 ottobre 2020).
- 3 Sul tema, come introduzione generale e aggiornata e come rimando a bibliografia più ampia, consiglieri un recente lavoro di Marco Valenti, docente di Archeologia medievale all'Università di Siena: M. Valenti, *Ricostruire e narrare. L'esperienza dei Musei archeologici all'aperto*, Bari 2019.
- 4 <<https://www.solferinoesanmartino.it/>>, (link attivo il 30 ottobre 2020).
- 5 F. Visentin, *Le Origini*, «Il Palio di Feltre», 27 (2019), p. 25.
- 6 Nella loro redazione viscontea: «[...] Et in dicta die ponatur palium ducatorum quindecim auri ad quod curratur equester» (*Stat. Feltr*, III, 5).
- 7 A. Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 58-59: «Fu sì grande il giubilo de' Feltrini per aversi ricoverato sotto il dominio glorioso della Veneta Repubblica, che oltre alle feste e tripudi popolari, fattisi per alcuni giorni, vollero eternare la memoria di sì felice successo, comandando con pubblico decreto che ogni anno in avvenire si solennizzasse il giorno 15 di giugno con processione di tutti gli ordini della città, e col correre un palio di quindici ducati d'oro».
- 8 Proprio questa analogia ha fatto supporre a Matteo Melchiorre – nel corso di una delle conferenze

del ciclo *Aspettando il Palio. Storia e Storie tra Medioevo e Rinascimento*, organizzato nel 2019 proprio dall'Associazione Palio Città di Feltre – che la presenza di tale prescrizione negli statuti cittadini debba ricondursi al troppo zelo dell'incaricato dell'adattamento alla dominazione veneziana degli statuti cittadini in uso in età viscontea, che prevedevano un palio cittadino nel giorno di Sant'Ambrogio. Da presidente dell'Associazione Palio non posso che augurarmi, e lo faccio anche da queste pagine, che tale ricerca possa presto vedere la luce in una pubblicazione che l'Associazione Palio sarebbe lieta di sostenere.

- 9 M. A. Savelli, *Palio, contrade, istituzioni. Costruire un modello di festa civica (Siena 1945-1955)*, in *Toscana rituale. Feste civiche e politica dal secondo dopoguerra*, A. Savelli (a cura di), Pisa 2010, p. 48: «Più del periodo fascista, in cui il folclorismo locale è sostenuto dal folclorismo nazionale, il secondo dopoguerra ci appare davvero decisivo: la città è 'sola', deve attingere a risorse proprie e riesce a reagire a fattori che avrebbero potuto innescare una crisi irreversibile, almeno per il Palio e le contrade».
- 10 D. Balestracci, *Il Palio di Siena. Una festa italiana*, Bari-Roma 2019, p. 64: «Una certa 'fluidità' organizzativa caratterizzò l'intera prima fase di vita del Palio, anche nella composizione delle contrade che lo dovevano correre».
- 11 Mi piace qui ricordare il libro a cura di Sergio Claut, *Il tesoro della Cattedrale: il tesoro della Cattedrale di Feltre e la Scuola del Sacramento dal XV al XIX secolo*, prodotto nel 1987 a spese dell'Ente Palio, il cui presidente di allora, Daniele Cecchet, esprimeva nella prefazione la precisa volontà del mondo paliesco di contribuire alla crescita culturale cittadina.
- 12 Non è un caso che, al di là di una generalizzata spinta al riaffermarsi di una idealizzata *italianità* per mezzo dell'esaltazione delle tradizioni locali, il regime fascista abbia dato forte impulso ai palii in Italia. È in questo periodo che riprende vita per una prima volta il Palio di Ferrara (1933) e viene fondato il Palio di Legnano (1935). Sul rapporto, ondivago, tra il Palio di Siena e il fascismo, si veda Balestracci, *Il Palio di Siena*, pp. 201-225.
- 13 Da una stima, sicuramente calcolata per difetto, possiamo affermare che i volontari coinvolti a vario titolo e con qualsiasi grado di coinvolgimento nella manifestazione – da episodico ad abitudinario – rasentano il migliaio di persone.
- 14 Interessante, per il caso legnanese, il contributo tuttora inedito di Elena Settimini e Alessio Palmieri-Marinoni: *The Palio di Legnano case. When preserving traditional knowledge and skills becomes a tool of social cohesion*, <https://www.academia.edu/43114217/The_Palio_di_Legnano_case_When_preserving_traditional_knowledge_and_skills_becomes_a_tool_of_social_cohesion>, (link attivo il 30 ottobre 2020). Si vedano anche A. F. Palmieri Marinoni-E. Settimini, *Embodying History: evocative and empathetic power of costumes, arms and props in the Palio di Legnano*, in J. L. Druedow (a cura di), *The Museum as a Cultural Hub: the future of Tradition*, Proceedings of the ICOM Costume Committee Annual Meeting, Kyoto 1-7 settembre 2019.
- 15 Disponibile online all'indirizzo <https://www.paliodifeltre.it/wp-content/uploads/minecraft/MINECRAFT_FELTRE.mcworld> (link attivo il 30 ottobre 2020).
- 16 Come da definizione UNESCO, il Patrimonio culturale immateriale «è l'insieme delle tradizioni, espressioni orali, arti dello spettacolo, rituali, eventi festivi, artigianato, pratiche agricole tradizionali che sono espressione "vivente" dell'identità delle comunità e delle popolazioni che in esse si riconoscono».
- 17 K. Ballacchino, *Per un'antropologia del patrimonio immateriale. Dalle Convenzioni Unesco alle pratiche di comunità*, «Glocale», 6/7 (2013), pp. 17-32.
- 18 *Heritage community*: Convenzione di Faro, articolo 2, lett. b) <<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=0900001680083746>>, (link attivo il 30 ottobre 2020).



Feltre nella pandemia

Apri il portfolio collettivo una foto aerea dell'attuale punto *drive-through* per COVID-19 presso l'area della ex Marangoni in zona Peschiera. Questo, attivato già lo scorso ottobre inizialmente solo per gli studenti, docenti e operatori degli istituti scolastici, rappresenta ora il centro di riferimento per il prelievo dei tamponi nel Comune di Feltre. La foto è di Fabio Degan, acquisita con l'ausilio di un drone. Rimane uno straordinario documento che trasmette con immediatezza l'entità degli ancora troppo numerosi accessi ai prelievi e l'utilizzo con raziocinio di uno stabilimento in disuso: lo scatto non solo interseca l'elemento contingente, ma dà anche forma a un trascorso mancato raccordo con l'economia locale.

Elena Tollardo dedica il suo bianco e nero a incrociare con sguardo rispettoso quanto ci è mancato in questo anno: la libertà di socializzare, di spostarci, di lavorare, finanche di dimenticare - pur a esse adattandoci - le nuove regole, talvolta impartite in un modo poco omogeneo e snervante, quasi tossico, in completa desistenza. Determinante in questo è la scelta di riprendere, oltre ai pochi presenti, anche oggetti comuni - le sedie non occupate, l'uso delle mascherine, le serrande chiuse - per significare gli effetti della pandemia sulle persone che si muovono negli spazi pubblici.

E disarmanti per la brillantezza dei colori sono le immagini di Patrizia Dal Pont (di F-Cube), che non smette di vedere armonia nelle persone che ugualmente frequentano Feltre, magari passando davanti a una vetrina illuminata, nel verde estivo che incornicia il Castello osservato dall'ospedale, o ancora lavorando in via Mezzaterra.

Anche Stefano Dal Molin (di F-Cube) coglie un momento di isolamento in un pubblico esercizio a Celarda il cui pergolato espone per nessun cliente l'esuberante fioritura primaverile del suo glicine.

Sheila Bernard

















LE CRUCIFIX

CHEF D'OEUVRE

ET

SIX STATUES ALLÉGORIQUES

EN BOIS

PAR

ANDRÉ BRUSTOLON

n. 1662 m. 1732



PROPRIÉTÉ

DE LA NOB. FAMILLE

ZUGNI-TAURO



On peut voir ces statues chaque jour depuis 9 jusqu'à 12
et depuis 13 jusqu'à 15 heures.

in Riva del Carbone N. 4635.

La carta scritta

Andrea Brustolon: la stagione feltrina di un capolavoro

Massimiliano Guiotto Zugni Tauro de Mezzan

Restate a casa!

Durante la primavera 2020, caratterizzata dalla beffa di un cielo perennemente sereno, questo incessante imperativo ci obbliga tutti a un'estenuante clausura per difenderci dall'insidioso coronavirus.

Nel sonnolento andirivieni mattutino, recluso in casa con moglie, figlia e nipoti, sospingo per ore una carrozzina lungo i marciapiedi di villa de Mezzan, a Grum, e indugio spesso nel surreale silenzio della campagna, interrotto soltanto dall'allegro cinguettio degli uccelli.

I miei passi si ripetono sempre uguali nella monotona cadenza della marcia e così il pensiero è libero di rifugiarsi nel rassicurante passato nascosto tra le pietre di quelle antiche mura.

Di tanto in tanto controllo il volto sereno di Gemma che dorme beata dentro la carrozzina, incurante dell'assedio pandemico: compie oggi i primi sei mesi della sua vita, ma domani sarà in grado di ripercorrere l'intricata storia della famiglia? Meglio premunirsi, cara nipotina: voglio raccontarti un capitolo del nostro passato che pochi conoscono.

Grum, 21 aprile 2020

Bellezza riposata dei solai dove il rifiuto secolare dorme...

Chi non ha mai provato il sottile, cupo desiderio di frugare una vecchia soffitta? Recentemente mi è capitato di farlo a Palazzo Zugni Tauro, in piazzetta

Trento Trieste n. 8, a Feltre. Se non temete la polvere stantia e le deiezioni dei colombi, qui si possono fare degli ottimi ritrovamenti: io ho avuto la fortuna di scovarci un vecchio mazzo di cartoncini color nocciola, tenuto stretto da uno spago sottile, garanzia questa di sicuro valore e vetustà.

È un flyer bicolore di inizio Novecento, aristocraticamente vergato in francese, opera davvero egregia della Tipografia Castaldi, che presenta ancora gli impercettibili avvallamenti dovuti alla pressione dei tipi; vi s'invita il destinatario a Venezia, in Riva del Carbon n° 4635, per visitare l'esposizione di sei statue allegoriche opera di Andrea Brustolon.

Le allegorie Piloni

Corre l'anno 1722 e il bellunese Andrea Brustolon, oramai sessantenne, inizia a progettare, per il palazzo cittadino del Conte Tiopo Piloni, sei imponenti statue in cirmolo a grandezza naturale con i relativi piedistalli riccamente decorati. Nei successivi cinque anni le porta a compimento, lavorando sempre da solo, con impareggiabile maestria e senza alcun aiuto di bottega.

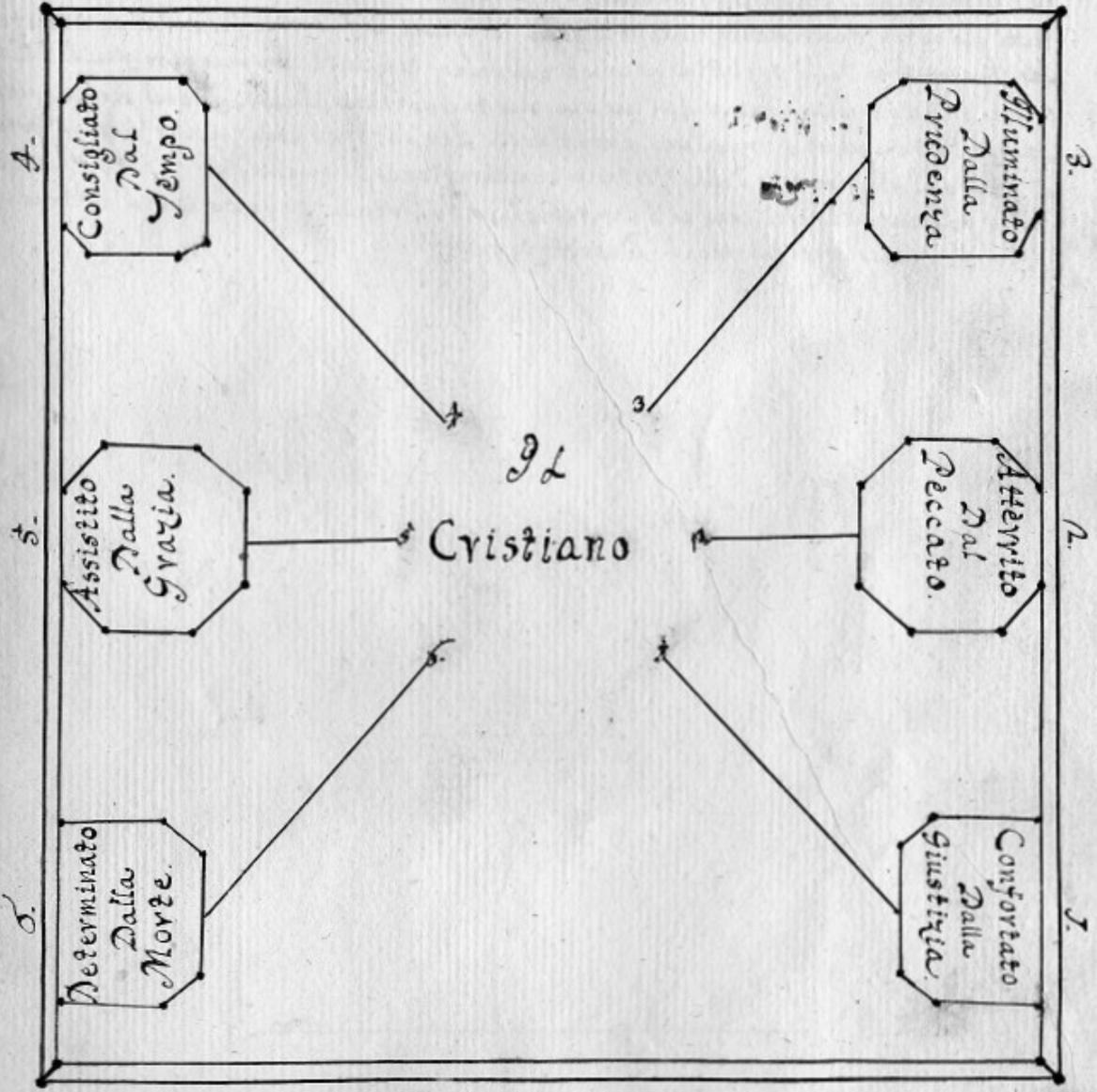
Esse rappresentano tre figure mitologiche maschili: Saturno, Tizio e Mercurio e tre figure allegoriche femminili: la Prudenza, la Grazia e la Giustizia. Sono, però, gli alti piedistalli con i loro misteriosi "geroglifici" a suggerire l'autentica interpretazione simbolica delle figure. Molto sommariamente: *Saturno* rappresenta lo scorrere del tempo, *Tizio* il peccato e *Mercurio* l'ineluttabilità della morte, mentre la *Prudenza* esprime l'eterno divenire, la *Grazia* rimanda alla sfera divina e la *Giustizia* esalta la pacatezza della vita matrimoniale. Queste Allegorie sono numerate sul retro da uno a sei, per poter essere posizionate nel salone principale di Palazzo Piloni in un ordine prestabilito, ideato dall'artista con l'intento di esprimere un superiore ordine cosmico. Secondo Giuseppe Biasuz, il maggiore studioso del nostro autore, «le sei sculture allegoriche sono il complesso statuario più importante scolpito dal Brustolon»¹.

Dopo la morte di Tiopo le statue prendono strade diverse: tre restano a Belluno nelle proprietà di Odorico Piloni, mentre le altre finiscono a Lentiai, cedute al Conte Carlo Vergerio. Per fortuna nel 1793 il gruppo si ricompone perché viene acquistato dal feltrino Francesco Tauro per 3028 lire venete. È questi un nobile abate, «studiosissimo raccoglitore di quanto accrescesse decoro a questa vallata», che nel tempo ha fatto della villa alle Centenere, «suo campestre soggiorno», il prezioso scrigno delle proprie fantastiche collezioni, «affinché

Schema grafico per il posizionamento del gruppo scultoreo a Palazzo Piloni
(F. Tauro, *Dissertazione sopra un'opera statuaria del Brustolon bellunese*, 1803, p. 37).

Figura Terza.

La Morale delle Statue.



L'Epilo



A. Brustolon, *Saturno, Tizio e Mercurio*, 1722 circa
(foto di Mario Recalchi, XX secolo).



A. Brustolon, *Prudenza, Grazia e Giustizia*, 1722 circa
(foto di Mario Recalchi, XX secolo).

6 Statue di Legno Cirmolo Alte Onc. Ven. 49. Del Celebre
 Andrea Brusolon di Belluno, una delle sue più belle
 Opere, che rappresentano 1. La Giustizia - 2. Fidio -
 3. La Prudenza - 4. Saturno - 5. La Grazia - 6. Mercurio.
 Illustrate da una mia Dissertazione. Aquis: come segue

1801- Dal N. S. Co: Francesco Vergerio di Lentiai N.º 3 - La prima, la terza
 e la quarta p. lire mille duecento con Ricev. Del Nob. Sig. Co:
 Giuseppe Morzi - - - - - } 1200.

1802- Dalla N. S. Co: Porcia Piloni-Alpago di Belluno N.º 3.
 19-Giug.º La 1.ª, la 5.ª e la 6.ª p. lire mille duecento quaranta
 con Ricev. di sua mano - - - - - } 1240.

Altre Spese p. le 3 - prime			
Regalo di 46. Cic. al sud. S. Co: Morzi - - - - -			30.
Barca e Mancias - - - - -			6:50.
Porto da Busche alle Cent.º - - - - -			12.
Per altre Opere - - - - -			7:58
Altre Spese p. le 3 - seconde.			
2 Viaggi p. a Belluno - - - - -			18:5.
Zatta e Mancias - - - - -			12.
Spese in Casa all' Uomo, e Cavallo - - - - -			12:26
Porto da S. Gabriel alle Cent.º - - - - -			5.
2 Altre Spese - - - - -			8:12
2 Levare la Bianca a Colas alla 1.ª e alla 5.ª Statua di S. Marco Mondin, in Tarato 300. Spese 31p -			112.
2 Pulire Tornate 6 - - - - -			42.
2 Rimettere tre dita. p. alla 6.ª ed uno alla 5.ª di un serpente, ed un fiore - Anzon. - Cecato -			36.
Legno Cirmolo - - - - -			8.
Altre Spese p. tutte 6 -			
Acconcio dei Piedti pel sud. Cecato - - - - -			72.
Altre Op. 3. da Marangon - - - - -			9.
Ferri, Olio, Colori, Colas, E collocarle			28.
2 stuccarle, ed altro - - - - -			150:9.

Costo totale delle 6. Statue - } 3028-50

le grazie della natura si disposassero a quelle dell'arte»². Oltre ad aver acquistato il lapidario greco romano di Daniello Tomitano, scongiurandone così la prevedibile dispersione, Tauro ha comprato una colonna lapidea casualmente rinvenuta nel 1786 a sostegno dell'altare di Sant'Antonio nella pieve di Cesio-maggiore (questa è in realtà un cippo romano, unico documento scritto che testimoni l'esistenza di un'antica strada militare imperiale della quale, nei secoli, s'è persa ogni traccia). Nella villa si conservano, inoltre, un'importante collezione di armi antiche, una preziosa raccolta di vetri veneziani e una pinacoteca di prestigiosi autori quali Gregorio Lazzarini, Palma il Vecchio, Giovan Battista Piazzetta, Sebastiano e Marco Ricci, lo Spagnoletto, Domenico Falce, Tiepolo, Cima da Conegliano, Tiziano, forse Giorgione; dal 1793 però sono le allegorie Piloni la gemma più preziosa custodita in questo singolare "luogo dello spirito".

Nel 1803 Francesco, dotto e fecondo saggista, ne fa l'oggetto di un approfondito studio interpretativo dal titolo *Dissertazione sopra un'Opera Statuaria del Brustolon bellunese*; il corposo manoscritto, più volte citato dal Biasuz nella sua prima monografia del 1928³, fissa il posizionamento delle sei figure in un ordine preciso, che pone al centro dell'universo l'uomo illuminato dalla morale cristiana.

L'abate Francesco Tauro non ha figli e quando muore, nel 1827, lascia tutto il suo patrimonio a Paolina, figlia del fratello, maritata Zugni, a condizione che il coniuge associ al suo cognome quello dei Tauro; Antonio Zugni non se lo fa ripetere due volte e così acquisisce, oltre al secondo cognome, anche la villa, la tenuta e le preziose collezioni.

Le statue Piloni, che adornano l'ampio e luminoso salone al secondo piano, vengono prima ereditate dal figlio della coppia, Nicolò, e successivamente dal nipote Giovanni Maria Zugni Tauro, patriota, fervente repubblicano, amico di Garibaldi e Mazzini. Alla sua morte, nel 1880, questi lascia tutto il patrimonio indiviso tra i figli Spartaco e Filippo De Boni Junio, così provocatoriamente iscritti all'anagrafe feltrina in ossequio all'incrollabile fede politica del padre. I due fratelli sono molto legati tra loro e trovano facilmente un accordo per dividere l'eredità, ma sulle statue del Brustolon restano indecisi: difficile quantificarne il valore venale da porre sull'ipotetico piatto della bilancia, inimmaginabile poi ripetere lo sciagurato errore di smembrare l'opera.

Negli ultimi anni dell'Ottocento inizia così a farsi strada l'ipotesi di alienare l'intero gruppo allegorico, cedendolo magari a qualche importante museo; vengono interpellati i possibili acquirenti non solo italiani, ma anche francesi, inglesi e tedeschi. All'inizio del Novecento le sei figure del Brustolon vengono

Nota autografa della liquidazione del gruppo scultoreo

(per gentile concessione del Dott. Algrado Zilio Cambiagio, attuale proprietario della Villa Tauro alle Centenere).

esposte alla galleria d'arte veneziana in Riva del Carbon n° 4835 unitamente al crocifisso che lo stesso autore aveva scolpito per i certosini di Vedana: l'intento evidente è quello d'incuriosire e solleticare eventuali acquirenti, ma l'operazione non ottiene l'esito sperato

Nel 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria, ma i fratelli Zugni Tauro non si fanno trovare impreparati e trasferiscono anzitempo gran parte delle loro collezioni d'arte al sicuro, nel museo di San Salvi a Firenze. Il tributo pagato al conflitto è comunque pesantissimo: durante l'invasione, le truppe germaniche hanno saccheggiato la villa le Centenere trafugando tutta la collezione di armi antiche, molte lapidi e bruciando le pregiate suppellettili, compreso il seicentesco soffitto a cassettoni della sala al secondo piano. La villa è irrimediabilmente danneggiata, fortunatamente, però, le allegorie Piloni sono salve. A guerra finita le sei statue vengono riposte in una stanza all'ultimo piano del palazzo di città in contrada del Paradiso al n° 22, anche se i fasti di palazzo Piloni e delle Centenere sono ormai fatalmente trascorsi.

Con la morte della madre, nel 1927, i fratelli Zugni Tauro concludono definitivamente la divisione dei loro beni immobili; alcune opere d'arte, però, incluse le sei allegorie, restano ancora di comune proprietà e il contesto purtroppo non cambia nemmeno negli anni Trenta, quando la palla passa ai nuovi eredi. Per pubblicizzarne la vendita, costoro commissionano al famoso fotografo feltrino Mario Recalchi delle foto professionali di grande formato, strumento indispensabile per le eventuali, nuove trattative. Purtroppo un'altra guerra mondiale torna ad affliggere Feltre: ne approfitta vigliaccamente un tarlo malandrino per rosicchiare l'occhiale nella mano sinistra della *Giustizia*. Terminato il conflitto riprendono gli abboccamenti; viene interpellata perfino la famiglia Agnelli, ma la loro risposta è a dir poco sconcertante perché donna Marella comunica che, pur apprezzandolo, «non è interessata all'acquisto dello *stock ligneo*». Probabilmente i collezionisti del tempo non valutano appieno il grande valore della scultura lignea barocca e le foto monocrome e un po' tette del Recalchi di certo non aiutano⁴.

Alla fine, nel 1973, grazie alla mediazione di un noto mercante d'arte feltrino, il gruppo statuario viene ceduto al veneziano Piergiorgio Coin. I sei personaggi ritornano così nella città lagunare, benevolmente accolti nel palazzo dei nuovi padroni, ancora una volta in Canal Grande, appena discosto dalla Riva del Carbon. Dal 2001 al 2003 vengono esposte a Cà Rezzonico, il prestigioso museo del Settecento veneziano. Nel 2003 vengono trasferite definitivamente ad Asolo, nella sede secondaria della Fondazione Coin che già dal 1969 aveva acquistato personalità giuridica; piace rilevare come, all'articolo 12 dello statuto, si preveda che «nel caso di estinzione dell'ente, a norma dell'art. 27 Cod. Civ., il patrimonio stesso verrà devoluto all'Università Cà Foscari di Venezia».



Etichetta del “Formaggio Brustolon”.

Così, dopo molte traversie, il capolavoro di Andrea Brustolon approda finalmente a un porto sicuro⁵. Dei sei personaggi, soltanto Tizio sarebbe ritornato per qualche mese nella natia Belluno: a fine primavera 2009, indiscusso protagonista della mostra su Brustolon, avrebbe accolto i visitatori di palazzo Crepadona, folgorandoli con il suo ghigno rabbioso, quasi a rinfacciare l'esilio troppo presto patito o l'utilizzo del nome del Maestro per pubblicizzare un formaggio locale.

NOTE

- 1 G. Biasuz-M. G. Buttiglion, *Andrea Brustolon*, Padova 1969.
- 2 A. Vecellio, *Dal Piave al Brenta. Descrizione ed illustrazione del Feltrino*, Feltre 1876.
- 3 F. Tauro, *Dissertazione sopra un'opera statuaria del Brustolon bellunese*, 1803; G. Biasuz-E. Lacchin, *Andrea Brustolon*, Venezia 1928. Nel 1927 Biasuz trasse molte notizie sulle allegorie Piloni direttamente dalla *Dissertazione* di Francesco Tauro, messaggi a disposizione da Elena di Colbertaldo, vedova di Giovanni Maria Zugni Tauro, come testimoniato da alcune sue lettere autografe conservate nell'archivio di famiglia Zugni Tauro.
- 4 A. M. Spiazzi, *Scultura lignea barocca in Veneto*, Verona 1997.
- 5 Le notizie sui passaggi ereditari da inizio Ottocento sono documentate nei testamenti conservati nell'archivio Zugni Tauro.



Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Corrado da Feltre orologiaio a Bassano

Leonardo Sernagiotto

Gli inizi del XV secolo conobbero la rapida espansione in gran parte del territorio veneto della Serenissima, che giunse a inglobare, in questo slancio, anche Bassano, all'epoca contesa militarmente tra Carraresi e Visconti. Con l'arrivo di Venezia la Comunità bassanese predispose alcuni importanti lavori di restauro di palazzi civici e delle architetture militari. Fu inoltre delineato un nuovo progetto di assetto urbano, che prevedeva lo spostamento delle funzioni civili nelle cosiddette "piazze basse", esterne al castello che dominava a nord la città¹.

Simbolo di questo rinnovamento urbano fu la Loggia di Piazza, moderno fulcro delle attività affaristiche e giudiziali, la cui costruzione era già iniziata nel 1405, l'anno subito successivo alla dedizione di Bassano a Venezia².

Dopo vent'anni dagli inizi dei lavori, il 17 dicembre 1424 il Consiglio cittadino decise di porre sulla facciata della loggia un orologio³. La volontà di collocare un orologio in un edificio civile rientrava nella politica promossa da Venezia di favorire l'installazione di orologi pubblici nei centri minori della Terraferma, ubicandoli preferibilmente nel baricentro cittadino, dove si concentravano la vita politica e commerciale, affiancandoli al leone marciano, altro elemento simbolicamente forte⁴.

L'incarico della costruzione dell'orologio fu affidato a un feltrino: mastro Corrado da Feltre. Quest'ultimo non era propriamente un orologiaio, ma un fabbro specializzato, dotato di conoscenze e competenze di meccanica e di idraulica (caratteristica comune a molti costruttori di orologi della prima età moderna). L'orologio fu consegnato da Corrado alla comunità il 2 febbraio 1430 e il suo costo, 46 ducati d'oro, obbligò la Comunità a indire quattro mesi dopo, il 25 giugno, una *colta* generale per finanziarlo⁵.

Jost Ammann, *Confector horologii – Urmacher*, incisione da *Panoplia omnium illiberalium mechanicarum aut sedentiarum artium genera continens*, Francoforte sul Meno, 1568.

Dato il grado di imprecisione dei meccanismi dell'epoca, l'installazione di un orologio prevedeva l'assunzione di un "orologista", una persona addetta alla sua regolazione quotidiana. Se nel caso di Bassano, all'inizio, questo ruolo era probabilmente ricoperto da Corrado (spesso infatti il costruttore di un orologio ne era il primo regolatore), nel 1457 è attestato con queste funzioni Bartolomeo Nasocchio, notizia ricavabile dal documento che ne decretava il licenziamento il 21 dicembre dello stesso anno «a salario et provisione solicitandi *horologium* Comunis, cum non sit sufficiens»⁶. Interessante rilevare, per inciso, come questo Bartolomeo appartenesse a quella famiglia di pittori bassanesi che a inizio Cinquecento si trasferì proprio a Feltre, lasciandovi non poche testimonianze artistiche, in città e nel territorio⁷.

Allo stato attuale degli studi, non si conosce fino a quando l'orologio costruito a Bassano da Corrado da Feltre continuò a segnare il tempo e nemmeno quale fu la sua sorte dopo lo smantellamento: l'unico dato certo è l'installazione nella Loggia di un nuovo orologio, realizzato dal maestro Giovanni del Molino (o dal Molin), tra il 1582 e il 1583⁸. Quest'ultimo è raffigurato nella pianta della città di Bassano, realizzata tra il 1583 e il 1610 da Francesco e Leandro Dal Ponte, in cui compare anche il leone di san Marco, posto sulla sommità di una colonna di fronte alla Loggia.

Dopo aver costruito l'orologio, Corrado da Feltre offrì alla comunità di Bassano anche le proprie competenze idrauliche. Il 7 maggio 1430, infatti, Corrado propose al Consiglio cittadino un proprio progetto per la costruzione di un meccanismo volto a condurre l'acqua del fiume Brenta fino al centro cittadino, probabilmente utilizzando una o più coclee (o viti di Archimede)⁹. Nell'immagine tratta dalla pianta ideale e schematica di Bassano, databile al 1690-1691, è ancora visibile la *fossa*, la vasca per la raccolta d'acqua, ricavata dopo il 1312 e interrata nel 1766, nella quale Corrado da Feltre voleva convogliare l'acqua prelevata dal fiume Brenta.

In questo caso, rispetto all'orologio, Corrado ebbe meno fortuna, in quanto il suo progetto non venne accolto e non ebbe seguito.

NOTE

* L'enigmatica figura di Corrado da Feltre è emersa nel corso della ricerca riguardante gli orologi da torre della Castellana e dei territori limitrofi, inserita nel più ampio progetto interregionale *Il Tempo della Serenissima. Valorizzazione storico-culturale e turistica della tradizione orologiaia nell'istretto-veneto*, promosso e finanziato dalla Comunità degli Italiani di Parenzo (Croazia), dalla Regione Veneto e dal Comune di Castelfranco Veneto (TV).

1 Per le vicende storiche di Bassano tra XIV e XV secolo si rimanda a: G. Petoello, *La dominazione viscontea su Bassano e l'avvio di quella veneziana: 1388-1420*, in *Storia di Bassano del Grappa*, I, G. Berti (a cura di), Bassano del Grappa 2013. Dalle origini al dominio veneziano, pp. 204-231. Per gli

- interventi urbanistici a Bassano nel medesimo periodo, G. Zucconi, *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)*, «Studi Veneziani», 17 (1989), pp. 27-49, in particolare p. 35.
- 2 La costruzione della Loggia di Piazza e le successive modifiche sono state approfondite nel volume *La Loggia di Piazza. Appendice alla Storia di Bassano del Grappa*, Bassano 2017.
 - 3 O. Brentari, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano del Grappa 1884, pp. 526-527.
 - 4 Zucconi, *Architettura e topografia*, pp. 38-41.
 - 5 Brentari, *Storia di Bassano*. Giacomo Petoello riporta la notizia della commissione di due orologi, uno nel 1424 e uno nel 1428, quest'ultimo costruito da Corrado da Feltre. Tuttavia non sono riportate le precise indicazioni documentarie a riguardo (G. Petoello, *L'origine della Loggia, la funzione e la composizione dello stabile prima del 1441*, in *La Loggia di Piazza*, pp. 13, 21). Per la generale condizione degli orologiai della prima età moderna, C. M. Cipolla, *Le macchine del tempo. L'orologio e la società (1300-1700)*, Bologna 2011, pp. 15-38.
 - 6 G. Chiuppani, *Una famiglia di pittori bassanesi: i Nasocchi*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», 4 (1908), pp. 12-18. Per le funzioni dell'orologiaio si rimanda a D. S. Landes, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, Milano 1984, pp. 203-206.
 - 7 T. Conte, *La pittura del Cinquecento in provincia di Belluno*, Milano 1998, pp. 17-18, 42-45.
 - 8 G. Vanin, *Orologi solari nella terra del Palladio*, Vicenza-Feltre 1998, p. 86.
 - 9 F. Scarmoncin, *L'acqua a Bassano tra medioevo ed età contemporanea*, in *Tra le acque del vicentino: dal medioevo all'età contemporanea*, F. Agostini (a cura di), Milano 2019, pp. 61-87.

La Ex Manifattura Piave. Un esercizio di geografia letteraria

Alberto Botte

Seduto a lato della fontana, in secca da quando ho memoria, mi perdo in pensieri lontani, nessun rumore a distrarmi. Fino a qualche decennio fa il silenzio era sconosciuto qui, in questo luogo che noi comunemente chiamiamo Ex Manifattura Piave, mettendo l'accento su quel prefisso – *ex* – che ormai caratterizza tanti luoghi del Nord Est.

La Manifattura Piave è stata una delle industrie più importanti del Bellunese durante gli anni del “boom economico”. Maestranze solo femminili, il rumore – eterno – che ci si portava fino a casa, la folle e veloce danza delle migliaia di fili, il fumo della ciminiera. In *Storie di Donne* di Paola Salomon c'è una foto in bianco e nero dello stabilimento, sta sulla copertina. Il libro è rimasto a Padova, a prendere polvere nel mio appartamento di studente universitario. Mi domando che colore dovessero avere questi muri durante gli anni d'oro della manifattura; ora è tutto un finto rosso



*La Manifattura Piave trasformata in residenza
(G. Frescura, Stagioni di Feltre, Feltre 2011).*

mattone, un bianco sporco panna, un grigetto strano non-cemento. Oggi all'interno di quei muri ci sono appartamentoini e due bar, una banca e un parrucchiere. Davanti: parcheggi abbondanti, ritrovo abituale quando si arriva da fuori a fare aperitivo. Nelle interviste alle ex lavoratrici raccolte nel libro della Salomon non si parla di colori, di bar, di parcheggi. Troviamo, invece, fatica e tante lotte. C'è il senso – straordinario per una società contadina – della paga sicura ogni mese. Fin la vergogna di *'sti soldi*. Ci sono il rumore, la velocità, il sudore. E pensare che fino ai primi del Novecento c'era il nulla in questo angolo tra due torrenti, poco prima la città vecchia. Non c'era nulla, nel Nord Est, prima dell'industrializzazione. O meglio, c'erano "i campi": un niente verdeggiante pieno di belanti caprette.

Oggi un triangolo di ponti collega l'Ex Manifattura al centro, sono in molti a transitarvi ma pochi si ricordano di questa fabbrica. La Pedavena, quella sì, se la ricordano tutti. "Fabbrica Storica del Territorio", la chiamano, e qualche anno fa, anche per questo motivo, un enorme sforzo popolare è riuscito a salvarla dal fallimento. O la Metallurgica, questa vicinissima alla Piave, così tanto che operaie e operai facevano colazione insieme da Garbuio.

La Manifattura Piave è ancora attiva, si è spostata lontana dagli occhi dei passanti, in zona industriale. Ora è Piave-Maitex, così come la Metallurgica è Hydro. Entrambe continuano il loro lavoro, ma noi non ci pensiamo, non facciamo caso a loro; corpi apparentemente distaccati dal resto dell'organismo. E un tempo? Mezzo secolo fa come erano percepite queste industrie dalla comunità?

Più di 200 donne lavoravano qui, alla Manifattura Piave, faticavano e lottavano. E ricordano, le donne intervistate, come venissero non già dimenticate, ma poco pensate. La fabbrica per eccellenza era la Metallurgica. Le *robe da femene* toccavano poco. Nemmeno il sito internet della Piave-Maitex le ricorda. Qualche foto, volti sfocati, un video, l'essere azienda leader come omaggio «all'inventiva ed all'ingegnosità dei nostri padri».

Mi alzo, stiracchiandomi. Riesco a vedere l'angolo fra via Roma e il Ponte delle Tezze, lì lavorava mia bisnonna, alla merceria della Manifattura, Le Malugane. Ora c'è un negozio di vestiti, Beetle.

Solo i miei passi rompono il silenzio.

Non c'è nemmeno una targa a ricordare il senso di questo luogo. Strano, in una città ricoperta di iscrizioni, statue e memorie. Siamo circondati da targhe. Una, affissa sul Municipio, recentemente restaurata, ricorda che Goldoni avrebbe iniziato la sua carriera al teatro "La Sena" di Feltre, un'altra, poco distante, versi di Dante che forse parlano di noi («e sua nazione sarà tra feltro e feltro», canto I, Inferno), un'altra ancora, in una strada della cittadella, un oscuro capitano del '600. Qui, sotto la ciminiera, silente e sola nella sua memoria, nulla.

NOTE

- * Il testo è stato realizzato ad aprile 2020 nell'ambito del corso di Geografia Letteraria tenuto dalla prof.ssa G. Peterle, presso l'Università degli Studi di Padova.



Impressioni

Arno di Tast. Una leggenda alpina

Giacomo Rech

– Su, tirate! Marco, Fabio, tirate! Spingi da sotto con quel palo, Mario!

Per la durezza del vostro cuore meritereste di trascinare sassi!

Il signor Severo anche si affannava con lena a scaricare dal furgone bianco nuovo di fabbrica una grande massa di legname, che poi i suoi due figli e Mario, il vecchio aiutante falegname, tiravano su fino al livello del piano rialzato, dove c'era la porta del laboratorio. Così, quando ripassa Fausto a curiosare, è già tutto dentro, al riparo, appoggiato alla parete dello stanzone e loro sono lì, tutti stanchi; ma è ora, riprendendo il fiato, di commentare il lavoro fatto e la qualità del materiale in sé:

– Queste son tavole di cirmolo belle in patina e sane e ci sono le loro cornici intagliate tutto intorno, anche!

Nei giorni che seguono, il signor Severo e i suoi si danno a costruire un telaio prima e una struttura e a poco a poco anche Fausto – che va in visita quotidianamente sul finire del mattino, poco prima di mezzogiorno, quando nel laboratorio stanno per staccare per la pausa del pranzo – vede venire fuori da quella massa di legna, prima una parete e poi intera una stanza con il suo soffitto, tutta in legno di cirmolo, ricostruita dentro lo stanzone.

– Per questa stube ben mi daranno soldi a Cortina, o giù in pianura! – dice il signor Severo, accarezzando quelle assi, mentre si accende una cicca, come fa sempre, quando parla di soldi. – Peccato che sia alta solo un paio di metri e che dobbiamo perciò alzarla più di un metro, ma è una cosa di qualità, sa? Un bellissimo seicento, tutto sano e tutto suo, tutto suo, sa? Sano, perfetto. Nessun pezzo rifatto!

E davvero così pareva anche a Fausto e più di tutto bello vedeva il soffitto, che aveva al centro intagliato un nodo in un fiore, in una stella. E veramente ecco

T. Conte, *Tast*, oggi.

che ora Fausto credeva di averli già visti quell'intaglio prezioso e quel disegno.

Quando la Terra era giovane le montagne erano più alte, le valli più dolci e non ancora scavate dai torrenti, e questi più placidi erano e pieni e sereni, i fiumi cominciavano appena a prendere forma e tu eri anche tu una bambina, e giravi per il mondo a piedi nudi, perché nulla trovato e buttato poteva ferirti e guastarti, solo Euro e Affrico soffiavano leggeri, gli umani erano pochi e bravi e santi e c'erano più specie di animali e di piante e di fiori, che ti crescevano intorno sotto il Sole, che era lo stesso di oggi, ma più radioso e bello. Arno era nato allora, credo, un secolo o migliaia di anni fa.

Dove abitava lui, in quella che un giorno sarebbe stata la sua casa, c'era tanta gente, venuta anche dalle valli lontane per vederlo, perché la sua antichissima famiglia era conosciuta e amata da tutti e stimata per rettitudine e generosità.

La materna istruzione e quella paternale erano state la sua scuola e la sua casa e i monti il mondo suo. Aveva trovato chi gli aveva insegnato a distinguere le varie proprietà dei funghi, le erbe commestibili, le radici da cavare, dove e in quale tempo; sapeva accendere il fuoco da solo e orientarsi in mezzo alla foresta, con le sue mani inventava e costruiva strumenti e forme utili o strane, buone per vivere o per fantasticare (magari uno zufolo, una fionda, con la quale lanciava il suo pensiero – con precisione – sopra oggetti lontani). Aveva imparato a leggere l'ora regolandosi con l'ombra vasta e grave che fanno le montagne, che è come una coperta di frescura, che si ritira o allunga a seconda che arrivi il mezzogiorno o faccia notte, oppure valutando la lunghezza d'uggia di certi alberi, l'ombra talvolta buffa dei camini o quella, familiare, dei semplici gradini della casa o, infine, usando l'ombra che fanno le dita ripiegate sul palmo aperto e orientato della mano. Gli piaceva la musica, finalmente cantava (era, il suo, un canto di stagioni, di avventure) e con le note – come in un evolucionismo – via via più armoniose e sicure del suo rustico flauto Arno diceva soavemente al mondo suo di esistere: uomo fatto, sapiente.

Le ore passavano e anche i giorni e gli anni, finché era rimasto solo, lì, dentro la sua casa e segnate trovava ogni giorno di grinze nuove le carnose lancette digitali del suo gratuito orologio portativo e brune macchie di pigmento sul dorso, come quelle che chiazzano di ombre, di svagati ricordi, le mani degli anziani.

Quando era ancora un poco meno vecchio, d'inverno si scaldava tagliando legna o portando tronchi sulle spalle dalle rive dei monti, fino al piano; correndo su per le scale, che non erano ancora venute giù, magari con qualche carico di ciocchi in braccio: alla finestra una trama di cristalli, come di zucchero, ancora tutti impigliati nelle ghiacce del sottozero.

Come il sognatore attende la sera propizia e poi, contento, va presto a letto

e prende tutto il tempo e sogna felice, così Arno sentiva arrivare il tempo e alla prima neve gli piaceva riempirsi un bel bicchiere di quel soffice, candido zendale: a questa sua neve nuova metteva sopra zucchero e ci spremeva dentro un'arancia o un limone, di quelli che, vedendo la stagione, il suo amico Almerico gli portava dal mercato del martedì, giù in città.

Poi il freddo si è fatto più freddo e l'acqua ha cominciato prima a gelare nei secchi. Il giorno dura poco in questa stagione, ma ad Arno sembrava durare ancora meno.

Questo Almerico aveva viaggiato davvero in tutto il mondo, poi, non ancora proprio vecchio, ma oramai stanco e ammalato di pussiera, la silicosi presa scavando in miniera, era tornato in paese, per finire i suoi giorni, più povero di prima, ricco soltanto di ciò che aveva visto fin nei più lontani continenti della terra rotonda.

Spesso, a Caupo, era ospite a pranzo – abitava lì accanto, in una casetta di sassi malandata, con i soffitti a volta nell'unica stanza del piano terra, il pavimento di lastroni consumati e perlopiù spezzati di pietra rossa e bianca, la scala esterna, che portava al poggiolo di legno del primo piano dove aveva la stanza e l'acciottolato fuori dalla porticina dell'ingresso – dalla famiglia di Fausto bambino: la nonna di Fausto lo invitava a mangiare una polenta e latte o una minestra bianca di pasta e patate, povera e semplice, che, chissà perché, gli piaceva tanto. Da lui Fausto aveva sentito parlare per la prima volta di Arno, di come si fosse ridotto a eremita in quella sua grande casa cadente, che era stata un temibile castello, aggrappato a un grande masso, su un dirupo.

Il viaggiatore in treno della bella natura si compiace e lungo il viaggio, il percorso, l'onda piena del fiume, il folto bosco, le cime aguzze ammira – ancora, oppure già bianche di neve – la bella campagnetta, le dipinte rive e le case, e tra le case quelle più nell'animo suo lauda che hanno un qualche segno dell'arte: un bel portale antico, una vera, un balcone di pietra, un pergolato in fiore: tutto quanto in un vero spettacolo si muta.

Anche chi più spesso la medesima tratta percorre, ugualmente, dietro le lenti scure degli occhiali da sole ha, che gli batte, il cuore e se non mostra interesse per il mondo è perché dura in lui il non dare a vedere che anche lui ha già visto e se lo piglia il sonno non è per noia, ma è perché sogna di un paesaggio, fuori.

All'alba un bel lepreto fugge da presso i binari, spaventato dal primo treno che arriva in quel suo giorno nuovo e quando annotta più (e lo vorresti) non lo vedi. Più è lungo il viaggio, più sembra acquetarsi nelle sue forme mosse la natura, sia che ti venga incontro sia che passi e si riperda indietro: ecco, in un colpo d'occhio ha cognizione appena, Fausto, di una casetta di guardiano, fatta

per durare ed essere di poco conforto, eppure ora anche essa con verdi orti e fiori dalla bella stagione adornata; e prima il cambiare del dialetto, poi la lingua nuova, la forma familiare delle case, le espressioni, i gesti misurati alle stazioni, sempre più piccole e vuote di passeggeri, sempre più soli e quieti, dicevano a Fausto che, finalmente, anche quell'anno era arrivato su dalla nonna, in montagna, per le vacanze estive.

Crescendo, capitava spesso a Fausto di pensare ad Arno o, meglio, a quello che Almerico raccontava di lui, tra un meditato cucchiaino di minestra bianca e un altro, e della sua casa. Arno era di volta in volta il poeta della valle fantasma, che racconta ciò che impara dalla natura, prestando la sua voce agli animali, alle piante, perfino ai sassi, oppure l'uomo dei boschi, il silvatico che vive da solo nella sua casa di pietra, senza corrente elettrica, senza frigo e televisore, senza telefono e senza automobile, che si fa il pane una volta la settimana, con la farina di segale e il grano che coltiva in un piccolo campo, o il cacciatore per necessità, che rispetta e conosce gli animali e uccide solo quattro, cinque bestie all'anno: quanto gli basta e non di più.

Appena arrivato dalla nonna e prima ancora di visitare gli amici e organizzare con loro qualche svago infantile, Fausto correva subito da Almerico e – Come sta Arno? – gli chiedeva e lui, magro, un po' incurvito, il lungo volto scavato, sedendosi lentamente fuori, su una pietra, che era stata la mola di un mulino, caricando la vecchia pipa, gli raccontava delle terre in riva, scoscese, che Arno da solo si ostinava a lavorare, nemmeno per i piccoli servizi della casa voleva aiuto, quello zuccone.

– E che cosa mangia?

– La sua dieta? Radicchi selvatici, di cui va proprio matto, salezzole, erbe, con le quali fa frittelline, che ti leccheresti i baffi, se li avessi. D'estate raccoglie i frutti del bosco: mirtilli, lamponi, corniole, visciole e more: ne fa marmellate per l'inverno. Ha tre galline, che gli danno uova e il melimelo e lo spadonio ha come amici: alberi felici, il cui frutto fa gli angeli ghiotti. Ha sei api anche come amiche: gente laboriosa, che gli regala il miele.

– E di giorno che cosa fa?

– Si sveglia alle quattro, fa colazione e poi legge fino all'alba alla luce di una lampada da minatore, che gli ho portato io. Poi esce a ispezionare il suo territorio. Se piove forte o nevicata è contento lo stesso, perché così ha più tempo per leggere o per scrivere.

– E non va mai nessuno a trovarlo?

– Io vado, e poi rari viaggiatori vanno; d'estate gli escursionisti della domenica, qualche curioso della pianura. Lo guardano male quando lui si rifiuta di affittare loro la casa per le ferie o di venderla. Poi c'è chi va ancora a sposarsi (molti ormai, credo, solo per stravaganza) nella chiesoletta poco distante e i

pellegrini che una volta l'anno, per la festa del santo titolare, sempre però più rari e vecchi e stanchi, salgono fino lì, a ricordare a se stessi la gloria di quello che era stato un famoso santuario: chiedono a Santa Anna, come prima a Lucina, di proteggere le gestanti e i parti, lungo un'antica strada militare romana, che saliva per lì in Alemagna. Arno, a chi gli va a genio, chiede di ritornare con un libro (la sua casa ne è piena): altri libri, i più belli, lui li presta, perché ha piacere che anche altri li conoscano. Questo qui, a proposito, me lo ha dato per te, - Dice e tira fuori dalla tasca della sua giacca di lana un libro piccolo, con una legatura in pergamena, con le esse scritte come le effe (e la cofa fembrava tanto buffa a Fausto, che fe la rideva come un matto a leggervi dentro, lì, le avventure di Dafni e Cloe, di Longo Sofista e i loro pastorali amori, in quelle pagine tradotti).

La nonna di Fausto ogni tanto veniva a sentire. Stava un po' e poi si allontanava, scuotendo il capo, con un mezzo sorrisetto sul viso.

- Ha una fonte serena dalla quale beve e lì vicino, nella casetta degli attrezzi fatta di pietre e legni (non lontano dalle arnie delle api) ha tutta una biblioteca di libri di viaggi: lui, che non si è mai mosso di lì nemmeno quando sono venuti i Todeschi, che hanno bruciato paesi interi, catturato tutti quelli che abitavano nella valle e preso suo padre: mentre la madre e gli altri della casa riuscivano a scappare, lui - che aveva più o meno la tua età - aveva vissuto per molti mesi da solo nei boschi, protetto dalle volpi e dai colombi selvatici dei monti. Non si è mai mosso di lì, ma potrebbe raccontarti di paesi lontani meglio di me, che ci ho vissuto.

Talvolta Fausto si rattristava moltissimo perché, pur desiderandolo con tutte le sue forze, era davvero impossibile per lui andare a trovare Arno da solo o convincere Almerico a portarlo da lui o almeno a rivelargli il cammino per trovarlo. Vivéne, anguane, strie, salware: era tutto un popolo di terribili donne dei boschi, streghe, spaventose abitatrici delle acque e creature ombrose e suscettibilissime dei monti che, a dire della nonna e di Almerico, avrebbe dovuto affrontare, ma soprattutto in non si sa qual direzione, per non si sa qual sentiero: verso nord, questo sì, lo sapeva, ma dove?

Prima di ripartire, sul finire dell'estate, Fausto aveva pregato Almerico - se e quando avesse avuto modo di incontrare Arno - di ringraziarlo per il bellissimo libro, di portargli almeno i suoi saluti e un flauto di legno di sambuco, che aveva fatto per lui, lavorandoci attorno e dentro per tutta una settimana di giugno, all'inizio di quella estate.

Che nome: Arno! Per Fausto era il nome del fiume etrusco che passa per Fiorenza, la nonna diceva invece che veniva da "arnia", perché lui era amico delle api, Almerico dal tedesco antico "Arn", come aquila, se non dal greco "arna":

agnello.

Quando il ragazzo Fausto era tornato dalla nonna l'anno successivo, aveva trovato che Almerico se ne era già andato in un bel giorno di maggio e lo aveva fatto, pare, con l'unico rammarico di non avere potuto accompagnare da Arno quel ragazzino sveglio; ma è così: difficilmente chi ha molto vissuto riesce ad avvertirti quando se ne va: sparisce all'improvviso rapito dagli dei, mentre gli vuoi più bene.

Ben poche cose aveva potuto lasciare ai suoi parenti. Non aveva moglie né figli però, come spinto da un presentimento, Almerico aveva lavorato, nel suo ultimo anno di vita, a replicare in un duro legno di pero un ornamento visto su da Arno. Con maestria, lui che aveva fatto mille mestieri e anche il sediaro e il bottaio, il carpentiere e perfino il liutaio, in quella tavoletta di pero aveva trasfuso come un'anima in un fregio.

Se lo erano preso quando se ne era andato, nella magra divisione, alcune sue lontane cugine e, tirato a sorte, era finito a una di queste, Silvia, che si era tenuta per sé quell'intaglio, che era di un nodo in un fiore, in una stella, e che era invece per Fausto, al quale questa Silvia aveva fatto avere il disegno preparatorio, magistralmente tracciato a sanguigna, dove ci era espressamente scritto "Per Fausto, da Arno. Almerico".

Fausto, leggendo quella scritta come una dedica, aveva pensato che la storia di Arno fosse tutta una invenzione di Almerico, che aveva deciso in quel modo di rendere nota la sua fantasia al ragazzino e di scusarsi. Così Fausto aveva tenuto per un po' quel fregio tra le sue cose magiche e preziose, poi lo aveva trascurato, lo aveva stimato di meno, lo aveva messo via, lo aveva dimenticato in fondo a un baule, in mezzo a una raccolta di fumetti. Aveva studiato, si era laureato, aveva trovato un lavoro così così, che lo impegnava e lo sfiniva tutti i giorni dell'anno. Poi anche sua nonna non era più. Forse soltanto nel laboratorio del signor Severo si sentiva a posto, quando tornava in montagna per le vacanze, ridotte ormai in tutto a due, tre settimane di agosto.

Aveva anche pensato di imparare da Severo il restauro o la costruzione di un mobile, per farsi valere con i colleghi dell'ufficio, che tutti hanno un hobby per il tempo libero.

– Come faceva a ridursi a vivere in questa sola stanza? – Diceva il signor Severo – Ci mangiava, ci dormiva. E pensare che è un tipo così alto che di sicuro ci batteva quasi la testa sul soffitto!

Ora sembrava che la memoria di qualcosa incominciasse a lavorare più forte, più chiaramente, nella testa di Fausto.

– Un gran signore, sa? Una famiglia antichissima. Si era rinchiuso lassù: gli bastava il suo bosco, il meletto, le api e questa stanza della casa, perché il resto

piano piano era tutto crollato e guai se gli si proponeva di venire via, di scendere in città. E come urlava ai villani che volevano usargli la casa come deposi-

to per gli attrezzi, fienile, e come ricovero per i trattori!

Fausto era sbiancato. Gli girava la testa. All'improvviso si ricorda di tutto.

- Arno - sussurra.

- Lo conosce? - Gli fa il signor Severo - Sì, Arno, Arno di Tast.

- E come sta?

- Eh, è morto l'anno scorso, poveretto, all'ospedale. Sono andati a prenderlo con l'elicottero. Lo avevano visto dall'alto due deltaplanisti lungo un sentiero. Da lassù sembrava come un agnellino per l'aquila. Nessuno sa veramente quanti anni avesse, ma ne aveva almeno novanta! Dopo sono spuntati fuori gli eredi, certi nipoti di cui nessuno aveva mai saputo nulla. Pensi che su da lui c'era una biblioteca ricchissima: aveva, chissà come, incunaboli, manoscritti, quasi tutti libri di viaggio: edizioni rarissime, uniche, come, in originale, Strabone, Pitea, la Germania di Tacito, Ausonio sulla Mosella, San Brendano, Il Milione, l'Africa di Petrarca... E questa stube? Guardi, signor Fausto, lei che ci capisce, guardi che roba! Doveva certo piegarsi per entrare e quasi toccava il soffitto con la testa per camminarci dentro, eppure mai lo avrebbe venduto questo suo tetto. In fondo lo capisco, sa? Quella cornice intagliata era il bordo, il confine del suo mondo e il fiore e il nodo, il centro.

Ora ci hanno trovato vicino una sorgente minerale prodigiosa, vogliono metterla in bottiglia e portarla in tutto il mondo, facendola pagare quasi quanto una bottiglia di vino. Aprire delle terme. Un nipote ci vuole anche fare villette a schiera e un supermercato. Un altro ha detto invece che ci fa un albergo di lusso e un vivaio lassù e ci mette i caprioli in allevamento e poi li vende ai ristoranti, precotti o surgelati, per presentarli in salmì, con la polenta.

Vivaio! Ma come si fa a dire questo? Se ne parla come di cose inanimate, come se essi alberi non avessero già vita ancorché selvatici, ancorché cibo e riparo solo di uccelli. Come se non esistessero finché non se li compra uno per Natale!

Essi pur hanno un loro galateo e quelle terre abbandonate le frutta danno ancora alla foresta, e una selvotta di cirmoli, dove i caprioli gialli ci vengono da soli a mangiare la corteccia nuova delle piantine, come le capre, i cervi e gli insetti, con i loro invisibili ritiri: vivaio. Vivaio è già vivo di per sé.

- Io, io avrei potuto... - gli battevano le tempie a Fausto, e i polsi: una vertigine lo portava accanto al larino di Arno, al focolare, l'altare dei suoi Lari sorridenti e danzanti.

- Dormirò tutto il tempo: viaggio troppo. Nemmeno ho voglia di parlare con qualcuno. Mi mangerò un dolcetto e poi la nanna. Il viaggio è lungo.

Domattina, appena a casa, Fausto si metterà a cercare quel disegno in fondo

a qualche cassetto. Quando piove forte, ancora e sempre pensa ad Arno e alla sua casa, con ansia: rudere, rovina, finirà di rompersi, poveretta, entrerà vento e acqua dalle finestre vuote, si scioglierà la malta, che lascerà le grandi pietre dei muri libere di rotolare via. Ci vede passare sopra e attorno e dentro le stagioni: le vipere ci faranno i nidi d'estate, l'autunno che spoglia i rami porterà foglie morte a marcire, fango, le prime chiazze bianche di neve, l'inverno rigoroso, la primavera allegra e tiepida. Le api di Arno torneranno selvatiche e a un nuovo ramo costruiranno una nuova casa di miele. Ora a Fausto sembra di non avere altro su questa terra che quel disegno di un nodo in un fiore, in una stella. Imparerà dal signor Severo a costruire cornici, per dare ordine al mondo.

E il sonno dolce arriva nell'attesa di un pensiero.

NOTA

- * Nella basilica di San Clemente a Roma si trova questa iscrizione, in protovolgare e in latino, databile circa al 1090: «Fili de le pute, traite. Gosmari, Albertel traite. Falite dereto co lo palo, Carvuncelle. (Sanctus Clemens): Duritiam cordis vestris saxa traere meruistis». L'iscrizione si trova su un affresco di una cappella sotterranea della basilica dedicata al santo papa. L'affresco è ispirato da un brano della Passio Sancti Clementis (anteriore al VI secolo), e riproduce un miracolo compiuto da Clemente quando era ancora in vita. Narra la Passio che un ricco pagano, Sisinnio, fosse convinto che Clemente, con l'uso di arti magiche volesse sottrargli la moglie divenuta cristiana. Ordina quindi ai suoi servi Gosmario, Albertello e Carboncello di arrestarlo e, accusandolo di stregoneria, di condurlo al martirio; l'affresco è una specie di fumetto *ante litteram* e riporta al di sopra della figura di Sisinnio le sue violente e poco urbane esortazioni ai servi, che dialogano rozzamente tra loro. Ma ecco il miracolo: Clemente si ritrova libero, e in mano ai servi non resta che una pesante colonna.

Recensioni

ANTONIO TATTO, *Sort. Storia di un'agricoltura eroica, Feltrino*, stampato da tipolitografia Beato Bernardino, 2020, 170 pp.

L'autore, residente a Lasen, paese natio, da vari anni dopo aver vissuto come molti da emigrante, è impegnato da tempo nelle ricerche d'archivio con l'intento di riportare alla luce vicende di storia quotidiana, spesso molto sofferta e derivante da esigenze primarie di sopravvivenza, peraltro non prive di profondi valori, che rischiano fortemente di essere archiviate senza lasciare adeguate tracce. Anche altri compaesani si sono talvolta cimentati nel racconto di storie personali e modi di vita, ma la ricerca di Antonio si pone, da tempo, su altri livelli che si fondano sulla vera ricerca di archivio e non solo su interviste o sul "sentire popolare". Questo volume rappresenta certamente, almeno finora (sappiamo che intende approfondire anche altri aspetti della vita delle nostre comunità), il vertice della sua produzione, per una serie di motivazioni.

Anzitutto la scelta dell'argomento, le cosiddette "sorti segative", di cui si è sempre sentito parlare, ma spesso in modo generico e semplificato. Pur limitate a un arco temporale ridotto, cioè agli anni '20 e '30, dopo la Prima guerra mondiale e nel pieno della dittatura fascista, l'attività di falciatura delle magre e scoscese pendici rupestri rappresenta una connotazione emblematica delle fatiche e dei sacrifici necessari per "sbarcare il lunario". Oggi, quei luoghi hanno subito trasformazioni tali da rendere incredulo un osservatore neutrale, ma soprattutto le generazioni attuali, sulla possibilità che

da quei versanti, spesso divenuti quasi inaccessibili, si potessero ricavare erba e fieno, a quel tempo alimento preziosissimo e che oggi vale una miseria, essendo divenuto solo un fastidioso problema il suo eventuale smaltimento perfino nei pressi delle abitazioni.

Il territorio pedemontano considerato riguarda esclusivamente le frazioni di Arson, Lasen con Grum, Vignui con Pren, e Lamén. Per i territori limitrofi servirebbero altre indagini, ma il tema è, nelle linee generali, valido per tutto il Feltrino. In proposito la prima parte del volume, fino a pagina 46, è dedicata a introdurre il lettore allo specifico dei bandi di gara e alla localizzazione delle particelle. Si tratta di una sintesi necessaria (origine dei nomi, clima, alimentazione, terre e proprietà, città e paesi, Regole e Usurpi) alla comprensione della parte centrale, alla contestualizzazione della situazione di vita ordinaria in quel periodo.

Antonio è appassionato e valente fotografo, interessato ad approfondire argomenti di natura toponomastica. Scettico (nel senso di un atteggiamento non superficiale e allineato alla massa) e riservato, sempre orientato alla cruda e pragmatica analisi dei problemi, rifugge da interpretazioni arbitrarie e troppo speculative. Egli propone i fatti accertati, o le acquisizioni più consolidate, lasciando aperte le dispute sulle ipotesi riguardanti l'origine dei nomi stessi. Nessuno come lui, lo aveva già sperimentato nel volume del 2011 che celebrava i 400 anni dell'istituzione della parrocchia di Arson-Lasen, sa proporre la localizzazione geografica dei vari toponimi, individuandoli sulle immagini fotografiche che sono state appositamente studiate ed effettuate a tale scopo. Un valore ag-

giunto che, da solo, giustifica l'eccellenza e l'utilità del volume.

In questo libro ha rispolverato documenti dell'archivio comunale con i bandi di gara e le relative assegnazioni, incluse le cifre che rendono benissimo l'idea di quanto fosse importante in quel periodo assicurarsi la possibilità di approvvigionarsi di fieno. Un titolo alternativo a "Sort", che senza il sottotitolo e l'immagine di copertina potrebbe lasciare aperti dubbi, sarebbe certamente "fame di erba". Il volume è arricchito da immagini, stupende, in bianco e nero che lasciano trasparire le realtà familiari del tempo, e da estratti degli archivi consultati. Una storia che non è frutto di fantasie, ma che poggia su documenti d'archivio. Ma non trascura esigenze più moderne e propone, quindi, mappe dalle quali si evincono le localizzazioni delle sorti segative per alcune frazioni, mentre per altre ricorre alle foto (anche a colori) per identificarle.

L'ultima parte del volume (da pagina 111) è, in sostanza, un capitolo facilmente estrapolabile dal contesto del tema principale, ed è intitolato *Le storie*. Si tratta di brevi racconti, frutto di conoscenze personali e/o interviste a persone del luogo che le hanno vissute o sentite raccontare dai propri cari, fondati su avvenimenti reali, solo per l'occasione resi in forma attraente e più scorrevole. Quasi tutte sono riconducibili alla realtà del tempo e hanno un minimo comune denominatore: le fatiche (definite eroiche nel sottotitolo) e le soluzioni, a volte azzardate e oggi impensabili, che si escogitavano per "tirare avanti", talvolta sull'orlo dell'incoscienza.

Bibliografia e indice degli oronimi citati comprovano l'approccio scientifico di un testo che merita certamente di es-

sere conosciuto e apprezzato e non solo per i suoi originali contenuti. Quando si studia storia ci si rifà quasi esclusivamente a quella delle istituzioni e dei personaggi famosi che poi rischiano di diventare degli stereotipi e dei miti. Qui si parla di sudore per via di lavori improbi, ma anche di un modo di stare insieme, di aiutarsi, di condividere, di una vita all'aria aperta (anche troppo per certi versi...), di stralci di vita quotidiana delle comunità che dovrebbe insegnarci molto e richiamare a stili di vita più sobri e consoni ai tempi che si stanno vivendo. Infatti, il pianeta manifesta chiaramente la sua insofferenza per come è stato trattato e continua a essere sfruttato, avvelenato. Cambiamenti climatici, eventi meteorici estremi, inquinamenti, riduzione rapida della biodiversità e infine la pandemia non sono purtroppo eventi così lontani fra essi e distinti, avendo una comune radice. La lettura di questo libro può aiutarci a ritornare con i piedi per terra e a ritrovare spirito di collaborazione e fratellanza.

Cesare Lasen

MATTEO MELCHIORRE, *I Monti di Pietà e Bernardino da Feltre. Condizioni, presupposti, contesti, in Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno-I. Zavattaro, Bologna, Il Mulino, 2020 pp. 217-243.

Negli ultimi decenni lo studio dei Monti di Pietà e delle diverse pratiche creditizie in uso tra Medioevo e prima Età moderna ha riscontrato un notevole interesse all'interno della comunità scientifica. Numerose sono state le

pubblicazioni che da differenti prospettive hanno trattato questi argomenti. La possibilità di analizzare la storia del credito e dell'istituto dei Monti Pii da più prospettive trova ragione nel fatto che questi oggetti di studio rappresentano un nodo in cui si intrecciano molteplici questioni: dalle pratiche concrete di credito e microcredito alle riflessioni teoriche di giuristi e teologi, dal pensiero economico sviluppato dai francescani al complicato rapporto tra comunità cristiane ed ebraiche nelle città tardo medievali. Pietro Delcorno e Irene Zavattero, curatori del volume *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna*, con una arguta similitudine, paragonando i Monti Pii a un prisma di cristallo, riescono a far comprendere bene come studiare queste tematiche possa aiutare a chiarire alcuni aspetti della società italiana tra Medioevo e prima età moderna. Difatti, come il prisma scompone la luce rendendo distinguibili le sue componenti, così lo studio degli istituti creditizi minoritici e delle questioni a essi collegate ci permettono di distinguere meglio elementi altrimenti sovrapposti.

Per il loro volume Pietro Delcorno e Irene Zavattero hanno scelto un approccio di tipo storiografico. La scelta è motivata da due desideri: il primo è di presentare i numerosi apporti storiografici sorti sul credito e sui Monti di Pietà; il secondo, invece, è di fornire uno strumento utile a chi si volesse avvicinare a questi argomenti, data la non semplicità delle tematiche. Di queste due volontà risente la struttura del libro, composta da una parte dedicata ai dibattiti storiografici e da un'altra finalizzata ad analizzare gli elementi che stanno «a

monte” del Monte». I saggi contenuti nella seconda parte si soffermano sulle forme del credito in atto prima e durante la creazione dei Monti e sui fondatori di questi istituti il cui ruolo è riletto in chiave critica. È in quest'ultima sezione del libro che troviamo il saggio di Matteo Melchiorre dedicato a uno dei protagonisti che ha segnato la storia dei Monti di Pietà: Bernardino da Feltre.

La figura del predicatore feltrino e la sua opera sono state più volte e a più riprese nel corso del tempo – dal XVI secolo fino al Novecento – strumentalizzate con fini differenti, producendo una discussione assai accesa. I contenuti di tali polemiche riuscirono, attraverso diversi mezzi di comunicazione, a ottenere una notevole diffusione e ad attecchire nel senso storico comune. Ciò pone un problema ossia che attorno all'immagine di Bernardino da Feltre si è prodotto, come scrive Melchiorre, «uno standard interpretativo [cristallizzato nella memoria collettiva] che gode tuttora di discreta salute». L'obiettivo che si pone lo storico feltrino con questo saggio è di offrire una rilettura del profilo e dell'opera del predicatore francescano riguardante i Monti di Pietà, “demolendo” i temi che stanno alla base di questo standard interpretativo. Innanzitutto individua i *topoi* principali, i quali si possono già riscontrare nella relazione per la canonizzazione di Bernardino da Feltre compilata da Alessandro Mausonio, avvocato pontificio, nel 1629. Questo dato mostra proprio come l'immaginario che si è costruito attorno al predicatore feltrino sia alquanto risalente nel tempo. Le tesi individuate sono tre: Bernardino da Feltre fu il fondatore dei Monti di Pietà; promosse l'istituzione caritativa del Monte mosso dalla pietà e dalla misericordia ver-

so i poveri; concepì l'idea del Monte allo scopo precipuo di porre un freno all'usura ebraica. Melchiorre, mettendo bene in luce gli errori e le semplificazioni insite, sviscera accuratamente queste tesi. Si può notare che la struttura del saggio risponde a questa operazione di analisi. Dopo un primo capitolo introduttivo, il secondo, *Bernardino e l'«invenzione» del Monte di Pietà*, è volto in primo luogo a chiarire l'effettivo ruolo giocato da Bernardino da Feltre all'interno della storia dei Monti Pii e in secondo luogo a rispondere alla domanda: si può parlare di "fondatore" in senso stretto per l'invenzione dell'istituto del Monte? I due capitoli successivi invece ricostruiscono la composizione del retroterra culturale del predicatore feltrino, che la seconda tesi tende ad appiattare: perché è vero che è composto dall'apparato teologico-ideologico minoritico (terzo capitolo: *Pietà e misericordia, poveri e ricchi nella «civitas christiana»*), però non sono da sottovalutare gli elementi laici desumibili dal vissuto di Bernardino (quarto capitolo: *Empirismo economico e «forma mentis» mercantile*). La terza e ultima tesi è affrontata nel quinto capitolo, *Antiebraismo e Monti di Pietà. Termini di un equivoco e di una contiguità*, che mira a definire il carattere del legame che sussiste tra la propaganda antisemita e i Monti Pii.

Melchiorre, grazie al saggio così strutturato, riesce a liberare la figura di Bernardino da Feltre dallo standard interpretativo e al tempo stesso a illuminare alcune delle questioni che stanno alla base della formazione dei Monti di Pietà.

Alessandro Cecchin

AGOSTINO AMANTIA, *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe*, Bologna, Il Mulino, 2019, 504 pp.

Sono rari gli studi di storia economica della provincia, per cui l'uscita di questa ricerca da parte di uno studioso di storia locale del calibro di Agostino Amantia non poteva non essere che oggetto di plauso, sorpresa e interesse. L'argomento era poi di grande rilevanza, perché, attraverso lo studio di quell'enorme potenziale volano di sviluppo che, all'indomani della catastrofe del Vajont doveva essere il Conib, poteva venir ridefinito il volto economico della provincia. E, infatti, il cambiamento vi fu, fra successi e fallimenti, rivalità personali e politiche, speranze, utopie e specifiche realizzazioni. Ma avvenne, non grazie a una attenta valutazione delle vocazioni di ciascuna area provinciale, differenti e talora contrapposte, ma a un sistema politico e clientelare di marca dorotea che invece di concentrare le risorse le disperse all'interno di una programmazione che di provinciale aveva molto poco ma molto invece di municipale e localistico, se non addirittura campanilistico, facendo nascere qua e là fabbriche e fabbrichette ed emarginando sotto ogni aspetto, infrastrutturale e finanziario quello che era stato l'autentico polo produttivo della provincia come il Feltrino. Ero convinto che una ricerca capillare partisse da alcune ipotesi storiografiche di lavoro che mettessero in luce le varie realtà economiche provinciali pre-Vajont, studiando poi, zona per zona, l'impatto che le provvidenze governative avevano avuto sull'economia locale, con una comparazione statistica fra il prima e il dopo.

Il volume era partito bene, grazie all'ottima introduzione di Giovanni Fontana, che attraverso uno schema delle realtà locali, soprattutto del Cadore, prima del Vajont dava l'idea di una specifica realtà locale. Bastava applicarlo anche alle altre macro aree della provincia e far un confronto quali-quantitativo fra prima e dopo, utilizzando i dati del Conib non come fine a se stessi ma in funzione di uno specifico assunto storiografico applicato a ciascun territorio della provincia evitando peraltro il pericolo di ridurre il volume a una serie di microstorie.

In modo tutto suo e da quel grande documentalista che è, Amantia ha seguito solo in parte questa traccia, lavorando su due fronti pur essenziali: quello dell'inquadratura generale del problema all'interno di una provincia tardivamente definita depressa e quello dei dati statistici forniti dal Conib, oltretutto di non facile interpretazione, riportati senza approfondirne il significato e il contesto, mentre per capire le varieguate realtà locali disseminate in provincia sarebbe stato utile un seppur faticosissimo lavoro di disaggregazione e riaggregazione.

Risulta invece interessante la ricostruzione del clima politico e sociale all'interno degli organi del Consorzio che danno il senso a una stagione irripetibile nella quale gli obiettivi contrastarono con le realizzazioni, la tattica con la strategia, gli attriti personali con le dinamiche di partito. Osservazioni molto interessanti emergono soprattutto nella parte iniziale dedicata alla temperie politica, sociale ed economica del post Vajont e alle discussioni emerse sia in sede Conib che negli altri importanti centri di potere locale come la prefettura, la

Camera di Commercio, e le varie associazioni imprenditoriali. Da questo esame si desume l'evidente divario fra l'impostazione del governo centrale intenzionato ad assolvere a un doveroso compito di pietosa compensazione verso un territorio martoriato da una dissennata politica di sfruttamento di cui lo Stato stesso era in parte colpevole, e dall'altra dalla consueta avida aspirazione assistenzialistica tipica degli enti locali, mirata ad avere più risorse possibili a prescindere dai bisogni effettivi e da progetti coraggiosi di lunga proiezione temporale.

Dopo la parentesi di presidenza dell'ingegner Galli, centrata soprattutto su Longarone, il Consorzio passò sotto il controllo di quel potente uomo politico locale che fu l'onorevole Orsini, il quale privilegiò per prime tutte le altre aree "bellunesi" della provincia, destinando al Feltrino le briciole, quando ormai i finanziamenti stavano esaurendosi. Con Orsini, su pressione dei piccoli comuni, saltò il progetto alternativo di creare due poli industriali provinciali concentrati sui due baricentri urbani di Belluno e Feltre, a vantaggio invece di una dispersione nei piccoli comuni della Valbelluna. Emerse dunque vincente la logica clientelare e di potere dell'onorevole Orsini, vero *deus ex machina* di tutta la vicenda, conferendo al Conib un ruolo sostanzialmente subalterno ai suoi disegni egemonici. Ma queste impressioni, variamente riportate anche dalla stampa locale, non si colgono nel pensiero dell'autore.

Ora ci hanno insegnato che la ricerca storica è fatta di due elementi essenziali: documentazione e interpretazione. Sul primo nulla da obiettare, ma mancano le declinazioni critiche sugli aspetti fondamentali dati dallo stesso

sottotitolo del volume. Vi sono infine due aspetti meritevoli di nota: l'accurata analisi delle singole realtà pur in termini sincronici e non diacronici. Un esempio per tutte: quello della Siderurgica Landini a Longarone che tante attese e speranze aveva destato per la forte concentrazione di mano d'opera, mentre manca ogni riferimento all'analoga – pure anch'essa fallita – “fase feltrina”, sulla quale l'Amministrazione Dal Sasso aveva scommesso l'intero futuro sviluppo della zona, ponendo in essere un piano di programmazione territoriale dalle altissime aspirazioni. Infine le tabelle pubblicate nella seconda appendice possono costituire un ottimo punto di partenza per quelle valutazioni comparate che scarseggiano nel volume. Un lavoro successivo che potrebbe trarre lo spunto anche da questa ricerca sarebbe quello di contestualizzare le varie realtà degli anni Sessanta con quelle degli anni precedenti e con quelli successivi: un lavoro impegnativo, ma che darebbe veramente la misura dell'effettivo progresso o regresso della provincia nelle variegate e spesso contrapposte realtà locali. Un lavoro che a fatica ciascuno, per la parte che lo riguarda, deve ricavare da questo pur valido lavoro di documentazione.

Gianmario Dal Molin

FABIO DECET, *Storia delle ACLI e degli Aclisti in provincia di Belluno nel contesto nazionale ed internazionale, Rasai di Seren del Grappa, DBS, 2019, 450 pp.*

Questo ponderoso volume è la dimostrazione che la storia è una cosa troppo seria per lasciarla in mano agli

storici. Infatti questa minuziosa ricostruzione fatta da un tecnico di laboratorio da sempre affascinato dalle “sue” Acli costituisce una dimostrazione di amore verso uno dei movimenti più creativi e discussi dell'impegno cattolico nella politica e nel sociale, sia a livello nazionale che locale.

Fabio Decet ha profuso in questo volume rare doti di diligenza e acribia, tipiche di un laboratorista, attraverso un imponente apparato documentale e una minuziosa ricostruzione di fatti e persone dalle quali si intravede in controluce la storia del Feltrino e della provincia nella seconda metà del Novecento.

La vicenda delle Acli non è solo storia nazionale alla quale l'autore dà pur ampio risalto nella parte iniziale del lavoro, ma è, soprattutto per noi, storia locale, storie di vita vissuta, in una realtà ecclesiale e sociale tendenzialmente chiusa, conservatrice e di fatto postfascista, malgrado le proclamazioni varie di segno opposto.

Attraverso le Acli si realizzò in provincia il vero cattolicesimo democratico che la prima Democrazia Cristiana post bellica, con l'ausilio dell'Azione Cattolica di cui era considerata il braccio secolare, tendeva a frenare e arginare. Le Acli dovettero dunque combattere su due opposti fronti: quello dei nemici di sempre, il socialismo e il comunismo e il fronte interno del mondo cattolico nel quale l'aspetto religioso tendeva a rafforzare quello politico, addirittura identificandosi in esso. Per tale mondo i lavoratori erano una delle tanti componenti da sfruttare, controllare e orientare, in quanto incapaci di esprimere da soli idee e proposte sulla cosa pubblica. E ciò all'interno dell'indefetti-

bile magistero di Santa Romana Chiesa del quale non solo il vescovo ma la stragrande maggioranza del clero (a parte tre teste calde filoacliste) furono negli anni del secondo dopoguerra intransigenti paladini, poiché “l’inconsutile veste” dell’unità dei cattolici non poteva essere strappata da nessuno.

Sotto questo profilo la chiesa locale – dietro i compiacimenti di circostanza – ha sempre temuto la componente politica insita nel movimento, la libertà di pensiero e di azione dei suoi dirigenti i cui limiti erano imposti solo da una fede inconcussa e da una visione della vita coerente con i valori di essa nelle circostanze di un tempo profondamente mutato rispetto al passato. Questa componente, dapprima nascosta, divenne nel corso degli anni Sessanta sempre più chiara, fino alla finale uscita dal collaterale cattolico e dunque dalla pedissequa obbedienza al Magistero. La rottura del 1968 non fu indolore e priva di punte polemiche da entrambe le parti.

Nel mondo cattolico si temeva una caduta a catena di tutte le associazioni vicine alla costellazione dell’Azione Cattolica, ma non da essa dipendenti e dunque sottratte al controllo della Commissione cardinalizia centrale che di fatto la orientava. Da parte aclista si era invece preso coscienza del progressivo distacco della Democrazia Cristiana, un partito che alle sue origini, nel 1945 e negli anni successivi, annoverava fra i suoi parlamentari almeno la metà di elementi di provenienza o cultura aclista (Fusaro, Colleselli, Dazzi e lo stesso Orsini) che si erano poi, per i consueti motivi di assestamento degli equilibri di potere, spostati progressivamente a destra per evitare scontri diretti con il vero nuovo protagonista

della vita politica provinciale, Gianfranco Orsini. Tutti, a cominciare dal vescovo, speravano nel loro “ravvedimento”, come era avvenuto nei tre casi succitati, ma quando questo non avvenne non esitarono a espellerli dal partito prima ancora che si consumasse la scissione e “l’inconsutile veste” venisse lacerata.

Fra i tanti episodi raccontati in questo compendioso lavoro cito quello del 1958 di cui l’autore dà (per la prima volta) abbondante documentazione e che segnò il passaggio fra il momento clericale e quello laico della Democrazia Cristiana, con la sostituzione in Parlamento del dottor Riva, sostenuto dal clero, col professor Fusaro, sostenuto dalle Acli. Feroci documenti del Clero contro le Acli, lettere ammonitorie del vescovo e una spassosa ricostruzione del maestro Neri, segretario della DC di Belluno. Egli enumerava i vari protagonisti della vicenda, con i nomi dei personaggi romani, definendo Feltre come la novella Albalonga, in lotta perenne contro Roma.

Il dissidio si consumò dieci anni dopo, nel 1968, con la presidenza di Dalla Palma, di fronte a un apparato politico ormai consolidato. Orsini e colleghi «una volta costituitisi maggioranza si sono a loro volta circondati da una nepotistica clientela e hanno costituito un nefasto gruppo di potere rinnegando, in nome delle cose concrete, i loro ideali e i loro precedenti proponimenti. Il loro discorso, come il conseguente operare, è diventato sempre più ambiguamente contrario agli interessi dei lavoratori, fino a identificarsi e confondersi troppe volte con quelli esclusivamente padronali».

Con questa lucida analisi di Dalla Palma si consumò il decennio di scontri latenti iniziato nel 1958 che avrebbe

portato anche a Feltre – come a livello nazionale – alla nascita dell'ACPOL e poi del MPL che finirono, come si sa, nel nulla. A livello religioso continuò a esistere una stentata associazione di “operai cattolici” all'interno dell'A.C., mentre sul piano politico molti aclisti confluirono nel PSI. E le Acli si identificarono sostanzialmente nel loro Patronato che continuò (e continua) a sussistere.

Questo lavoro toglie dall'oblio fatti e persone che hanno segnato non tanto e non solo la storia della Città, ma di un'epoca, quella culturalmente assai buia degli anni Cinquanta dalle sorti utopiche, magnifiche e progressive (?) degli anni Sessanta e Settanta e allarga l'orizzonte già esplorato da Daniele Gazzi sulle Acli di san Gregorio.

Come ha già sottolineato Renato Beino sul «Nuovo Feltrino», per chi volesse conoscere o ripassare la storia della “movimentazione” politica di Feltre (parlare di movimenti politici è forse sopra le righe per un suffragio angusto come il nostro) questo è un libro raro,

forse il primo che mette in evidenza le diverse anime del cattolicesimo locale pur filtrate attraverso la lente di un movimento specifico che però ambiva a un proprio ruolo specifico, tra lo stupore e lo sdegno dei maggiorenti locali che si ritenevano gli unici in grado di interpretare e attuare un disegno politico complessivo.

E lo stupore diventava rabbia quando a parlare erano personaggi non del tutto sprovveduti come il professor Mastel, il professor Dalla Palma o Vittorino Castellaz e Giulio Gazzi. Passasse per il primo, notoriamente definito strambo (Bortol Baléte), ma per il secondo (finitissimo oratore e personaggio di grande cultura) e per gli altri due (persone di inconcussa onestà e altruismo) la cosa si poteva spiegare solo facendoli passare come travati dalle ideologie “sinistre” e ascrivibili alla categoria dei comunistelli da sagrestia, categoria questa ampiamente utilizzata per i non aderenti alla grande palude clericodoro-tea.

Gianmario Dal Molin

Premi

2020 di pandemia, anche la Famiglia sospende i suoi premi



Famiglia Feltrina non ha assegnato per il 2020 i suoi tradizionali riconoscimenti. È accaduto per il premio “Santi Martiri Vittore e Corona”, previsto per il mese di maggio, ed è successo poi, all’inizio della “seconda” ondata della pandemia, anche per i premi “Beato Bernardino” e “Feltre & Lavoro”. Una scelta sofferta quella presa dal consiglio direttivo dell’associazione, ma assunta nel rispetto dello spirito di piena condivisione che caratterizza Famiglia Feltrina.

«È un vero dispiacere per la nostra associazione non poter procedere all’assegnazione del suo riconoscimento più rappresentativo, né poter celebrare la tradizionale assemblea di primavera», aveva commentato il presidente di Famiglia Feltrina Enrico Gaz all’indomani della decisione di non consegnare il “San Vittore”. «Nei giorni scorsi – aggiungeva il presidente – ci siamo confrontati con i membri del consiglio direttivo e alla fine la decisione, pur sofferta, è stata unanime: scarso significato avrebbe avuto per un sodalizio che fa del nome “famiglia” la propria caratteristica fondante una “consegna a porte chiuse”. Il vuoto lasciato nell’albo del Premio San Vittore in corrispondenza dell’anno 2020 resterà come un segno indelebile

di un periodo storico particolarmente difficile anche per la nostra comunità locale; uno scarto che però – concludeva il presidente di Famiglia Feltrina – auspichiamo possa diventare momento significativo di ripartenza e nuova forza non solo per la nostra associazione, ma per tutta la città e il suo territorio».

Analoga decisione è stata assunta dal consiglio direttivo, a settembre, anche per la consegna dei premi “Feltre & Lavoro” e “Beato Bernardino”; la “seconda ondata” incipiente consigliava – giustamente potremmo dire a posteriori – massima prudenza.

Vi era però un appuntamento che non sarebbe stato possibile recuperare, ovvero quello con gli studenti feltrini meritevoli che si sono diplomati a pieni voti nell’ultimo, tra l’altro travagliatissimo, anno scolastico. E così si è deciso di dedicare totalmente a loro l’appuntamento di fine ottobre.

Domenica 25 ottobre, in uno scenario tanto suggestivo e straordinario – quello di una Piazza Maggiore irradiata dal sole – quanto sicuro sul piano sanitario (visto che la cerimonia si è svolta all’aperto), Famiglia Feltrina ha potuto consegnare il tradizionale riconoscimento agli studenti che si sono particolarmente distinti in occasione della licenza di maturità. Alla presenza del sindaco di Feltre Paolo Perenzin e di quello di Lamon Ornella Noventa, dell’arciprete della concattedrale di Feltre don Angelo Balcon e dei componen-



ti di Famiglia Feltrina, che in precedenza avevano partecipato alla breve assemblea autunnale coordinata dal presidente Enrico Gaz, ne è scaturito un momento di straordinaria partecipazione, anche grazie al contesto nuovo e particolarmente coinvolgente.

Da più parti, oltre ai complimenti, è giunto ai “nostri” ragazzi l’augurio e l’invito a guardare oltre la difficile fase che la nostra città e il nostro Paese stanno attraversando per essere interpreti responsabili e ispirati della *rinascita* che tutti auspichiamo imminente.

Con l’augurio, naturalmente, di poter ci ritrovare tutti il prossimo anno di nuovo “in presenza”.

Nicola Maccagnan

Memorie

SISTO BELLI
Renato Beino

Il 23 gennaio 2020 una terribile notizia si sparse per la città come un fulmine a ciel sereno: era morto Sisto Belli. In un terribile schianto nel primo pomeriggio dopo Busche la vettura di Sisto era piombata su un’auto ferma in coda, invadendo contromano la corsia opposta. Velocità eccessiva? Sorpasso azzardato? Una spiegazione che non può essere più sbagliata, per un uomo come Sisto, rispettoso delle regole com’era e, soprattutto, positivo e razionale in tutti i suoi comportamenti. Basta infatti un semplice ragionamento deduttivo per affermare che ci fu sicuramente un malore alla base del tragico evento.

Questa pur sommaria ricostruzione dei fatti può sembrare estranea a una necrologia. Invece ci dà la chiave per introdurre la figura di Sisto, almeno per quanto lo abbiamo personalmente conosciuto, partendo proprio dalla sua integerrima osservanza delle regole. Perché egli fu certamente un obbediente, ma non esitò mai a mettersi in gioco allorché certe regole gli apparivano sbagliate o superate, battendosi perciò in prima persona per contribuire a cambiarle o, perlomeno, a migliorarle. Quel che si dice un vero riformista.

Tutto questo lo fece innanzitutto attraverso l’impegno diretto in politica. Sisto arrivò a Feltre nei primi anni Sessanta dal suo Cadore, fresco laureato in agronomia, assumendo la direzione del locale Ispettorato Agrario. Entrò subito in contatto con gli ambienti cattolici democratici che ruotavano attorno alle figure di Felice Dal Sasso, Sisto Dalla Pal-

ma, Piergiorgio Luciani e ai giovani della sinistra DC. La sua personalità di democratico integrale, che concepisce la politica come servizio alla comunità, oltre alle doti di analista e di decisore, di infaticabile lavoratore e di creatore di rapporti empatici ed eufunzionali con chi gli stava attorno gli permisero di assumere ruoli sempre più importanti in ambito amministrativo. Fu così che, consigliere comunale, allorché il sindaco Felice Dal Sasso fu sospeso dalla carica per una vicenda giudiziaria nella quale un privato lo aveva coinvolto (e dalla quale sarebbe uscito pienamente scagionato), nel 1968 non esitò ad assumersi la responsabilità di pro-sindaco fino alle successive elezioni. E nel 1969 fu eletto egli stesso sindaco, carica che mantenne fino al 1973.

La stagione politica di Sisto Belli coincide con un periodo di grande fermento, cui egli stesso seppe dare forte impulso, perché grandi erano i cambiamenti che si prospettavano allora per la nostra comunità. Il 1968, l'anno della "contestazione giovanile", cadeva per Feltre nel pieno fervore della predisposizione del Piano Regolatore Generale, i cui primi studi erano iniziati nel 1963 e che proprio a cavallo del 1970 si stava completando. Sisto fu uno dei grandi sostenitori dell'impresa, poiché aveva dentro di sé i germi di quella che storicamente fu la "stagione della programmazione". Erano tempi in cui prevalevano l'ottimismo e la fiducia nel futuro e il metodo della programmazione era il segno della voglia di cambiamento che aleggiava nelle coscienze. In politica esso consisteva nell'applicazione del metodo scientifico al procedimento di formazione delle decisioni strategiche, un approccio universalistico ai problemi, in alternativa al tran-tran tradizionale che privilegiava i particolarismi legati ora ai gruppi di interesse, ora ai

campanili, ora alle clientele. Così era anche per il PRG, per la cui approvazione Sisto spese gran parte delle sue energie di amministratore, e che puntava sull'industrializzazione e la grande viabilità. In effetti questi obiettivi sembravano trovare conferma ai livelli più alti, dal piano del Vajont alla programmazione regionale. Sappiamo che alla fine essi rimasero sulla carta, perché prevalsero le forze della tradizione o più francamente conservatrici, ma ciò non toglie che questi furono anni favolosi, che contraddistinsero un periodo (forse l'ultimo), in cui il Feltrino produsse un eccezionale fervore sia sul piano culturale che politico. E Sisto Belli dev'essere annoverato fra gli uomini che ne furono protagonisti.

Ma non fu solo quello della politica il terreno sul quale Sisto espresse le sue doti di uomo al servizio della comunità. Approfittando della sua posizione professionale, fu un convinto fautore della cooperazione e della promozione in agricoltura: fondatore dell'Istituto Agrario "Antonio Della Lucia" di Vellai e della Latteria Cooperativa della Vallata Feltrina di Busche, si adoperò sempre per svecchiare la struttura produttiva ed economica della nostra agricoltura.

Cattolico "post-conciliare", seppe metterne in pratica gli insegnamenti disdegnando una dimensione meramente soggettiva e privata della propria religiosità, spendendosi non solo per la famiglia, ma anche per il prossimo. Impegnato nel volontariato cattolico e attivo nella San Vincenzo De Paoli, fu sempre in prima linea nell'aiuto ai più bisognosi.

Lo incontravo spesso, Sisto, per via, durante i suoi quotidiani passeggi. L'ultima volta fu pochi giorni prima della morte. Li portava bene, i suoi 85 anni, un fisico un po' appesantito, certo, ma sempre una gran bella figura (nel suo viaggio

in Brasile del 1970 per il gemellaggio di Feltre con le generazioni degli emigranti nel Rio Grande do Sul, per le numerose apparizioni in TV ebbe l'appellativo di "sindaco-attore"). L'affabulazione era un po' rallentata, ma il discorrere era sempre acuto. Parlammo a lungo dei problemi locali e nazionali, perché la sua attenzione alle emergenze sociali e politiche non era calata, la sua mente non era decaduta.

Sisto Belli: un cadorino trapiantato a Feltre, che non ha mai rinnegato la sua terra di origine, ma ha saputo inserirsi in quella di adozione con tale onestà e fervore, da diventarne appassionato conoscitore e tenace fautore del suo sviluppo. Così la sua salma riposa bensì nel suo San Vito, ma il suo ricordo resta indelebile nei feltrini che lo hanno conosciuto uomo retto, attaccato ai valori della famiglia, teneramente fedele alla moglie Rita e orgoglioso dei figli Danilo, Giuditta, Irene ed Enrico. Uomo saggio, preparato e generoso, pervaso dal senso genuino di appartenenza alla comunità.

NICOLINO PERTILE Gianmario Dal Molin

Dopo Doglioni e De Boni se ne va con Pertile un'altra delle colonne del nostro ospedale. Non farò qui la descrizione degli incarichi ricoperti, sia in ospedale come primario pediatra e come direttore sanitario dell'ULSS, sia in città come presidente dell'Azienda Servizi alla Persona, senza parlare della sua presenza nelle varie associazioni di volontariato di cui era membro, dal Lions Club Feltre Host a Famiglia Feltrina, dal Comitato Pro ospedale alle associazioni di aiuto per bambini handicappati e

diabetici, per finire a quel centro spastici frutto negli anni Settanta dell'impegno suo e del volontariato locale, un centro che costituì il nucleo essenziale dei successivi servizi di riabilitazione dell'ospedale, poiché sempre all'intero di esse, prima del professionista, risaltava la persona con il suo modo unico di affrontare fatti, persone e problemi, con buon senso, buona volontà e intelligenza.

Due sono le caratteristiche della personalità di Pertile che mi hanno colpito: il senso della gratitudine e quello del dovere. Egli aveva altissimo il concetto della gratitudine: verso i genitori, verso i fratelli, verso Luciana, verso i vecchi primari Dalla Palma e Tommaseo che l'hanno aiutato e indirizzato nella carriera e nella vita, verso i suoi professori padovani sia del liceo che dell'università che lo hanno formato professionalmente e umanamente, verso quei colleghi ospedalieri che potessero essere degno oggetto della sua stima e della sua frequentazione, in particolare Gasparini, Costantini, Zanon, Ganz, Tavernaro, Antoniol, Caldart e molti altri.

E poi fu alto in lui il senso del dovere e del servizio, in una professione alla quale egli non concedeva né spazi né momenti di sosta e per la quale non esitava a sottrarre tempo alla sua stessa vita privata, presente in qualsiasi momento della giornata alle richieste di aiuto di mamme allarmate e aiutando gratuitamente fino a tarda età tutti gli appartenenti alle categorie più umili che si rivolgevano a lui per una visita ai loro bambini, per un consulto, per un consiglio.

E anche in questo sua disponibilità di tempo e di fatica non era estraneo il concetto della riconoscenza, profonda-

mente radicata nella sua natura di montanaro che sapeva quali sforzi costasse il raggiungere una meta, di quante persone si abbia sempre avuto bisogno nella vita e di quanto sia eticamente doveroso ripagare in qualche modo questo debito. “Ho sempre ricevuto più di quanto ho dato”, soleva dire.

Ma ciò che maggiormente mi colpisce in questo momento è il senso della mancanza, della sua assenza, scaramanticamente rimossa da decenni di frequentazione e che i suoi novant'anni facevano ritenere perennemente rinviabile.

Caro Pertile! Ci mancherà il tuo sguardo, intenso, diretto, autorevole. Ci mancherà il tuo entusiasmo di combattente nel portare avanti un progetto, un'idea, un obiettivo da raggiungere per migliorare il nostro ospedale e la nostra città. Ci mancheranno la tua competenza e serietà professionale, fatta di studio, sacrificio, passione, intuito e interesse per gli altri. Ci mancherà il tuo apporto alla città, sempre generosamente dato in intraprese pubbliche e private, nell'associazionismo e nelle istituzioni. Ci mancherà la tua fede religiosa di montanaro, dura, esistenziale ed essenziale, senza fronzoli rituali, nuda come Cristo in croce, corroborata dall'esempio dei tuoi genitori e collaudata dall'esperienza del dolore e delle prove che nella tua lunga vita non ti sono mancate e non ti sono state risparmiate. Ci mancherà il tuo cipiglio di vecchio montanaro, *muso duro e bareta fracada*, che nascondeva una grande umanità, una generosità istintiva, vera, specie verso gli ultimi. Ci mancherà la Tua indignazione verso l'ingiustizia, l'imbroglio, l'opacità dei comportamenti e l'ipocrisia. Ci mancherà il tuo

amore per la conoscenza, in particolare per l'arte e per i tuoi due grandi amati pittori, Ocri e Tomea, che sapevano rispondere benissimo con le loro opere alla tua sete di essenzialità e di dignità montanara. Ci mancherà la tua testimonianza di vita offerta in oltre quarant'anni di attività ospedaliera dove non sei stato solo uno dei tanti primari, ma un elemento di riferimento a tutti i livelli, anche dopo il tuo pensionamento. Ci mancherà il Tuo esempio di vita familiare, fatta di sollecitudine, fedeltà e amore totale.

Il ricordo che lasci in noi del tuo amore doloroso per Silvia e per Francesca, della Tua devozione totale per Luciana, del tuo affetto paterno per Piero e Michele, della sollecitudine per i tuoi nipoti e infine il ricordo della tua passione per il nostro ospedale e per la nostra città ci ripagano in parte del dolore che proviamo oggi per la Tua perdita.

Addio, Nicolino.

FULVIO FRONAROLI Gianmario Dal Molin

La precoce scomparsa di questo medico residente a Valdobbiadene, di origini paterne marchigiane, ma da tempo presente in zona, ha particolarmente colpito non solo colleghi e pazienti ma la stessa opinione pubblica che sempre più spesso veniva a conoscenza delle sue capacità mediche e umane. Fulvio Frondaroli è stato, infatti, in questi ultimi anni uno dei medici di medicina generale più stimati e apprezzati, non solo per le doti e virtù che ne caratterizzavano la personalità, come la pazienza, la bontà, l'attitudine all'ascolto, la signorilità del tratto, ma allo stesso tempo

per la capacità di elaborare quadri diagnostici anche complessi, di suggerire strategie mirate di approfondimento diagnostico, di dare consigli anche non richiesti ai suoi pazienti. È stato un medico di base completo nel quale l'approccio olistico si accompagnava e si esaltava per le capacità di intuire, di anticipare, di rassicurare e sperare, di sorridere e rincuorare. Egli ha grandemente nobilitato con la sua pur breve presenza nel Feltrino una professione che, spesso a torto, qualche volta a ragione, veniva considerata come inferiore a quella ospedaliera, ma che in realtà ha svolto negli anni un compito enorme sul territorio, un compito infinitamente superiore, dopo la nascita dell'ULSS, a quella forse qualche volta troppo decantata e idealizzata figura del vecchio medico condotto. Giustamente tale figura era stata storicamente giudicata insostituibile baluardo e traguardo di scienza e di professionalità rispetto alle vecchie pratiche empiriche molto presenti fino ad alcuni decenni fa. E dunque preziosissima, in assenza di una struttura ospedaliera che in molti casi non superava la mera asilarità e l'accompagnamento alla morte. Ma poi negli anni, con l'avvento di apparecchiature e di interventi sempre più sofisticati e complessi e di personale sempre più preparato, l'ospedale divenne il centro di riferimento fondamentale, relegando in secondo piano il ruolo del medico di base come mero elargitore di ricette o al massimo di proposte di ricovero o di verifica specialistica.

In realtà, è stata proprio la centralità dell'ospedale, con interventi sempre più veloci e specialistici e con la conseguente riduzione drastica dei posti letto, a mettere in luce l'importanza di

quella vastissima area intermedia, fatta di assistenza domiciliare, continuità terapeutica post ospedaliera, crescente necessità di integrazione fra dimensione fisica e dimensione sociale della salute e dunque fra interventi sanitari e interventi sociali. I limiti evidenti di tale impostazione ospedale-centrica hanno dunque messo in nuova luce l'importanza della medicina del territorio che veniva attrezzandosi con nuove modalità di intervento e di supporti tecnologici e amministrativi, con le unità territoriali di assistenza integrata (UTAP) e recentemente con la medicina di gruppo. È stato all'interno di questo nuovo contesto che medici come Frondaroli hanno potuto dare il meglio di sé, crescendo professionalmente e senza complessi di inferiorità nei confronti dei colleghi ospedalieri, sviluppando una nuova professionalità a sua volta molto complessa, pur su basi diverse da quelle delle tradizionali parcellizzazioni della medicina specialistica.

Sotto questo aspetto la sua testimonianza umana e professionale non sarà dimenticata. Un suo amico infermiere del Pronto Soccorso, in un commosso ricordo, ha concluso che era stato bello lavorare con lui. Ma quanti di noi, suoi pazienti, possiamo altrettanto dire "Grazie dottor Frondaroli, è stato bello avervi come nostro medico!". E la dizione di "medico di fiducia" non è stata per Te vana etichetta ma splendida conquistata realtà.

DON ATTILIO MINELLA
Gianmario Dal Molin

Scompare con questo prete uno degli ultimissimi esemplari di quel clero che sotto ogni profilo poteva definirsi

“clero feltrino”, in quanto portava alla dimensione della chiesa universale la sensibilità, la tradizione, le devozioni religiose e le peculiarità antropologiche di una “porzione del gregge” (*portio gregis*) che da secoli si sentiva parte integrante di essa, ma con una sua specifica identità di cui andare fieri e della cui ricchezza religiosa far tesoro in tutti gli altri campi della vita: sociali, culturali, politici ed economici.

Dalle parrocchie vere e proprie sentinelle di controllo delle coscienze diffuse in ogni paesello, dalle aule scolastiche, dalla palestra dei cineforum, dall’agone dell’Azione Cattolica, dagli ospedali e dai collegi, dagli innumerevoli incontri sacri e profani con bambini giovani e adulti, dalle conversazioni informali e dai moniti confessionali, dall’esaltazione di particolari devozioni come quella ai Santi Martiri Vittore e Corona, al Beato Bernardino Tomitano e ai santi mancati o presunti come Vittorino da Feltre, Pietro Polcenigo, Enrico Scarpampi, dall’impegno in politica vissuto come testimonianza transitoria di servizio traspariva quella che poteva essere definita formazione integrale dei laici cattolici feltrini, cui tutto il clero si dedicava con un trasporto difficilmente reperibile altrove, in particolare a Belluno e durato quanto meno dagli anni Venti agli anni Settanta dello scorso secolo.

Con la globalizzazione della religione, la sparizione della diocesi, lo svuotamento delle chiese, il calare delle vocazioni ecclesiastiche questo patrimonio culturale e religioso si è collassato, dando vita ad una serie di mugugni, nostalgie e rivalse, attribuzioni di responsabilità alle quali nella sua tarda età neppure don Attilio si seppe sottrarre, aggiungendo sofferenza a sofferenza.

Dietro l’esteriore sottomissione al

Magistero e alla Gerarchia, dietro la convinta e totale adesione al patrimonio della fede si celavano peraltro spinte di libertà e di esplorazione di cammini alternativi, di diffida della stessa autorità vescovile quando essa toccava aspetti profani che attentavano all’integrità e alla sopravvivenza dell’ormai piccola diocesi stringendola lentamente ma inesorabilmente nel cappio di una calza di sera, destinata lentamente a soffocarla, togliendole lentamente di torno quelli che erano stati gli strumenti fondamentali del suo vivere e del suo operare. Si arrivò persino a un velato ma chiaro filone antiepiscope allorché il vescovo venne percepito non più come pastore, ma come traditore della causa feltrina, come avvenne nella penosa traversia della sparizione della diocesi. Erano preti avversi al modello della diocesi provincia, avversi all’idea fascista della diocesi prefettura e del vescovo come equivalente del prefetto, ma piuttosto inclini all’idea vecelliana della diocesi comunità, piccola e intraprendente, sale della terra, opponendosi dunque sotto ogni aspetto a quel centralismo bellunese che con la scusa di battute discutibili come *ex pluribus unum* (tra l’altro di stampo massonico) avevano ridotto il feltrino a una mera appendice nella quale non contava più nulla: una diocesi vasta e accentrata, ma senza volto e senza anima. Questo fu il clima nel quale visse e alacramente operò don Attilio, all’ombra di personaggi come don Giulio Gaio e accanto a laici della statura di Fausto Luciani, Luigi Doriguzzi, Luisa Meneghel e Felice Dal Sasso. Appartenente alla controversa dinastia sangiustinese dei Minella (tre preti e varie suore in due sole generazioni) egli aveva saputo trovare una sua autonoma collocazione, per molti

aspetti diversa da quella del prudentissimo e clericalissimo suo parente don Ernesto, per decenni vicario generale e rettore del seminario. Grazie alla sua formazione culturale e alle esperienze antifasciste fatte durante la resistenza, anche in carcere, egli aveva acquisito un'autonomia di giudizio che lo aveva talora posto in contrasto con vari confratelli e anche con le suore canossiane delle cui istituzioni scolastiche era stato a lungo autorevole preside e insegnante, costretto infine ad abbandonare ogni incarico, con sua grande sofferenza, per beghe interne delle religiose che volevano una loro consorella come preside. Fu una vicenda che si concluse non solo con le sue dimissioni ma con un feroce libro bianco da lui composto che svelava incomprensioni, intrighi e dissidi.

Così era don Attilio, premuroso e rancoroso, coerente nel dire e nel fare, entusiasta di San Vittore, dell'Azione Cattolica, dell'insegnamento, nel quale come storico e filosofo dava il meglio di

sé, ma soprattutto amante della sua diocesi la cui storia egli aveva tratteggiato nella tesi di dottorato, con riguardo al periodo della controriforma e del vescovo che l'aveva promossa, Jacopo Rovello, e della cui fine ingloriosa non sapeva darsi pace, addebitandone la responsabilità, anche sulla scorta di informazioni riservate, a tre distinti personaggi locali, Luciani, Muccin e Ducoli.

Passò gli ultimi trent'anni nella elaborazione di un lutto per lui intollerabile e visse la parte finale della sua senescenza nella residenza ecclesiastica della casa di riposo Padre Kolbe sopra Pedavena, con dignità, non scevra da malinconie e rimpianti, e in sostanziale solitudine.

Addio, don Attilio, orgoglioso e caparbio, coinvolgente e generoso, intransigente nei principi, comprensivo nei fatti, nemico dei compromessi e amico della verità!

E perciò osteggiato da molti e apprezzato da pochi.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare dicembre 2020

rivista feltrina

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

ALESSANDRO DEL BIANCO,
*Amministrare il municipium. Sindaci,
assessori e consiglieri nella Feltria romana*

FRANCO SASSO,
*I Mille e l'Esercito Meridionale.
Storie di volontari feltrini*

GIANMARIO DAL MOLIN,
*Acque feltrine: liturgie miti leggende
scaramanzie visioni utopie e poesie
(Parte seconda)*

RENATO BEINO,
Il Feltrino: meridione della provincia

EUGENIO TAMBURRINO,
*Prove tecniche di patrimonio culturale
immateriale. Riflessioni su un anno di Palio
senza Palio*

CONTRIBUTO FOTOGRAFICO,
Feltre nella pandemia

LA CARTA SCRITTA

MASSIMILIANO GUIOTTO ZUGNI TAURO
DE MEZZAN,
*Andrea Brustolon: la stagione feltrina
di un capolavoro*

MINIMALIA. SEGNALAZIONI,
RETTIFICHE, RILETTURE
LEONARDO SERNAGIOTTO,
Corrado da Feltre orologiaio a Bassano

ALBERTO BOTTE,
*La Ex Manifattura Piave.
Un esercizio di geografia letteraria*

RECENSIONI

PREMI

MEMORIE

